URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

IL 32 LUGLIO

di KURT STEINER

LIRE 150

N. 237 - 28 AGOSTO 1960

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Kurt Steiner

Il 32 Luglio

Le 32 Juillet (1959)

Biblioteca Uranica 237

Urania n. 237 - 28 agosto 1960

Un agente segreto, inviato in Francia per informarsi su uno scienziato tedesco, si trova davanti a un uomo disperato che si lancia come un pazzo, invocando il nome della moglie, in una specie di schermo gassoso che fa parte di uno strano apparecchio scoperto appunto dallo scienziato. L'agente segreto decide di seguirlo, dopo aver lasciato un biglietto per un medico, suo carissimo amico. Lo schermo è una specie di porta sullo spazio, e il nostro eroe si trova in un universo totalmente diverso dal nostro e del tutto incomprensibile. Assalito da strani esseri gelatinosi, trova scampo in una strana città in rovina, o per lo meno in un posto che gli sembra tale. È un luogo pieno di insidie, un mostruoso essere vivente composto di organi funzionanti e biologicamente simili a quelli che formano un corpo umano. Un esperimento tentato dagli scienziati di quel mondo, si è risolto in una tragedia e ha dato forma al mostro che, modellandosi sugli organi degli sperimentatori, creature umanoidi simili all'uomo, ingrandisce sempre più e minaccia di invadere il pianeta, terrorizzandone gli abitanti. Il protagonista riesce a uscire dal mostro insieme ad altri disgraziati compagni, e a distruggerlo con l'aiuto degli umanoidi, dopo una serie di allucinanti vicende, coerenti pur essendo fantastiche, e dense di suspense sino all'ultima pagina.

Traduzione dal francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Karel Thole
illustrazioni interne di Carlo Jacono

KURT STEINER

IL 32 LUGLIO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 237 - 28 AGOSTO 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

IL 32 LUGLIO

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: LE 32 JULLIET - EDITIONS FLEUVE NOIR

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI: PATRIZIO DALLORO

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

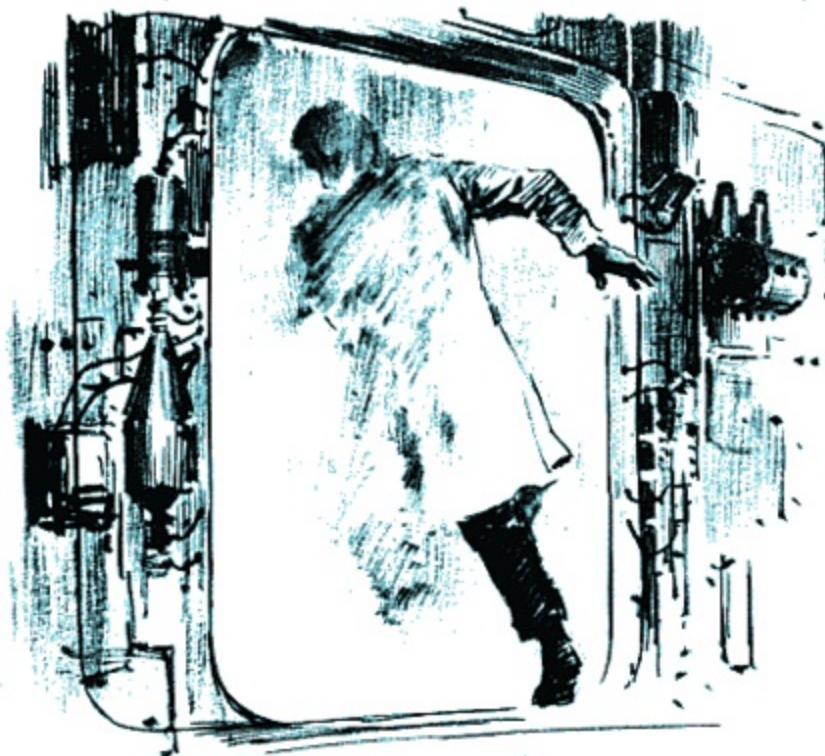
Un agente segreto, inviato in Francia per informarsi su uno scienziato tedesco, si trova davanti a un uomo disperato che si lancia come un pazzo, invocando il nome della moglie, in una specie di schermo gassoso che fa parte di uno strano apparecchio scoperto appunto dallo scienziato. L'agente segreto decide di seguirlo, dopo aver lasciato un biglietto per un medico, suo carissimo amico. Lo schermo è una specie di porta sullo spazio, e il nostro eroe si trova in un universo totalmente diverso dal nostro e del tutto incomprensibile. Assalito da strani esseri gelatinosi, trova scampo in una strana città in rovina, o per lo meno in un posto che gli sembra tale. È un luogo pieno di insidie, un mostruoso essere vivente composto di organi funzionanti e biologicamente simili a quelli che formano un corpo umano. Un esperimento tentato dagli scienziati di quel mondo, si è risolto in una tragedia e ha dato forma al mostro che, modellandosi sugli organi degli sperimentatori, creature umanoidi simili all'uomo, ingrandisce sempre più e minaccia di invadere il pianeta, terrorizzandone gli abitanti. Il protagonista riesce a uscire dal mostro insieme ad altri disgraziati compagni, e a distruggerlo con l'aiuto degli umanoidi, dopo una serie di allucinanti vicende, coerenti pur essendo fantastiche, e dense di suspense sino all'ultima pagina.

7347 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile:* ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 237 - 28 agosto 1960

Il 32 luglio

romanzo di Kurt Steiner

I

Il paracadute s'aprì, quasi a malincuore. Dicevano che io avessi nervi d'acciaio, eppure, vi garantisco che anche il più duro degli acciai si trasforma in cotone, quando un paracadute tarda ad aprirsi...

La caduta, finalmente rallentata, proseguì in una completa oscurità. Non sapevo in che modo avrei toccato terra, sebbene m'avessero informato che il terreno era quasi completamente spoglio. Il sibilo del vento mi trafiggeva il cervello, ciò nonostante concentravo tutta la mia attenzione sulla necessità di rendere il mio corpo il più elastico possibile, prevenendo il rude urto che mi aspettava.

Qualcosa di più scuro ancora del cielo saliva rapidamente verso di me. Mi sembrava di essere un uccello ferito e in quel momento capii, in tutto il suo significato, l'espressione francese "battere una sola ala".

Trascorsero alcuni secondi, attraversati dal vento scuro e stridente. Poi l'urto. Le gambe mi si piegarono, e le mie cosce e l'intero mio corpo insieme, come una molla stanca. Mi trovai impigliato in un groviglio di corde, mentre il fiore leggiero del paracadute mi ricopriva lentamente.

Mi liberai senza fretta da quel prematuro lenzuolo funebre, tastandomi per verificare l'integrità delle mie membra. Niente di rotto, era andata bene. Ma che colpo! Perché non fabbricavano paracadute più vasti? Evidentemente doveva esserci qualche ragione tecnica.

Ritto su un'immensa pianura, cercai di orientarmi; mi resi soltanto conto, vagamente, che la landa, il violento profumo della quale mi prendeva alla gola, si estendeva fino all'orizzonte. In teoria, avrei dovuto trovarmi a nord di Avignone, se il pilota non aveva commesso errori. A ogni modo, conoscevo a sufficienza la regione per non smarrirmi, poiché l'avevo percorsa in lungo e in largo col mio vecchio amico, il dottor Gercourt. Non avevo più sue notizie da tempo. Chissà che fine aveva fatto.

Dopo aver ripiegato sommariamente il paracadute, mi spazzolai gli abiti di taglio francese, cambiai le scarpe da paracadutista con un paio di scarpe da città, dalla punta un po' aguzza, per i miei gusti. Misi il paracadute nel sacco, e m'incamminai fra il timo e la lavanda, nell'umido calore che la landa trasudava, cercando intorno qualche siepe o qualche crepaccio per nascondervi il mio fardello. Poiché faceva troppo buio, dovetti usare la lampadina elettrica. In fondo, finché mi fossi tenuto lontano dalle strade, non rischiavo nulla.

M'assicurai che il portafoglio, ben imbottito di biglietti di banca e di documenti d'identità, fosse ancora nella tasca interna della giacca, poi palpai nella tasca dei calzoni l'ottima Luger, della quale, in teoria, non avrei dovuto servirmi.

Una missione come una delle tante altre, insomma, con la sola differenza che, questa volta, l'agente americano HB 54 − che in realtà si chiamava Kennet Broad − portava il nome di Alain Farrel.

La vita ci conduce per vie bizzarre e tortuose, a volte! I miei studi dell'Università di Yale erano stati interrotti da dissesti familiari. Nessuna borsa di studio, per continuare e, soprattutto, nessun desiderio di farlo, sempre per le stesse ragioni familiari. Un amico devoto, che aveva solide conoscenze al Dipartimento di Stato, attraverso una trafila di relazioni,

m'aveva orientato verso il C.I.A.

C'è di tutto, fra gli agenti segreti. Le mie buone conoscenze in fisica - matematica, m'avevano naturalmente destinato a missioni particolarmente importanti. Si crede, in generale, che una spia abbia soltanto bisogno di muscoli e di riflessi rapidi, dato che il suo compito consiste nel fotografare piani segreti, in circostanze difficili. Niente di più falso. Si possono avere settant'anni e la barba bianca, e tuttavia rendere importanti servizi al proprio Paese, nel quadro di tal genere di attività sotterranea.

La missione che m'avevano affidata in Francia, reclamava un minimo di conoscenze scientifiche. Se non le avessi possedute, avrei dovuto lavorare nella nebbia, scambiando la parte per il tutto e il superfluo per il necessario. Si trattava di certe ricerche situate al limite estremo delle nostre conoscenze in fisica quantica, ricerche che era logico interessassero alcune nazioni che ne avevano avuto sentore. Non erano molte, ma dovevo tenerne conto.

Un certo Wenceslas Petrowics, professore all'università di Varsavia, era emigrato, due anni prima, in Occidente. I reparti meglio informati del C.I.A., informati bene ma in ritardo, s'erano chiesti per quale ragione Petrowics si fosse allontanato da Varsavia: il fisico non pareva ostile al regime e niente nel suo atteggiamento portava a dubitare che avesse avuto l'intenzione di sfuggirgli. Alcune informazioni, tuttavia, davano una data precisa a quell'affare: la data del suo matrimonio.

Wens, io lo chiamavo così per semplificare le cose, aveva conosciuto, tre anni prima, una chimica tedesca arrivata a Varsavia per un congresso. Il matrimonio era stato celebrato dopo tre settimane. Ora, la personalità di Margareta Schtiller, Greta, non aveva suscitato simpatie nelle alte sfere polacche, a motivo di una tendenza anticonformista che la rendeva sospetta.

La coppia, ad ogni modo, era riuscita a cambiare orizzonte, e la Francia l'aveva accolta, sebbene con alcune riserve, con permesso di soggiorno a lunga scadenza. Anche nella Germania dell'Ovest, dove era nata, Greta non suscitava simpatie, e l'ostilità era ancora aumentata quando aveva sposato un polacco, sospetto anch'esso.

Il più strano di tutta la faccenda, era che io non dovevo occuparmi dei capitali che alimentavano le ricerche di Wens in Francia. Per me, la spiegazione era facile: i capitali erano americani. Glieli inviavano senza chiedere nessuna contropartita. La contropartita ero io. Stava a me, scoprire l'oggetto e lo stadio delle ricerche di Wens. Senza dubbio, lui aveva rifiutato di comunicare i risultati dei propri lavori, pur accettando l'aiuto per

approfondirli. L'avevano sostenuto, ma, poiché è raro che un governo sia disinteressato, mi avevano mandato a esplorare intorno al suo laboratorio. In fondo, il sistema presentava soltanto vantaggi: se gli americani non avessero fornito capitali a Wens, qualche altra nazione l'avrebbe fatto al loro posto. D'altra parte, una pressione troppo forte per indurlo a rivelare i risultati delle ricerche, implicava il pericolo di uccidere la gallina dalle uova d'oro. Al C.I.A. consideravano Wens un genio. Non bisognava forzarlo a fare ciò che non voleva fare, poiché, neanche con la forza, si sarebbe riusciti a ottenere informazioni veramente esaurienti, ora che le ricerche non erano ancora ultimate. Qualcosa mi faceva pensare che lui si fosse mostrato reticente in materia già col proprio Paese, e che il matrimonio con Greta non fosse l'unica ragione della sua partenza dalla Polonia.

Insomma, si trattava di un elemento da maneggiare con le pinze... anzi, da non maneggiare per niente. Bisognava, semplicemente, accostarvisi. L'ideale sarebbe stato di guadagnarsi la sua fiducia e di diventare il suo assistente. La mia carta d'identità, intestata a Alain Farrel, precisava che io ero laureato in scienze all'università di Parigi. Ma non correvo il pericolo di incontrare un vero laureato che facesse, come me, il mestiere di agente segreto, per la Francia, per esempio?

Decisi che prima di ogni altra cosa, dovevo cercar di penetrare, insospettato ospite, nella casa di Wens in modo da farmi un'idea sull'orientamento preciso delle sue ricerche. In seguito, quando avrei fatto in modo da incontrarlo, mi sarebbe stato più facile risvegliare il suo interesse, lasciandogli capire che anch'io compivo ricerche analoghe. Per mettere in atto questo piano, avrei dovuto avere non poca fortuna durante la perquisizione, e ancora più faccia tosta nel colloquio che ne sarebbe seguito, dato che Wens era, sul piano delle scienze matematiche, tanto lontano da me quanto da un allievo di scuola media, se non di più. Per scegliermi, la C.I.A. non doveva aver trovato nessun altro meglio qualificato... disposto ad accettare una missione simile.

Ruminando questi pensieri, e la ragione per la quale mi avevano paracadutato in territorio francese, avevo camminato rapidamente attraverso l'intenso profumo della notte. File di luci assai vicine m'annunciarono che era prossima una strada, sulla quale passavano delle macchine.

Una casetta ormai in rovina, accanto alla quale c'era un vecchio pozzo per

tre quarti colmato, fece al caso mio. Gettai nel pozzo il mio paracadute, che ricoprii di sassi. Quando ebbi finito, un lampo illuminò l'intero paesaggio, che per una frazione di secondo mi si presentò tutto intero davanti agli occhi, e quasi simultaneamente un immenso frastuono invase cielo e terra e si spense lontano. L'afa diventò più opprimente. Senza attendere oltre, mi rimisi in cammino.

Ero già sulla strada, quando scoppiò il temporale. Attraverso la pioggia tiepida che incominciava a cadere, scorsi da lontano le prime case di una città. Con nove probabilità su dieci, doveva trattarsi di Avignone. Il leggero impermeabile chiaro che tenevo appoggiato alle spalle mi rendeva certo visibile, perciò mi tenni sul lato basso, calcolando che gli occupanti delle macchine non potessero vedere oltre dieci metri dal loro parabrezza.

Passai finalmente accanto a un cartello che portava a grandi lettere il nome della città verso la quale mi dirigevo. Si trattava, adesso, di individuare, attraverso il piano della regione che avevo chiaro in testa, la casa di Wens. Ci riuscii facilmente.

Era proprio una grande casa bianca, al limite della città, non lontana dal Rodano, le cui acque rapide gareggiavano in tumulto col cielo tempestoso. Passai dapprima davanti al cancello d'ingresso che dava su un giardinetto ben curato e pieno di fiori. Dalle finestre della casa non filtrava nessuna luce, e questo mi fece pensare che gli abitanti dormissero. Le condizioni mi parvero ottime per tentare immediatamente un'ispezione a domicilio. Avrei guadagnato tempo. Il giorno seguente avrei già potuto predisporre un incontro con lo scienziato, avendo a disposizione un certo numero di indizi suscettibili d'orientarmi su quel che dovevo dirgli. Mi passai una mano fra i capelli madidi di pioggia.

Il luogo era completamente deserto. Mentre varcavo il cancello, un altro lampo solcò le nubi e le cateratte del cielo si scatenarono. Preso in pieno nella luce folgorante, pensai che, se Wens era in qualche modo sorvegliato, non mi restava una probabilità su cento di cavarmela. Mi rannicchiai sotto un albero e attesi, con la mano sul calcio della mia Luger.

Niente si muoveva intorno. Mi accostai lentamente alla villa, pensando che se la casa era sorvegliata, coloro che ne avevano il compito dovevano essere informati della mia spedizione in quel luogo, visto che mi avevano lasciato passare. Quel che mi stupiva è che, se non altro, i francesi non avessero mosso le loro pedine nello stesso senso, tanto più essendo in casa propria!

Ma no! Dimenticavo che l'importanza delle ricerche di Wens era nota solo a pochissimi. I capitali gli arrivavano attraverso diverse società scientifiche, sotto forma di buoni, coi quali Wens poteva acquistare apparecchi e materie prime. E, chi sa, forse noi eravamo i soli a interessarci di lui...

Mentre passavo sotto una finestra del pianterreno mi arrivò un grido di donna, soffocato dallo spessore dei muri e dal fracasso del temporale. Poi un altro grido: d'uomo, questa volta.

Rimasi un istante immobile, col cuore che mi batteva all'impazzata. Evidentemente ero stato troppo ottimista. Non ero il solo in gioco! Qualcun altro, anzi, mi aveva preceduto, qualcuno che forse intendeva sabotare il lavoro dello scienziato. Mi affrettai verso la porta. Chiusa. In quel momento sentii nella schiena il contatto di un'arma e una voce che mi sussurrava:

«Alain H.B.»

Un amico! Nessun altro, che non fosse un amico, avrebbe potuto conoscere il nome che mi ero scelto.

«54» risposi.

Sentii un rumore alle spalle. Mi voltai. Non vidi nessuno.

L'uomo doveva essersi nascosto dietro l'angolo della casa, a due o tre metri di distanza.

Nell'interno della villa era tornato il silenzio, un silenzio che giudicai sinistro. Trassi rapidamente dalla tasca un minuscolo oggetto, ingegnosamente costruito per aprire le porte chiuse a chiave. Aprii in pochi secondi. Entrai e mi chiusi accuratamente la porta alle spalle.

Immobile nella penombra di una vasta anticamera, riflettei rapidamente. Quale genere di nemico aveva potuto introdursi in casa di Wens, eludendo la sorveglianza dell'alleato che aveva verificato la mia identità?

Da una porta socchiusa, in fondo all'anticamera, proveniva una luce verdastra. Con la Luger impugnata, mi diressi guardingo verso quella luce, in un violento odore di ozono che mi prendeva alla gola.

A un metro dal battente semiaperto, mi fermai e tesi l'orecchio. Udii soltanto una specie di ronzio smorzato, punteggiato ogni tanto da brevi scatti soffocati. Niente d'umano, in quel rumore. Niente che ricordasse le grida che aveva udito: nessun gemito, nessuna disputa, nemmeno a voce bassa.

Avanzai di un passo, con l'automatica puntata e m'arrischiai a guardare attraverso lo spiraglio. Dapprima non vidi gran che: niente altro che una vasta incastellatura di macchine di plastica scura, collegate da un inestricabile groviglio di fili, di vario diametro... e, in fondo alla stanza, che serviva

evidentemente da laboratorio di fisica, una luminescenza verde, o più esattamente una specie di quadro vuoto che irradiava una luce nebulosa e verdastra. Rimasi per qualche secondo a fissare quel fenomeno, che pareva esercitare un oscuro fascino. Infine, con uno sforzo, distolsi lo sguardo dalla luce e osservai le pareti e il viluppo dei conduttori. Quando posai gli occhi sul pavimento, indietreggiai di un passo.

Non lontano dal fenomeno luminescente, che continuava a ondulare verticalmente come una tenda agitata dal vento, distinsi, fra gli zoccoli degli apparecchi, la forma di un corpo umano, disteso al suolo.

II

Giocai il tutto per il tutto. Estrassi dalla tasca la lampadina elettrica, e tenendola a braccio disteso, diedi un calcio al battente, che urtò con violenza contro uno zoccolo nero. Nello stesso tempo, perlustrai col fascio di luce il laboratorio.

«Venite avanti» dissi in francese, con tono calmo. «Non sono della polizia».

Poi indietreggiai rapidamente, per mettermi fuori tiro da qualche proiettile che avrebbe potuto rispondermi.

Niente. Nessuna reazione. Avrei potuto credere d'essere completamente solo in quella maledetta casa.

Mi voltai rapidamente e per prudenza perlustrai con la luce della lampadina tutta l'anticamera, sebbene sapessi che se qualcuno avesse voluto assalirmi lo avrebbe potuto fare con tutta tranquillità mentre spiavo nel laboratorio dalla porta socchiusa.

Nessuno. Nemmeno il più lieve rumore. Ritornai verso la porta, adesso completamente spalancata.

E se fossi stato il solo, l'unico intruso? Tastai la parete per trovare un interruttore e lo girai. Una luce bianca invase il laboratorio, che parve acquistare un ordine logico. L'immateriale tenda verde perdette i tre quarti della propria luce, ma non scomparve interamente. Avanzai.

Dov' era la donna che aveva gridato? L'avevo udita distintamente. Nella stanza, invece, c'era soltanto quel corpo d'uomo, disteso sul pavimento. Mi chinai a osservarlo, e riconobbi immediatamente Wens, del quale mi avevano fatto vedere fotografie di faccia e di profilo: lineamenti regolari, barbetta

grigia, il tipo dello scienziato dell'ottocento, cinquant'anni circa. Sua moglie ne aveva ventisei, nessuna meraviglia che lui l'avesse sposata solo tre settimane dopo averla conosciuta. M'inginocchiai accanto a lui e gli posai una mano sul petto per sentirgli il cuore, continuando a tenere nell'altra la mia Luger. Era vivo. Doveva aver perduto i sensi per uno choc, perché i battiti del cuore erano molto lenti, e il corpo completamente immobile.

Mi voltai a guardare, senza accostarmi per istintiva diffidenza, la fosforescenza verde, ora molto pallida, nella luce intensa della lampada del soffitto. Tuttavia, si distingueva il suo ondeggiare, con un complesso movimento a pendolo che le faceva mutare continuamente forma, facendovi nascere mille paraboloidi, subito distrutti o spostati. Nell'insieme, si manteneva nei limiti di un quadro metallico dell'altezza d'un uomo e di uguale larghezza. Ogni venti centimetri, su quella cornice metallica, era incastrato un insieme di criotroni e di avvolgimenti, dei quali non capivo la funzione. Intorno al quadro finivano quasi tutti i fili che partivano dagli altri apparecchi: dinamo, condensatori, trasformatori, oscillografi dalle tremolanti sinusoidi.

Nel centro del laboratorio un avvolgimento di rame molto allentato sosteneva un tubo dal quale scaturivano, a intervalli regolari, colpi leggeri che accendevano un fievole lampeggiamento in una sottile colonna luminosa. Pensai ai tentativi di fusione... ma doveva trattarsi di qualcos'altro. Gettai un'occhiata a un integratore ricoperto da vetri, posto ai piedi della parete di fondo, nel quale era come annidata una massiccia calcolatrice elettronica...

Ritornai accanto a Wens. Era necessario e urgente fargli riprendere i sensi. Probabilmente, dato che non c'era nessun altro nella stanza, lo svenimento doveva essere stato causato da un incidente di laboratorio.

Urgente? In realtà, non lo credevo in pericolo. E mi trovavo nelle circostanze ideali per procurarmi tutte le informazioni possibili sulle ricerche dello scienziato, nel suo stesso laboratorio. Probabilmente quella tendina fluorescente rappresentava l'essenziale dei risultati delle ricerche di Wens, ma il capirlo non mi faceva fare un passo avanti, perché non ne conoscevo né la natura, né la funzione e nemmeno il modo col quale era stata creata. Dovevo quindi mettere le mani sui suoi appunti, sui calcoli, sui disegni.

Nel laboratorio non c'era né un tavolo, né una scrivania, niente insomma, che desse l'idea di un lavoro a tavolino. L'unico piano era una lastra di materia traslucida, gettata attraverso due serie di condensatori, sulla quale c'erano due o tre foglietti di carta e una stilografica. Quando esaminai i fogli,

fui colto da una specie di vertigine. A che mi serviva aver seguito, per quattro anni, corsi di fisica matematica? Gli appunti che mi stavano davanti agli occhi usavano la teoria dei gruppi applicata a serie di equazioni differenziali a variabili multiple. Nemmeno Einstein ci si sarebbe raccapezzato.

La mia presunzione se ne risentì come di uno schiaffo. Quella era la prova della mia ignoranza. L'unica cosa da fare era di anticipare la seconda parte del mio piano: ossia parlare col fisico.

E poi, qualcosa mi metteva a disagio. Quell'uomo svenuto, che lasciavo senza cure per spiare nei suoi lavori... Lo sapevo, il mio era un mestiere duro, ma io avevo accettato quel mestiere come una soluzione al problema di guadagnarmi il pane, mentre tutti i miei gusti erano orientati verso la scienza. Ed ora mi ritrovavo, per una serie di circostanze, proprio nell'elemento che mi era congeniale. Nelle due precedenti missioni, non avevo dovuto, per fortuna, ricorrere all'omicidio... Insomma, anche questa volta avevo avuto fortuna: la terza missione s'accordava coi miei ultimi resti di umanità.

Incominciai a cercare di far rinvenire Wens.

Niente. Lo choc doveva essere stato terribile. Spogliai Wens per assicurarmi che non portasse tracce di bruciature, ossia che non fosse stato investito da una scarica elettrica, sebbene lui non fosse in stato di asfissia. No. Nessuna bruciatura. Una commozione, non c'era dubbio. Ma di che genere?

Decisi, non riuscendo a trarre lo scienziato dallo svenimento, di cercare aiuto nell'interno della casa. Senza accendere la luce nell'anticamera, chiamai con voce appena più alta del normale. Nessuna risposta.

Dopo aver perlustrato, senza trovarvi nessuno, il primo piano della casa, ridiscesi, e rientrai nel laboratorio.

Seduto sul pavimento, Wens mi guardò entrare.

Tirai un sospiro di sollievo... sebbene, nello stesso tempo, tutte le mie difese istintivamente si mobilitassero suggerendomi l'atteggiamento da prendere: quello del salvatore, certo!

Wens seguitava a fissarmi con occhi spalancati e selvaggi. Che fosse diventato pazzo? Non ci sarebbe mancato altro!

Mentre mi chinavo su di lui, improvvisamente emise una specie di singhiozzo represso e disse a voce bassa, in francese:
«Aiutatemi...»
Lo sostenni sotto le ascelle per rimetterlo in piedi. Lui si abbassò le maniche della camicia e l'orlo dei calzoni, che gli avevo rialzati per osservare se il suo corpo portasse tracce di bruciature.
«Chi siete?» chiese, infine, quasi in un sussurro.
Pur continuando a ricomporsi gli abiti, mi esaminava con un'espressione strana, quasi di smarrimento.
«Sono Alain Farrel» risposi. «Di Parigi».
Non avevo accenti particolari. Lui, invece, strascicava le parole.
«Ah!» disse, sempre con quell'espressione di smarrimento. «E come mai siete qui, in casa mia?»
«La vostra porta non era chiusa a chiave» dissi, con la massima impudenza. «Passando, ho udito delle grida, e ho pensato che qualcuno avesse bisogno di aiuto».
Lo scienziato scosse la testa, poi fissò lo schermo verde, indicandomelo con un breve gesto.
«Non vi avvicinate là...» disse, sordamente. Poi si girò di scatto, gridando: «Ho bisogno di aiuto! Dio, se sapeste! Se sapeste fino a che punto!»
Stringendosi la fronte fra le mani, continuò, in modo quasi incomprensibile: «Ma chi può aiutarmi? Chi può aiutarle?»
Non fiatai. Era evidente che lo scienziato era sotto il colpo di un grande dolore e che cercava di lottare contro di esso. Senza dubbio diffidava di me, e si sforzava di non perdere il controllo fino a lasciarsi sfuggire qualche cosa che riguardasse le sue ricerche.
Tuttavia, il dolore fu più forte della prudenza. Wens alzò le braccia, fece un movimento come per svuotare l'intero laboratorio di tutto ciò che conteneva.
«Il diavolo mi porti!» gridò. «Con tutto quel che mi circonda!»
Poi mi esaminò dalla testa ai piedi. Vidi una lacrima scorrergli su una guancia.
«Signore...» disse. Si interruppe, cercando di ricordare il mio nome.
«Farrel» suggerii. «Vorrei potervi essere utile...»
Lui scosse la testa.
«Nessuno, ormai, può aiutarmi, signor Farrel. Nessuno. Non capite? Loro sono dall'altra parte!»

Indicò la luce verde con una specie di rabbia.

«Ascoltate» dissi, guardando stupidamente l'angolo del laboratorio dietro lo schermo fluorescente. «Ascoltatemi. Entrando qui, sono rimasto colpito dagli apparecchi del vostro laboratorio. Sono ingegnere elettronico, e se posso esservi utile, anche soltanto in minima parte...»

In quel momento parlavo sinceramente. Avevo quasi dimenticato lo scopo della mia presenza in quella casa. Wens mi ispirava pietà. Mi ripresi subito. Nervi d'acciaio, eh? Che stupida adulazione! Le mie parole, forse, avevano suscitato soltanto diffidenza nello scienziato...

Non fu così. Come indifferente, lui alzò le spalle.

«Vi ringrazio, signor Farrel... Purtroppo, non potete...» Fece un gesto vago.

«Non mi resta che una cosa da fare: seguirle» concluse, e di nuovo nei suoi occhi passò un'espressione selvaggia.

Pensai, preoccupato, che se al professor Wens fosse successa una disgrazia, io non avrei potuto sapere niente sulle sue ricerche, e la missione sarebbe fallita. Non dovevo perderlo di vista nemmeno un minuto.

«Calmatevi!» dissi, con dolcezza. «Forse non è tutto perduto...»

Mentre parlavo, mi odiavo per la mia ipocrisia, e temevo anche che lui finisse per capire lo scopo della mia presenza in casa sua. Come aveva potuto bere la storiella della porta aperta?

Lo udii, in quel momento, articolare parole che niente mi avrebbe potuto far prevedere.

«Signor Farrel, poiché avete alcune nozioni di fisica, potrete comprendere che terribile disgrazia mi è successa».

Non credevo alle mie orecchie. Tesi tutta la mia attenzione.

«Molti vorrebbero ascoltare ciò che sto per dirvi» continuò Wens. «Ma che mi importa, ormai!»

Mi fissò dritto negli occhi.

«Non è vero, signor Farrel di Parigi?»

Aveva sottolineato pesantemente le parole, col tono della voce. Poiché io cercavo di mantenere un contegno, lui rise cupamente:

«Non temete» riprese. «Ho subito capito con chi avevo a che fare, appena ho riaperto gli occhi, ma il furto delle mie scoperte, l'uso che se ne vuol fare, il mio stesso assassinio... e la distruzione dell'umanità, non m'importano più niente. Non pensavo così, prima della disgrazia...»

Mi scossi. Mi sentivo terribilmente a disagio.

«Vostra moglie...?» chiesi.

Ormai non poteva più sfuggirmi. La missione era diventata un gioco da bambini.

«Sì, mia moglie... Sì» rispose «e la mia assistente, Iris».

Mi guardò con amara ironia.

«Un'assistente svizzera, mia cara spia! È al corrente di tutti i miei lavori. E sono già proprietà del governo svizzero, che non si mischia in nessuna guerra».

Disastro! Ecco qual era la provenienza dei misteriosi capitali. Tuttavia, dato che le cose erano ormai a quel punto, era molto meglio che anche un'altra nazione fosse al corrente dei risultati delle ricerche di Wens. La mia, naturalmente. Pareva evidente che i lavori di Wens potevano servire a fabbricare qualche potentissima arma. Ed era proprio sicuro che la Svizzera non l'avrebbe fabbricata e adoperata, in caso di necessità? Era difficile immaginare quel pacifico paese travolto da una febbre di conquista e da sogni di egemonia... oppure succubo di un ricatto. Mi stupivo di sentire sorgere in me qualcosa di strano: una specie di patriottismo terrestre, su scala planetaria. Il mio cervello ribolliva. Quale errore aveva commesso il C.I.A. scegliendo un agente che si poneva delle domande!

A proposito di domande, mi stupii, a un tratto, della coincidenza che mi aveva condotto in quel luogo nel momento preciso in cui si svolgeva un dramma lontano da ogni rapporto con le attività degli agenti segreti. Ma, riflettei, forse coloro che mi avevano inviato avevano seguito abbastanza da vicino le ricerche di Wens, per lanciarmi sulla pista dopo aver acquistato la certezza che l'ora giusta era scoccata. Lo stadio delle ricerche del fisico spiegava senza dubbio in se stesso l'accidente: un primo esperimento che s'era mutato in catastrofe.

Wens interruppe le mie riflessioni proprio nel momento in cui io incominciavo a pensare che s'era dimostrato molto imprudente svelando il suo segreto a una nazione, sia pure una nazione pacifica... Ignoravo, tuttavia, se era un segreto che si potesse usare a scopi militari...

«Sono partito dai mesoni» disse lo scienziato, come a se stesso. «Lo studio di queste particelle submateriali mi ha rivelato che il tempo è di struttura discontinua. Ho scoperto i "chronons" o particelle di tempo».

Sapevo che una teoria simile era già stata avanzata, ma non la si era potuta sperimentare. Se Wens, invece, vi era riuscito...

«Le ho scoperte dapprima coi calcoli. Erano necessari. In seguito, un certo

esperimento mi provò che realmente esistevano. Quando riuscii a seguirne le traiettorie, mi resi conto che ciò che noi prendevamo per un flusso uniforme e unidirezionale, non era altro che un turbine di chronons strettamente legato a quello dei costituenti del nucleo. Come lo Spazio, il Tempo era connesso a ciò che si chiama materia. Ed è perché la materia è legata allo Spazio, che questo forma col Tempo un continuum. La danza delle particelle nucleari serve da ponte fra di essi e dà loro un significato».

Stava farneticando? O mi svelava veramente il frutto delle proprie ricerche? Doveva esserne come ossessionato, per parlarne in quel modo, mentre sua moglie era... era stata... che cosa? Rabbrividii.

«Quella superficie luminosa» proseguì indicando lo schermo verde «è formata da un sipario particolare. Non fotoni... ma chronons. Se la si attraversa...»

Alzò le spalle, avvilito.

«Se la si supera» continuò Wens dopo una breve pausa «si passa attraverso il Tempo che ci regge... Non ci si sposta nel Tempo: lo si lascia».

Non riuscivo ad afferrare il senso delle sue parole.

«Come può accadere?» mormorai.

Fuori, la pioggia s'era fatta violenta, una pioggia calda di luglio. Attraverso lo spessore dei muri udii un lontano orologio battere lentamente i colpi: dodici, contai, macchinalmente. Come se fosse stato un segnale, Wens si raddrizzò: «Come può accadere, dite? Come si lascia il Presente senza accedere né all'Avvenire né al Passato?»

Fece un passo avanti e gridò:

«In che modo andrò a raggiungere Greta? Guardate!»

Prima che potessi fare un movimento, si slanciò verso la sinistra superficie di luce verde. Quando la toccò, tutto il suo corpo emise una lieve fosforescenza, poi scomparve bruscamente.

Rimasi come impietrito per parecchio tempo. Il laboratorio mi parve un'enorme mascella nella quale fossi stato fatto prigioniero.

Quando, finalmente, riuscii ad allineare due pensieri coerenti, pensai che avevo assistito a un suicidio. Mi sentii completamente disfatto, scoraggiato. Poi mi chiesi se le parole di Wens non nascondessero una straordinaria verità. Il polacco non era il tipo dell'impostore. E il fatto che il C.I.A. s'interessasse a lui e ai suoi lavori, era una garanzia sufficiente sulla serietà dell'individuo,

almeno in materia scientifica, e del valore delle sue ricerche. Ripensai alle sue parole: "... Come si lascia il Presente senza accedere né all'Avvenire né al Passato?". Una risposta era: morendo, evidentemente... Ma... c'era, forse, un altro modo?

Mi risuonavano ancora nelle orecchie i dodici colpi dell'invisibile orologio. Il 31 luglio era finito...

E se Wens non fosse morto? Se, prendendo un sentiero laterale nel tempo, avesse lasciato, insieme con quel giorno che finiva, il nostro continuum?

Se Wens fosse entrato nel "32 luglio", in una specie di Spazio conveniente a questa specie di Tempo?

La testa mi scoppiava. No! Impossibile! E tuttavia, se il Tempo era realmente un turbine e non un flusso lineare, teoricamente ci si sarebbe potuti muovere in qualsiasi direzione...

Mi sentii sconvolgere dalla vertigine. Lo stesso gusto del rischio che mi aveva spinto ad accettare un'attività senza rapporto con quella che m'ero scelta, quello stesso gusto dell'azione mi portava adesso a chiedermi se mi sarebbe stato possibile tentare a mia volta quell'esperimento.

Per Wens, la ragione era stata un'altra. Un gesto di disperazione, semplicemente: o, piuttosto, di speranza! Speranza di poter ritrovare la donna che aveva perduto, sia pure nella morte. Ignoravo come Margareta fosse scomparsa, e come con lei fosse scomparsa anche l'assistente di cui fino a poco prima ignoravo l'esistenza, ma indovinavo che la cosa non era stata voluta. Per lo meno, indovinavo che né Wens, né le due donne, erano pronte a tentare l'esperimento. Si era certo trattato di una disgrazia.

Una mortale curiosità mi induceva, adesso, a contemplare, affascinato, con una specie di avidità, il minaccioso sipario verde dove il Tempo, incatenato, si contorceva in turbini. E, come in una folgorazione, seppi che non avrei potuto sottrarmi a quel fascino se non seguendo il professor Wens attraverso quella ondeggiante apertura.

A poco a poco ritrovai l'equilibrio: sebbene la mia decisione non mutasse, tuttavia, non intendevo buttarmi alla cieca in quell'assurdo. Pensai a Gercourt, col quale, parecchi anni prima, m'ero legato d'amicizia: un uomo nel senso migliore della parola.

Chiunque avrebbe giudicato impossibile che Mike Gercourt potesse

abbandonare il suo studio medico di Lione, per seguirmi in un'avventura assurda e pericolosa. Io no. Non ero certo che lo avrebbe fatto, ma lo speravo, perché lo conoscevo a fondo. Un giorno, in un incidente stradale, gli avevo salvato la vita. Il giovane medico era rimasto imprigionato in una macchina che stava incominciando a bruciare, e io l'avevo tratto da quell'inferno come avevo potuto, lottando selvaggiamente contro uno sportello bloccato. Le mie mani ne portavano ancora i segni.

Mi dissi che dovevo agire subito, senza perder altro tempo. "Perdere tempo"! L'espressione, in simili circostanze, assumeva un bizzarro significato.

Cercai, nella casa, un apparecchio telefonico. Il numero di Gercourt lo sapevo a memoria. Mi sarebbe bastato dirgli... Dirgli che cosa? Come stavano i fatti? Bisognava essere pazzi, per seguire uno spericolato come me in una spedizione, se così si poteva chiamare, della quale non si conosceva non solo la meta, ma neanche l'inizio. Tuttavia, trovato l'apparecchio, formai il numero del mio amico.

Aspettando la comunicazione, sentii nascere in me un'altra preoccupazione. Se i "miei amici" avessero messo il telefono sotto controllo? Nel caso, sia pure improbabile, che Mike mi avesse dato ascolto e fosse venuto, lo avrebbero fermato per strada, lo avrebbero, forse, soppresso... Inoltre, dovevo dargli il mio vero nome? In realtà, il mio nome aveva poca importanza, poiché "loro" certamente lo ignoravano. Per difendere Mike dagli altri agenti, sarebbe stato sufficiente dargli il mio numero di matricola e il mio nome falso. Avrebbe sempre potuto dire che lo avevo chiamato perché avevo bisogno della sua opera di medico...

«Pronto?» disse una voce lontana.

«Sei ancora scapolo?» chiesi.

Riagganciai il ricevitore. La conversazione non era stata davvero lunga. Mike m'era sembrato di pessimo umore, e io avevo avuto appena il tempo di dargli il minimo di particolari possibili e di necessari avvertimenti. Non essendo al corrente del mio mestiere segreto, lui non aveva capito perché io fossi arrivato in Francia all'improvviso e perché, soprattutto, gli avessi telefonato a notte alta. Gli avevo soltanto dato l'indirizzo della villa di Wens, i miei due nomi, il vero e il falso, e il mio numero. Se gli altri avevano ascoltato, avevano, forse, supposto che Gercourt facesse parte della mia

stessa rete. In caso contrario... L'essenziale, in fondo, era che riuscisse a entrare nella villa.

E poi, probabilmente, tante precauzioni erano inutili: Gercourt non si sarebbe mosso. Mi aveva risposto che io correvo troppo e aveva riagganciato piuttosto rudemente.

E se qualcuno, adesso, fosse andato a trovarlo per strappargli delle informazioni che lui non possedeva? Più ci pensavo, più mi convincevo d'averlo messo nei guai. Ma, ormai, il male era fatto. In quel momento non comprendevo più che cosa mi aveva spinto a telefonare a Mike. Che stupido impulso avevo seguito? Non c'era che una cosa da fare, ormai: scrivere una lettera particolareggiata per completare le frammentarie indicazioni che gli avevo dato, mettere il nome di Mike sulla busta, ammesso che arrivasse mai a leggerla. Mi misi, quindi, a scrivere.

Dieci minuti dopo, avevo finito. Posai la lettera ben in vista accanto allo schermo, che continuava a funzionare sempre nello stesso modo. In conclusione, gli consigliavo di incendiare il laboratorio, prima di raggiungermi. Poteva anche darsi che Wens avesse bluffato, dichiarandomi che il governo svizzero era informato del risultato delle sue ricerche, nel qual caso non ne sarebbe rimasta traccia e tutto sarebbe andato per il meglio. Immaginavo quale genere di arma si potesse costruire in base alla scoperta di Wens.

Nonostante la poca speranza che nutrivo in un intervento di Mike, il pensiero che nel lanciarmi in quell'oscura avventura mi lasciavo un tenue filo alle spalle, mi dava una certa fiducia.

Davanti al riquadro fosforescente, mi sentii mancare il coraggio. Il cuore batteva a ritmo pazzesco. Un momento... Riflettiamo ancora un poco. Chi mi costringeva a farlo? Nessuno. Perché, dunque, volevo lanciarmi in una simile follia? Non era meglio attendere Gercourt? Per venire da Lione ad Avignone gli sarebbero occorse dalle tre alle quattro ore. Quattro ore di respiro, per me. E avrei inoltre potuto proteggerlo dai pericolosi alleati che gironzolavano intorno alla villa.

Ma... e se Gercourt non fosse venuto? Se Gercourt fosse rimasto tranquillamente a casa sua? La cosa più saggia sarebbe stata di andarmene, lasciare ai fisici il compito di studiare la scoperta di Wens, ritornare da chi mi aveva inviato, confessando di aver praticamente fallito la missione.

Non ero evidentemente maturo, per quel mestiere. E sapevo che non sarei mai diventato un vero fisico. Il rettangolo verde che mi ondeggiava davanti, era come una porta spalancata, passando attraverso la quale avrei potuto forse dare alla mia esistenza un significato qualsiasi o, in caso contrario, liberarmene per sempre.

Feci un passo avanti, poi due, poi tre... Mi sentii brutalmente attirato in tutte le dimensioni, svuotato di me stesso, risucchiato da un gigantesco turbine. Esplosi in un nulla buio.

III

Un bagno di vapore. E quel peso sui polmoni... la respirazione penosa. Troppa acqua nell'atmosfera: una temperatura da piante equatoriali.

Forme inintelligibili sotto le palpebre abbassate. Battaglie di macchie multicolori, e nelle orecchie turate con cotone bagnato, un ronzio, punteggiato regolarmente da un flaccido stillicidio.

Aprii lentamente gli occhi: gli occhi di qualcun altro. Alcune dita si mossero. Poi subentrò la coscienza di un corpo su un terreno spugnoso. Infine, un'idea, come un'esplosione: lo schermo verde!

Soltanto in quel momento ricordai. Non avevo, tuttavia, la certezza di essere ancora vivo. Il paesaggio che scoprii non mi dava quella certezza, anzi! In vita mia non avevo mai visto niente di così strano.

Mi sollevai a fatica, appoggiando le due mani sul suolo umido. Ai miei occhi smarriti apparve un cielo giallo come l'oro, dove splendeva un sole di porpora, largo come la ruota di un carretto. Qua e là, nubi verdastre si spostavano lente, bassissime.

Tentai di respirare profondamente. L'aria umida e calda mi irritava i bronchi al punto che tossii a lungo. Mi asciugai gli occhi lacrimosi e osservai, pieno d'orrore, il resto del paesaggio.

Mi trovavo su una piccola altura e dovevo essere caduto dal cielo, pensai, osservando che il mio peso aveva scavato nel suolo umido una specie di nicchia che aveva la mia forma. Caduto dal cielo? Senza massacrarmi? Dove si trovava, in rapporto a questo mondo, la porta verde per la quale vi ero

entrato?

Un medesimo suolo grigiastro e poroso, incrinato in certe parti da fini aghi blu scuro, si stendeva fino all'orizzonte. Ci volle parecchio tempo prima che mi rendessi conto che, sul suolo, alcune forme traslucide strisciavano lentamente, o rimanevano immobili, palpitanti, come animate da una pulsazione interiore. Ignoro per quale associazione di idee pensai a Wens.

Guardai in un'altra direzione. Non vidi nient'altro oltre ciò che avevo già visto, escluso un particolare: una strada rettilinea che scintillava con bagliori metallici, attraversava la pianura, non lontano da me. Di Wens, nessuna traccia.

Eppure, avevo seguito la stessa strada... Mi sarebbe parso logico, ritrovarlo. Ma non c'era nessuno, nient'altro che quel paesaggio tetro, strano e sinistro, con le sue masse striscianti e la strada metallica.

Improvvisamente ebbi la penosa sensazione della mia irrimediabile solitudine, e mi sentii demoralizzato. Che sciocchezza avevo commesso! Bisognava che fossi idiota o pazzo, per lanciarmi in quell'universo da incubo senza che nessuno mi spingesse a farlo!

Avevo interamente perso la fredda determinazione di Alain Farrel. Finché m'ero mosso in un universo familiare, avevo potuto credere di disprezzare il pericolo, perché il pericolo, quale che fosse, non poteva essere estraneo alla mia natura e ai miei limiti umani, perché ne conoscevo la forma, i mezzi per difendermene. Ma qui, nulla di simile. Ero più lontano dalla Terra di quel che la Terra fosse lontana da un'altra Galassia. Il peso della mia enorme solitudine mi schiacciò, e la prescienza di un mondo di pericoli assolutamente sconosciuti mi spinse a guardarmi intorno con paurosa diffidenza.

Tuttavia, il mio arrivo non aveva provocato nessuna reazione. Mi pareva evidente che quelle forme traslucide avessero qualche rapporto con la vita, così come io la concepivo, sebbene non credessi assolutamente che esse rappresentassero esseri intelligenti, capaci di...

Una di esse, nel suo goffo strisciare, stava dirigendosi verso di me, in linea retta.

Le forze mi ritornarono. La sola idea del contatto con quella specie di

medusa mi dava un senso di nausea. Allungai un piede, e il piede affondò nel suolo, dal quale scaturì un liquido chiaro, simile all'humus saturo d'acqua, dopo la pioggia. Ciò nonostante, riuscii a mettere una certa distanza fra me e la cosa strisciante.

Poi mi fermai, impietrito: un'altra di quelle cose si dirigeva verso di me, e un'altra ancora, e una terza...

Venivano in linea retta verso il punto dove io stavo.

Riflettei. Poteva darsi che quegli organismi gelatinosi non potessero farmi del male, tuttavia, nel dubbio, dovevo aprirmi un passaggio. Scavalcai con un salto il più vicino − massa informe che misurava da cinquanta centimetri a un metro − ma il suolo spugnoso smorzò il mio slancio, e ricaddi molto vicino a un altro mostro, che evitai proprio di misura.

Mentre mi stavo preparando a un altro balzo, un oggetto lontano passò scintillando nel cielo giallo. Ero troppo assorto nel fuggire per poter seguire con gli occhi quell'oggetto lampeggiante.

Qualche secondo dopo, era scomparso.

D'istinto, mi diressi verso la strada metallica, sulla quale non c'era traccia di meduse. Riuscii a stento a raggiungerla, sfuggendo ogni volta, per pura fortuna, ai mostri. Vi posai il piede con precauzione; non so perché, mi aspettavo di sentire qualcosa di simile a una scarica elettrica, invece non sentii nulla. Un secondo dopo ero in piedi sul nastro di metallo largo non più di due metri, che si allungava da un orizzonte all' altro.

Contrariamente alla prima sensazione provata, la strada non aveva affatto la consistenza del metallo: era elastica, e si deformava sotto il mio peso. Osservai che era di struttura molto sottile; faceva pensare a un dolce di miele. Quando rialzai la testa, una doppia siepe di mostri vischiosi s'ammassava ai due bordi della strada. Quelle cose innominabili sentivano la mia presenza, evidentemente, e in quel momento mi sentii certo che fossero pericolose.

Osservandole meglio, capii che cosa mi ricordavano: delle amebe. Enormi amebe. Non ero molto forte in biologia, tuttavia ritrovavo, nel muoversi flaccido di quelle masse grigie, nel loro modo di progredire, soprattutto, il carattere delle cellule più rudimentali, con le penisole che le deformavano e i filamenti che usavano per muoversi.

Amebe grandi un metro! In un lampo, pensai al loro modo di nutrirsi: la fagocitosi! Quei prolungamenti di protoplasma, quegli pseudopodi, formavano una tasca, e si ricongiungevano dietro la preda che avevano come accerchiata. La cosa o l'essere catturato, veniva allora inglobato e digerito.

Avevo seguito al microscopio quel processo, durante le esercitazioni pratiche, ai tempi della scuola media.

Con paura retrospettiva, mi misi quasi a correre fra quelle due siepi di esseri ripugnanti, ringraziando la Provvidenza che m'aveva fatto cadere (dal cielo?) accanto a quella strada. Ma mi domandai con un brivido, che cosa fosse accaduto a Wens. E alle due donne.

Il sole purpureo continuava a riversare luce e calore dal cielo che pareva di oro fuso. Ogni tanto una nuvola verde scuro lo nascondeva, tuttavia l'atmosfera di serra non variava. Correvo, adesso, sulla striscia elastica che aiutava lo sforzo dei passo, lasciandomi alle spalle il mostruoso agglomerato che la mia presenza aveva attirato. Altre amebe strisciavano lungo la strada, ma evidentemente io rappresentavo una preda troppo rapida, per stimolare il loro tropismo.

"Dio!" pensai. "Wens è caduto fra quelle masse ripugnanti, ed è stato forse digerito prima ancora di riprendere la conoscenza. Oppure ha tentato di fuggire e le amebe l'hanno accerchiato."

Pensavo a Wens come a un carissimo amico. Perché? Perché speravo di incontrare in quello strano mondo qualcuno della mia specie; tutto ciò che viveva in quel mondo transtemporale sembrava mostruosamente distante dall'umano. E non riuscivo a immaginare per quale miracolo io potessi un giorno evaderne... Che razza di follia m'aveva spinto ad andarvi?

Chi sa se Wens era riuscito a raggiungere la strada protettrice? Se così fosse stato, lo avrei raggiunto... a meno che non fosse andato in direzione opposta. E le due donne? Preferivo non pensarci, respingere le immagini sinistre che mi si formavano nella mente.

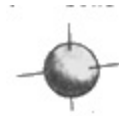
Rallentai. Il panico m'aveva spinto a correre, ma col passar dei minuti incominciavo a calmarmi. Mantenni tuttavia un buon passo, dirigendomi verso l'orizzonte, che pareva allontanarsi via via che camminavo. E camminando cercavo qualche relazione fra quel mondo e il mio.

Un enigma mi irritava. Sebbene, secondo le teorie di Wens, quell'universo fosse retto da un tempo diverso dal nostro, io ero ancora vivo. Se i chronons erano legati alle particelle atomiche, io avrei dovuto venire disintegrato attraversando la barriera. Perché ero ancora vivo?

Riflettendo, credetti di poter risolvere il mistero. Il mio errore consisteva nel ragionare in base alla nozione classica di tempi "lineari". Le mie proprie

particelle temporali non erano state distrutte nel passaggio. Ero soltanto stato deviato in qualche modo dal mio moto nel tempo terrestre, e un altro mi aveva assorbito.

La scoperta di Wens superava i limiti del genio, era d'una portata incomparabilmente più vasta che se avesse scoperto il mezzo di spostarsi a suo piacere nel tempo umano: dava al tempo la superficie e la profondità stesse dello spazio, moltiplicando all'infinito la quarta dimensione.

In realtà, senza rendermene conto, avevo dovuto avere di tutto ciò un'intuizione per lo meno sommaria, poiché avevo seguito Wens con tutt'altra idea che il suicidio.

Fui strappato ai miei pensieri da una vaga deformazione nel paesaggio che stavo attraversando. Dapprima non ci avevo fatto caso, ma adesso m'accorgevo che il popolo delle amebe si era leggermente modificato.

Sul medesimo suolo spugnoso strisciavano, ora, larghe chiazze, visibilmente costituite da grandi cellule piatte. Mi fermai, stupito. Non c'era alcun dubbio: colonie cellulari ricoprivano il suolo in certi punti, ondulando fiaccamente sotto la luce purpurea. Assumevano sfumature bronzee quando le nubi verdi mascheravano il disco del sole.

La respirazione era diventata meno difficile, ora che avevo istintivamente adeguato il suo ritmo all'atmosfera, e potei consacrare qualche secondo all'osservazione di quello spettacolo. Che, via via progredendo nel cammino, dovessi assistere a tutti gli stadi dell'evoluzione animale, dalla cellula indifferenziata fino a... A che cosa, dunque? Verso quale compimento operava quella proliferazione tanto gigantesca, quanto insensata? Verso quali esseri mi conduceva quella strada dal pallido riflesso? A coloro che l'avevano costruita?

Pensando al genere di alimento degli esseri striscianti, rammentai il liquido di cui il suolo era imbevuto. In fondo, esso poteva benissimo essere sufficiente a mantenerli in vita. In questo caso, la mia paura non corrispondeva a nulla di reale.

Già, ma in questo caso, dov'era andato a finire Wens? Mi rimisi in cammino, con la testa pesante, il passo incerto.

Da lontano, vidi la frattura, l'interruzione. Rallentai il passo. Alle mie spalle, la strada scaturiva dallo stesso orizzonte e non sembrava interrotta in nessun punto: proseguiva all'infinito. Davanti, il terreno saliva e la via di plastica scompariva al sommo di una collina (da dove avrei forse potuto scoprire un paesaggio meno monotono e più umano). La frattura era di parecchi metri, a metà distanza fra il punto dove io stavo e la cima della collina. L'interruzione era preoccupante, data la presenza dei mostri.

Mi fermai e mi feci schermo agli occhi con la mano. Guardai in ogni direzione, ma non notai niente di diverso da ciò che avevo già osservato. Il paesaggio era talmente monotono, che non riuscii a distinguere il punto sul quale avevo ripreso conoscenza. Lassù, sulla collina, la strada raggiungeva quasi la striscia verde di una nube, e il riverbero del sole sugli innumerevoli alveoli della via formava sotto la macchia verde un'isola color del sangue. Decisi di non tornare indietro. La curiosità si ravvivava sempre più, e dato che i miei polmoni si stavano gradatamente abituando alla calda, umida, e leggermente sulfurea atmosfera, il malessere che me ne derivava non riusciva a intaccare la mia volontà. Ripresi il cammino, sempre avanti.

Via via che m'avvicinavo alla zona pericolosa, mi sentivo sempre più fragile, sempre meno audace... Rischiare contro pericoli su scala umana, com'ero abituato a fare, richiedeva un'altra specie di coraggio; un coraggio ragionevole, per così dire, dove uno sentiva le proprie possibilità equilibrate con quelle dell'avversario, nonostante i tradimenti e le imboscate. Qui, niente di simile. Mi occorreva un'audacia senza calcoli, un impeto cieco come quello che getta un giocatore contro il caso. E mi sentivo più solo che se fossi stato su una grande piazza vuota di una città evacuata; più nudo, nei miei ridicoli vestiti terrestri, di taglio elegante, che se avessi indossato soltanto un perizoma. Quelle nuvole di giada, quell'immenso sole rosa nel cielo color limone, mi respingevano come il più bizzarro degli stranieri. Non avevamo niente in comune, e l'intruso ero io.

La strada divenne dapprima come gonfiata dall'interno, piena di bolle, raggrinzita sui lati. Gli alveoli si fondevano in una massa amorfa e irregolare, che mi parve dovuta a qualche secrezione corrosiva.

Mentre la esaminavo, preoccupato, il silenzio della distesa si popolò di flaccidi strisciamenti e di molli rumori di spugna compressa. Alzando la testa, vidi che il suolo, a qualche metro di distanza da me, si stava lentamente

ricoprendo delle medesime forme ripugnanti che avevo evitato. Un tappo vivente si stava formando nel tratto di suolo nudo della frattura, tagliandomi la via d'uscita. Mi fermai e rimasi immobile. A poco a poco sentii la collera salirmi al cervello e nello stesso tempo capii che soltanto nell'ira, nell'esasperazione degli istinti aggressivi, potevo trovare il coraggio per accettare la lotta con quell' universo.

In realtà, pensai, la più potente arma dell'uomo era, in definitiva, la barbarie in cui strisciava ancora; era nei suoi istinti guerreschi, così difficili da estirpare.

E del resto, quale poteva essere il grado di evoluzione di quelle forme di vita? Superava quello dell'ameba sulla Terra, nonostante la spaventosa esagerazione delle proporzioni? Nel mondo crudele dal quale provenivo, non avevo mai ucciso... ma distruggere quelle masse vischiose mi parve meno discutibile che sopprimere un nemico umano... eventualità che io avevo accettato.

Tutto ciò ammesso, bisognava vedere se ero capace di farlo. Lentamente trassi della tasca la mia Luger e la puntai sulla più vicina delle forme striscianti.

Prima di lasciar partire il colpo, cercai di vincere per un istante l'irritazione, per poter valutare le conseguenze possibili del mio gesto. Non dovevo dimenticare, soprattutto, che in quel mondo sconosciuto, una vaga similitudine d'apparenza con gli elementi del mio, non corrispondeva necessariamente a una identità di natura. Quelle enormi amebe, quei giganteschi frammenti di tessuto organizzato, rappresentavano, forse, una cosa totalmente diversa da quel che immaginavo, in questo bizzarro mondo. Se, invece, esso era popolato da esseri dotati di intelligenza, i pericoli che già avevo corso sarebbero stati ridicoli, in confronto a quelli che un chiaro gesto ostile avrebbe potuto far sorgere. Sarei diventato, in tal caso, una specie di selvaggina, bizzarra, pericolosa, unica della sua specie; e la mia vita non valeva un soldo.

Esitai ancora un istante... poi il mio indice agì per me. Una detonazione smorzata dal silenziatore, ancora avvitato alla canna, ruppe il silenzio. Una nube di fumo azzurro mi si levò davanti agli occhi.

IV

Quando il fumo si dissipò, l'improvvisa immobilità della massa che palpitava poco prima ai miei piedi, mi colpì. Il proiettile della Luger aveva certamente colpito una sola delle masse protoplasmi-che; m'aspettavo che il colpo avesse prodotto in essa un foro, quasi immediatamente ricolmato.

Invece, a, partire da un centro − il foro del proiettile − sembrava essersi prodotta nella massa una specie di cristallizzazione. Vedevo, adesso, rilucere e scintillare sotto la membrana che l'avvolgeva, una moltitudine di piccoli triangoli, orientati tutti nella medesima direzione: verso di me. Pensai rapidamente alle modificazioni di struttura che certe onde d'urto possono provocare nel seno della materia, ma non mi fermai su quell'idea. Era urgente approfittare del bizzarro risultato del proiettile, che mi dava via libera fino al punto in cui la strada riprendeva. Infatti, constatai, non avevo tempo da perdere: da ogni parte cellule di apparenza e di dimensioni varie, convergevano verso il punto colpito. Sui fianchi della collina apparve una formazione più complessa: un lembo di tessuto di struttura fibrosa, ripiegato su se stesso come un sacco. Quella cosa senza nome misurava sette o otto metri, e progrediva per mezzo di contrazioni spasmodiche. La gola mi si chiuse. Posai il piede sull'ameba colpita.

Affondai fino a mezza gamba in una materia fragile e scricchiolante, come in un mucchio di grandine. Quel gesto spezzò in minutissimi frammenti i piccolissimi cristalli che volarono lontano e ricaddero a pioggia, ricoprendo il suolo e le altre cellule di una polvere scintillante in cui si confondeva lo smeraldo, l'oro e il sangue.

Circondato da una nube multicolore, che diventava più fitta a ogni passo, m'affrettai ad attraversare la zona pericolosa: fra la polvere iridata, distinguevo forme pesanti che si issavano, metro per metro, sui loro pseudopodi lividi. Respirando col naso − per il timore che la polvere cristallina fosse nociva per i miei polmoni − uscii dalla nube, e con un sospiro di sollievo, posai il piede sull'altro capo della strada. Prima di voltarmi a guardare, feci ancora qualche passo.

I guasti erano rilevanti... L'ammasso di cellule distrutte si stava ricoprendo di una marea di cellule viventi, al contatto delle quali la polvere di cristalli si scioglieva, scompariva, s'incorporava nelle membrane. L'abbietta cosa

strisciante a forma di sacco stava facendo una ripulitura generale e sistematica. Non mi sembrò, tuttavia, che avesse coscienza del mio avvicinarsi. Alzai le spalle per farmi coraggio e per vincere il disgusto, e riposi la mia automatica che ancora tenevo in pugno.

Che significato aveva quella istantanea ricostruzione, che propagava una cristallizzazione per contatto? Ve ne erano di equivalenti, nel mio universo... in tessuti viventi, per esempio, che fossero stati bruscamente sottoposti a un freddo intensissimo. Qual era stato, in realtà, l'effetto del proiettile? Un semplice choc, con risultati su scala molecolare? Oppure "una azione di presenza" del metallo di cui il proiettile era costituito? Era un problema importante, che mi avrebbe dato una traccia per l'avvenire, nel quale prevedevo una lotta d'ogni istante, e in cui le munizioni sarebbero diventate preziose. Più tardi avrei risolto, o tentato di risolvere, quel problema.

Nel frattempo ero arrivato sulla sommità della collina. Ciò che scoprii in basso, mi impietrì.

Immaginate le pareti vertiginose di un immenso cratere, dal fondo estremamente più basso della pianura che lo circonda. E su quel fondo, il più stupefacente edificio che si potesse immaginare.

Evocava un rudere, ma un rudere sapientemente e accuratamente disposto, riunito da masse architettoniche quasi informi, nelle quali le rovine si staccavano come un'armatura. Faceva pensare a una città grossolanamente circolare, di un buon chilometro di diametro; una città i cui piani fossero stati disegnati da un pazzo e che fosse stata costruita sotto forma di rovina, per nasconderla, poi, per il cinquanta per cento, in una massa amorfa ricoperta di vegetazione cupa.

Rimasi a lungo affascinato dalla bizzarria di quei ruderi, verso i quali portava la strada scintillante che avevo fino a quel momento seguita. La strada si interrompeva nuovamente, a poca distanza, davanti a qualcosa che si poteva chiamare una muraglia, una parete di madreperla rosa dall'orlo superiore irregolarmente frastagliato, disseminata di buche, nelle quali non entrava luce.

Lontano, dall'altra parte di quella che io chiamavo "città", l'orlo circolare del cratere si richiudeva, grigio fuso contro il giallo del cielo, con qualche lieve riflesso purpureo su piccolissimi frammenti metallici. Il cielo di zafferano pesava su tutto quel silenzio, con le isole verdi delle sue nuvole

immobili. Mi sentii invadere da uno scoraggiamento profondo. Ancora una volta mi chiesi come avevo potuto agire con tanta avventatezza da gettarmi in quel mondo da incubo, dal quale nessun mezzo avrebbe potuto ormai farmi evadere.

Il vento mi soffiò alle spalle, portandomi l'eterno rumore dello strisciare dei mostri della pianura. Mi voltai e vidi due colonne di cose molli, assiepate sui due lati della strada, progredire lentamente verso di me, trascinandosi sulla china esterna dei cratere. Ero preso fra due fuochi. A cinquanta metri, l'interruzione nella strada brulicava nuovamente di amebe, e laggiù, in fondo all'enorme bacino, la "città" mi aspettava, in silenzio. Mi si presentava coi suoi minareti scheletrici e i suoi giardini fitti, mi sorvegliava con gli occhi d'ombra che disseminavano le sue mura; per un istante temetti d'aver perduto la ragione e mi sentii fiacco e tremante.

Dopo un po', tuttavia, ricominciai a riflettere. Tornare indietro sarebbe stata la cosa peggiore. E poiché la città rappresentava una meta incomparabilmente più attirante di quella pianura monotona e pericolosa, scelsi la città.

La gravità sembrava leggermente inferiore a quella della Terra, su questo nuovo mondo, il che facilitò la mia discesa nel cratere. Raggiunsi il punto dove la strada si troncava definitivamente, senza aver scorto altre amebe. La mia presenza sul limite stesso della "terra di nessuno" (quel pensiero mi fece quasi sorridere, per la sua perfetta aderenza alla presente realtà), non parve suscitare alcuna reazione. La fauna vischiosa era forse confinata fuori della depressione, per ragioni definite? Era, forse, una specie di riserva di bestiame? Non mi sarebbe piaciuto essere il pastore di quell'armento!

"Lasciarsi spingere dalla collera, alimentarla, anzi, ma non dimenticare il lato divertente, se se ne trova uno. Due buoni sistemi per resistere."

Mentre sorpassavo il limite della strada, mi irrigidii dai piedi alla testa. Dalla città era scaturito un gigantesco urlo che invadeva lo spazio, si ripercuoteva sulle chine, sembrava far indietreggiare le nubi. Gli urli di cinquanta sirene d'allarme, dal timbro così umano che il mio stomaco si rivoltò.

Istintivamente feci un balzo indietro, sulla strada, e rimasi immobile, col sudore che mi bagnava le tempie, proteggendomi le orecchie con le mani.

Anche molto tempo dopo che l'urlo si fu spento, continuai a sentirne nel cervello la terribile eco. Ero come un insetto che si cacci via soffiandogli addosso, e non avevo il coraggio di fare un nuovo passo avanti. Come un insetto, appunto, reagivo con l'immobilità.

Nel frattempo, il meccanismo del mio pensiero, bruscamente fermato, riprendeva a funzionare. Si trattava, dunque, di una vera e propria città. Un dispositivo d'allarme, infatti, aveva funzionato quando, abbandonando la strada metallica, avevo messo il piede sul suolo nudo. Dopo tutto, anche le città della Terra usavano tale sistema per dare l'allarme. In realtà, quello che mi aveva sconvolto era stato il suono umano di quell'urlo metallico. L'urlo di un gigante pazzo.

Pensai alla piccola avventura umana che mi aveva spinto in quell'universo, e provai una specie di ironica pietà per le contese da formica nelle quali ero stato immischiato. S'allontanavano in fondo a un'epoca che le mie molecole avevano abbandonato. E la mia specie scompariva, ai miei occhi, come un fiotto di vapore dissolto dal vento. Un vapore d'uomini, il ricordo dei quali mi faceva sentire ancor più dolorosamente la mia solitudine.

«Bene» dissi, ad alta voce. «Ora basta con i sentimentalismi».

Mi drizzai di fronte alla città, e impugnai la mia arma. Con passo cadenzato abbandonai la strada, tutti i nervi tesi dall'infernale urlo che ricominciava.

Tuttavia, bastava abituarsi a quel terribile clamore, per sopportarlo. Il ragionamento, invece, escogitava un altro motivo di preoccupazione. Un frastuono di quel genere non doveva, evidentemente, essere gratuito, doveva avere una funzione. Quindi, a ogni istante m'aspettavo di veder comparire qualcuno o qualcosa al sommo delle muraglie o nella pianura che le circondava... Qualcosa, o qualcuno, che istintivamente immaginavo di forma umana.

Invece, tutto rimaneva deserto. Mi fermai a qualche metro di distanza da ciò che mi sembrò un bastione, anche se niente m'impediva di avvicinarmi. Esaminai il bastione: non soltanto la cima era frastagliata, ma si elevava, in certi punti, a un'altezza di oltre cinquanta metri, mentre in altri non superava i venti. Le spaccature avevano qualcosa di minaccioso, come mascelle spalancate. Quel paragone mi fece supporre che gli urli parevano scaturire precisamente da quegli orifici, come se essi rappresentassero l'estremità

visibile di qualche enorme labirinto interno di canne d'organo.

Andai avanti: l'urlo cessò. Per qualche secondo ancora ne udii l'eco lontana, poi si fece il silenzio, un silenzio pesante.

Da un momento all'altro, pensai, qualcosa comparirà. Ne ero così convinto che dovetti far forza su me stesso per non battere in ritirata. Mi sorpresi a puntare l'arma verso una di quelle spaccature.

Ma non accadde niente, e niente si mosse. La pianura rimase deserta, l'aria silenziosa. Sempre spiandomi intorno, incominciai a camminare lungo la base della scarpata. Se in quella città esistevano esseri viventi un poco più evoluti delle masse informi che avevo incontrato prima, forse io avrei avuto la fortuna di entrare in contatto con loro, per ottenere qualche notizia di Wens e della sua sorte. Non mi chiesi con che mezzo avrei potuto comunicare con quegli esseri: il buon senso mi avrebbe tolto l'ultimo residuo di coraggio.

Certo, continuai a pensare, coloro che vivevano oltre quel bastione dovevano essere i costruttori della strada, il che faceva supporre una tecnologia abbastanza avanzata perché ci potessimo incontrare su un terreno relativamente umano... Nello stesso tempo, mi confessavo che anche la guerra costituiva un'occasione di incontri, assolutamente normali, su quel piano.

"Be'!" mormorai, "non disperiamo..."

Incominciavo a monologare sempre più spesso. Era dovuto a un sentimento profondo di solitudine? Improvvisamente, mi feci una domanda: "Perché la strada non conduceva a una porta nella muraglia, o a qualche cosa di simile?"

Mentre esaminavo il suolo per cercarvi una traccia di strada, gli occhi mi si fermarono su un nastro di tessuto bianco, che portava a un'estremità un bottone di madreperla, e all'altra un'asola.

V

Lo raccolsi. Si, era proprio una cintura di camice, un camice da laboratorio... un camice femminile, conclusi, osservando la leggerezza e la finezza del tessuto di nailon. I battiti del mio cuore avevano bruscamente cambiato ritmo.

Una delle due donne era passata di lì. Morta o viva, sola o catturata da un essere di quel mondo, una delle persone che cercavo aveva percorso quel cammino. Wens, riflettei, non era passato lungo il bastione, altrimenti

avrebbe visto prima di me la cintura e l'avrebbe raccolta. A chi apparteneva? A Margareta o all'assistente?

Il pensiero che le due donne fossero state trascinate in fondo a quell'incomprensibile costruzione, mi riempì di pietà e di furore. Constatai in quel momento che i sentimenti umani non erano scomparsi in me, e ne fui felice. Ma non ero lì per compiacermi della mia indignazione. Mi misi a correre lungo il bastione alla ricerca di un'apertura che potessi raggiungere. Non ne vidi nessuna e mi fermai per esaminare di nuovo la parete. Vi battei sopra la mano, la grattai con le unghie; rimasi un istante perplesso. I miei polpastrelli sentirono nella superficie della muraglia qualcosa di familiare, la medesima sensazione tattile che si prova quando si afferra...

Indietreggiai, scossi la testa, sbalordito, fissai la parete e le sue vaste cavità, le sue protuberanze verticali dalle strutture vive...

Quel contatto era quello di un osso. L'intera muraglia pareva una struttura ossea.

Simile constatazione evocò nella mia mente una serie di immagini assurde e preoccupanti. L'universo dove ero caduto presentava, in definitiva, troppi punti paragonabili al mio, perché quei punti di paragone fossero del tutto incoerenti.

Pensandovi, dovetti tuttavia riconoscere che il mondo nel quale ero vissuto non era, del resto, il meglio organizzato in sé. Attribuirgli il posto d'onore era una presunzione, e se io giudicavo in quel modo, lo facevo evidentemente per antropomorfismo: la mia terra natale mi pareva ben costruita perché io mi ci ero adattato. Quest'altro universo non doveva sorprendere, era logico, coloro che lo abitavano, come io non mi sorprendevo del mio.

Il numero di elementi simili nei due mondi, mi meravigliava più di quanto mi stupisse la loro arbitraria disposizione, ai miei occhi caotica. Ma, quale che fosse l'orientamento del tempo o la curvatura dello Spazio, la disposizione degli oggetti e la forma degli esseri rispondevano senza dubbio a uno schema generale, valido sotto tutti i cieli.

Posi fine a quella fiumana di audaci congetture quando mi accorsi che non ottenevano altro effetto che quello di indebolire le mie forze. Una sola osservazione era reale, per il momento: quel bastione somigliava a un osso. Il ricordo delle enormi cellule che avevo incontrato, confermava la probabilità:

l'osso è una sostanza mista, in cui vi sono cellule viventi, affondate in una materia organico-minerale che esse stesse secernono. La coerenza di quel mondo s'affermava, invece di distruggersi.

Mentre mi stavo avvicinando alla strana muraglia, qualcosa di molle cadde sulle mie spalle.

Al grido che lanciai rispose l'urlo enorme della città, che tacque quasi subito. Mi voltai, goffamente, cercando di districare la mia mano armata della Luger da una specie di correggia palpitante che me la teneva stretta al fianco. Riuscii soltanto a farmi respingere accanto alla muraglia e credo che il mio disgusto superò in intensità perfino la gelida paura che mi paralizzava.

Con disperato sforzo riuscii a rialzare il capo: gli occhi mi si spalancarono alla vista di ciò che stava camminando, adesso, lungo il bastione...

Doveva trattarsi senza dubbio di qualcosa di simile alla cosa che mi aveva assalito alle spalle. L'orrore e il disgusto raggiunsero l'apice. Ancora cellule, a forma di fuso molto allungato, alle due estremità delle quali s'allungavano filamenti simili a flagelli. Il fuso era lungo più di un metro e strisciava lungo la parete con un rumore molle, flaccido, ripugnante. Distinsi una dozzina almeno di quelle specie di rettili, prima che tre di essi mi cadessero a loro volta addosso. Fui, allora, come legato da corde elastiche e sottili, e mi sentii mancare il suolo sotto i piedi. Quella specie di protozoi giganteschi mi stavano issando lentamente lungo la parete verticale.

Persi i sensi.

Quando ripresi coscienza, mi trovai sospeso a più di dieci metri di altezza, talmente in balia delle cose ripugnanti, che evitai di dibattermi, perché il pericolo che una delle fruste che mi legavano si rompesse, era molto maggiore di quello d'essere trascinato, ancora vivo, verso una sorte ignota.

A qualche metro sotto di me s'apriva uno dei larghi, oscuri orifizi che avevo scorto stando ai piedi della muraglia. Se avessi evitato una caduta, avrei saputo, se non altro, che cosa nascondevano i bastioni ossei. Forse sarei riuscito a liberarmi la mano e a usare la mia arma, e a tentare di ritrovare coloro che mi avevano preceduto in quel mondo.

Stretta fra il mio petto e il mio braccio piegato, la cintura di nailon oscillava con me nel vuoto.

Quando ripresi i sensi mi trovai sospeso a dieci metri d'altezza.

Sulla mia testa il cielo di zafferano stava oscurandosi. Le nubi verdi velavano il sole di lacca color del sangue, e un vento aspro dall'odore sulfureo incominciò a levarsi, ingolfandosi nell'apertura oscura sull' orlo della quale stavo per arrivare. Con un movimento pendolare, le fruste che mi stringevano mi mandarono a ruzzolare su un suolo disuguale.

Fuori incominciò a piovere, e le gocce bagnarono l'orlo dell'anfratto, crepitando. Un velo di vapore si sfilacciò nella penombra di quella specie di grotta aperta sul fianco della muraglia.

Come corde rapidamente sciolte, i flagelli scivolarono sul mio corpo e

scomparvero. Seguii con gli occhi il percorso delle cellule fino al fondo dell'oscura galleria. Ancora sconvolto dal brusco attacco e dal pericoloso viaggio lungo il bastione, pensai che le cellule fossero fuggite a causa della pioggia che penetrava nella caverna.

Le gocce erano corrosive o bollenti, giudicai dal vapore che provocavano nel punto in cui cadevano.

Mi stupii che nessuna goccia di pioggia arrivasse fino a me, nonostante il vento. Le cellule m'avevano posato piuttosto lontano dall'apertura. Eseguivano degli ordini? Avevano avuto la consegna di liberarmi e di lasciarmi padrone dei miei movimenti all'interno della cittadella?

Un confuso tumulto mi fece capire che m'ingannavo: in fondo alla galleria si precisarono le forme di altri assalitori, e io strisciai verso la luce per evitarli, senza tuttavia avvicinarmi alla zona battuta dalla pioggia. Poiché essi continuavano ad avanzare mi chiesi se, per fuggire, non sarei stato costretto a buttarmi giù, sfracellandomi quindici metri più in basso.

A quanto sembrava, si trattava ancora di organismi monocellulari; ma questi mi parvero ancora più ripugnanti di tutti quelli dai quali avevo dovuto difendermi. Erano di forma quasi sferica e ricoperti da lunghe ciglia vibratili che li facevano somigliare a enormi, flaccidi porcospini. Si spostavano lentamente, agitando le ciglia in ogni direzione, come farebbero insetti incompiuti ma provvisti di innumerevoli antenne.

Mentre esitavo, sull'orlo del precipizio, mi circondarono, mi costrinsero, sospingendomi con le ciglia, nella galleria: ogni contatto delle loro appendici provocava un leggero bruciore, pur attraverso il tessuto dei miei abiti. Poiché non pareva che volessero uccidermi, mi mossi, pur continuando a voltare freneticamente la testa verso la luce.

Il suolo discendeva con un pendio piuttosto ripido. Esaminando dall'esterno le cavità del bastione, avevo concluso, un po' sommariamente, che dovessero servire in qualche modo da finestre e che non potessero essere più larghe dello spessore della muraglia, senza cercare di indovinare se, all'interno della città, esse dessero su corsi, giardini, o direttamente in abitazioni addossate al bastione.

In realtà, davano accesso a tenebrose gallerie di lunghezza inattesa, che non soltanto dovevano raggiungere il livello del suolo, ma affondarvi. La città non aveva nulla di comune con l'idea che me ne ero fatta. Continuai tuttavia quel viaggio cieco che, del resto, pronte bruciature mi avrebbero costretto a proseguire se avessi voluto fermarmi o tornare indietro.

Più andavo avanti lungo quel maledetto corridoio, più lottavo debolmente contro la convinzione di non poterne mai più uscire. E il contatto con gli esseri che mi sospingevano non mi rendeva certo più ottimista.

Finalmente una vaga luce rossastra ruppe le tenebre, rivelando le sagome delle sfere vellose intorno a me, e le pareti del tunnel. Dopo qualche passo ancora, sfociai in una immensa sala ovoidale le cui pareti irradiavano una fosforescenza di un rosso violaceo. Intorno a me, il gruppo di sfere viventi si disperse, senza che io potessi indovinare da quale parte si fossero dirette. Voltandomi, non vidi più traccia del tunnel dal quale ero appena uscito. Un triplice sipario ne otturava l'apertura, e nello spazio di pochi secondi, anche la traccia scomparve, così che sarebbe stato impossibile distinguere quel sipario dalle pareti della sala.

Esaminai la muraglia, poi vi appoggiai la mano, che tremava un poco. Non v'era dubbio: il sipario che aveva otturato l'apertura era costituito da tessuto vivente... Riconobbi le grandi cellule poligonali e sentii sotto i polpastrelli una superficie tiepida e molle, animata da infiniti movimenti.

Sbigottito, mi voltai, osservando il suolo, le pareti... Dovunque la costruzione rammentava un tessuto. Quella constatazione mi diede le vertigini: m'ero avventurato negli organi di un animale formidabile, che urlava appena lo accostavano e che sopperiva alla propria naturale immobilità, liberando alcune specie di cellule! Le muraglie ne costituivano lo scheletro o il guscio: la loro struttura ossea mi aveva messo addosso un senso di inquietudine, infatti, ma fino a quel momento non avevo avuto il coraggio di andare fino in fondo al mio pensiero.

Con la gola secca mi guardai intorno, furtivamente. Che cosa avrebbe fatto di me, il Leviathan incatenato?

Da che ero penetrato nell'immensa cavità, la luminescenza delle pareti era visibilmente aumentata, come se la mia presenza stimolasse nella città vivente non so che meccanismo producente luce... qualcosa di simile alla liberazione di onde elettriche in seguito alla modificazione di potenziale delle membrane? Tali cambiamenti di carica mettevano in azione degli enzimi specifici, come accadeva alle lucciole, nella mia Terra.

Quale che fosse il processo di quel fenomeno, esso doveva avere uno scopo definito. Perché una luminescenza si sviluppasse nell'interno di una cavità biologica, occorreva probabilmente che essa rappresentasse uno stadio,

un effetto, e una causa in qualche catena di reazioni. Temetti d'esserne l'oggetto: punto di partenza e punto d'arrivo. Pensai, con insopportabile malessere, alla secrezione di succo gastrico provocata dalla vista di un alimento. Quale effetto avrebbe avuto quella luce, sul mio organismo? Mi sembrò ricca, soprattutto, di lunghezze d'onda estreme... infrarossi o ultravioletti, ossia le più nocive.

Più riflettevo, più mi persuadevo che in certe forme di digestione intervenivano effetti di radiazione. Se questo era il caso, il mio viaggio sarebbe stato sul finire, e non avrei mai più avuto la possibilità di incontrare i tre che mi avevano preceduto in quel mondo.

Tutto il mio essere si ribellò a tale assurda idea. Mi lanciai contro la parete attraverso la quale ero passato poco prima, con selvaggia violenza, cercando di fracassarla a pugni, a calci, a colpi di ginocchio. Molli, ma elastiche, le grandi cellule poligonali resistettero.

Intorno a me, la luminescenza continuava ad aumentare d'intensità. Era necessario uscire di lì il più presto possibile, se non volevo essere bruciato dagli infrarossi o dagli ultravioletti. Risolsi di usare i grandi mezzi: alzai l'automatica, e sparai contro la parete.

Nonostante il silenziatore, la detonazione si ripercosse con frastuono infernale nella caverna vivente. Quando il fumo si dissipò, constatai con un senso di trionfo che su una superficie di parecchi metri quadrati intorno al punto colpito, avevo ottenuto lo stesso risultato ottenuto all'esterno, là dove la strada si interrompeva. M'accostai e con un gesto feci volare in polvere cristallina lo strato cellulare colpito.

Poi mi fermai, fissando stupidamente quello che vedevo dietro lo strato: una placca ossea, d'avorio livido, che stava finendo di organizzarsi, e nella quale il proiettile aveva prodotto un piccolo buco rotondo.

Mi fu impossibile distruggere quel nuovo ostacolo. Il suo spessore doveva essere grande, e i miei sforzi per abbatterlo furono sterili. Non mi restava che esaminare attentamente la mia prigione e spiare nelle mie membra e sulla mia pelle, i sintomi dei primi guasti dovuti alle radiazioni.

Senza prestarvi molta attenzione, vedevo lentamente sorgere dalla penombra rosso sangue, via via che la luce aumentava di intensità, incomprensibili forme, che mi stupirono per la loro immobilità. M'allontanai

dalla parete e feci qualche passo sul suolo elastico. Camminando, ricordai che gli ultravioletti non bruciano istantaneamente la pelle, mentre gli infrarossi si percepiscono con un'immediata sensazione di calore. E io non sentivo nulla. Sorse in me una speranza: come lo stomaco normale protegge la propria parete contro l'azione distruttiva dei liquidi che secerne, così le cellule che tappezzavano la faccia interna della grande cavità dovevano essere immuni dalle radiazioni che esse emettevano. E, forse, anche il mio organismo veniva protetto allo stesso modo. Oppure la natura di quelle radiazioni non aveva niente di comune con la natura dei raggi che io conoscevo?

Un poco più tranquillo su questo punto, rivolsi l'attenzione verso le forme, sempre più distinte, che scorgevo qui e là, sparse come alla rinfusa. Avanzando ancora, mi trovai davanti a una massa metallica informe dagli spigoli della quale la luce purpurea traeva qualche lieve bagliore. Feci il giro di quell'oggetto di grandi dimensioni e capii quasi subito che aveva fatto parte di qualche macchina, una macchina simile a quelle che può concepire un essere umano: un meccanismo fabbricato da esseri intelligenti, uno strumento complesso, del quale una specie di fusione aveva distrutto la struttura, togliendogli ogni significato.

A torto o a ragione, mi parve che il pericolo fosse meno vicino, il che rese al mio cervello lucidità sufficiente per permettergli di osservare con attenzione ciò che mi circondava. Lasciai indietro il rottame metallico, e m'accostai a una lastra lievemente lucente, qualche metro più in là. Chinandomi, riconobbi senza difficoltà la struttura alveolare che avevo osservata nella materia della strada. La lastra aveva conservato, d'altronde, sufficiente regolarità perché potessi riconoscere la forma della strada: era un nastro largo circa due metri, che conservava ancora bordi paralleli. Ai due capi era frastagliata, come un frammento violentemente distaccato.

La cosa mi fece riflettere: la strada, mi chiesi, conduceva, in origine, fin nelle viscere della città, e la città l'aveva in qualche modo strappata? Oppure cellule mobili ne avevano trascinato un frammento fin là? Ebbi la sensazione che città e strada fossero antagoniste, sebbene non riuscissi a spiegarmi quali ragioni potessero esserci per quell' antagonismo.

Un'altra massa attirò la mia attenzione. Un oggetto oblungo, posto in una rientranza della parete, come in fondo a un'alcova. Un senso di vaga ripugnanza mi fece esitare ad accostarmi. Quando l'ebbi vinto, dovetti riconoscere che quella massa ricordava in modo sconvolgente la forma umana.

Pensai a Iris e a Margareta, e mi mossi col terrore d'aver indovinato...

Indietreggiai quasi immediatamente. Non era un essere umano. Per lo meno, non del tutto... per due ragioni. Per prima cosa, la forma generale ricordava un corpo umano, sebbene avesse subito modificazioni, senza rapporto con la putrefazione, che ponevano delle ipotesi. Ciò che rimaneva identificabile era un braccio che finiva con una mano... Una mano con sei dita, delle quali due pollici.

Rimasi a lungo a guardare la cosa, come ipnotizzato. Si trattava di una mano, non di una zampa; ma niente può essere più strano di una mano che possieda quattro dita di uguale lunghezza, inquadrate fra due pollici simmetricamente opponibili...

Il resto del corpo aveva subito una semplificazione che poteva farlo somigliare a qualsiasi cosa. Nonostante i miei sforzi, non riuscii a farmi un'idea, sia pure approssimativa, dell'essere del quale stavo osservando i resti. Era tuttavia fuor di dubbio che una mano così differenziata non poteva appartenere a quella specie di cilindro ramificato, dove il posto della testa si indovinava appena.

Finalmente mi allontanai dal cadavere, che non poteva illuminarmi in nessun modo sulla sua provenienza o sulla sua fine. Dopo quell'incontro, ricominciai a spiare sul mio corpo i primi sintomi delle radiazioni che probabilmente erano state la causa della morte del possessore della mano a due pollici. Per fortuna, non sentivo nulla: il mio organismo, estraneo in quell'universo, pareva immune.

Continuai a muovermi come un sonnambulo in una luce d'incendio, attraverso i frammenti che disseminavano il suolo: un suolo lastricato di cellule pentagonali dalla membrana così resistente da darmi la sensazione di camminare su mattonelle. Altre macchine stavano al centro della caverna-stomaco, e qualcuna di esse aveva conservato un'apparenza estremamente complessa. Trovai altri frammenti di strada, e altri due cadaveri. Uno era diventato quasi informe, mentre l'altro aveva conservato una testa identificabile... una testa che ricordava quella umana, con occhi immensi, cranio molto sviluppato. La rassomiglianza mi colpì e in certo qual modo mi confortò. Quei cadaveri di umanoidi mi facevano supporre che all'esterno vi fossero individui viventi. Sebbene ne avessi fatto la conoscenza in condizioni macabre, la presenza in quel mondo di una razza così vicina alla mia, mi dava

un senso di sollievo.

Forse, riflettei, quella razza serviva da preda alla mostruosa città.

Immaginai con orrore pacifici villaggi invasi dalle grandi cellule flaccide, spopolati in pochi secondi. Immaginavo le prede trascinate fino in fondo alla caverna mortale, in cui ero io stesso prigioniero, lentamente, fatalmente uccise dalle radiazioni e assimilate dall'enorme cosa vivente.

Queste idee mi spinsero a cercare il modo di evadere.

Delle due donne, nessuna traccia. Tuttavia, la scoperta della cintura di nailon faceva supporre che fossero state catturate come lo ero stato io, e quindi dovevano essere passate di lì poco tempo prima. Esisteva dunque un'uscita, che esse avevano trovato e usato, o che le avevano forzate a passare. Tutto ciò ammettendo che il mio ragionamento non peccasse alla base, ossia che veramente le due donne fossero state catturate ai piedi del bastione. Se così non fosse stato, avevo poche probabilità di trovare un'uscita. Immaginavo che la parete cellulare fosse rinforzata dovunque da una parete ossea a prova di proiettile. Se in quello scheletro vi era una soluzione di continuità, bisognava che la trovassi, ma come indovinare il punto esatto in cui era dissimulata l'apertura, dietro lo strato uniforme di cellule?

Esattamente nel momento in cui mi ponevo questa domanda, feci un balzo indietro per evitare un'apertura a imbuto spalancata davanti a me. Avrei giurato che quel buco non c'era, poco prima, quando avevo esaminato attentamente suolo e pareti. Pareva essersi scavato in pochi secondi, sebbene l'interno e i bordi fossero costituiti delle stesse cellule del suolo, il mosaico del quale era uniforme e continuo.

A dire il vero, quel buco, dapprima verticale, dava adito a un budello... (il termine m'era nato spontaneamente nella mente, ma mi ripugnò lo stesso), a uno stretto corridoio a sezione ellittica che collegava qualche altro viscere sconosciuto.

Anche in quella specie di corridoio le pareti erano luminose, sebbene in modo più fioco e di una tinta giallo-verde. Forse quella nuova luminosità non aveva funzioni precise, fors'anche rappresentava soltanto l'attività costante delle cellule... un rifiuto del metabolismo.

Anche l'atmosfera era cambiata. Il leggero odore di zolfo che m'aveva fatto tossire, diminuiva ancora, mentre la proporzione di ossigeno aumentava: l'aria mi parve vivificante. Respirai a pieni polmoni e mi sentii improvvisamente così pieno d'euforia, da chiedermi se quella sensazione non fosse dovuta a qualche gas stupefacente, piuttosto che all'ossigeno.

Ad ogni modo, l'avvenire, in quello stato, mi parve più roseo, e un senso di fiducia mi sollevò. Ero certo che le due donne erano riuscite a uscire di lì. Le avrei incontrate, avrei ritrovato Wens, e tutti e quattro insieme avremmo ripreso il cammino verso il nostro mondo... In che modo?

Il modo lo avremmo trovato. Quel che contava, era la riuscita. E ormai uscire di lì era quasi cosa fatta. In un bizzarro stato di esaltazione, seguivo svelto la galleria che scendeva continuamente e quasi ripidamente.

Arrivai a un gomito e sbucai d'improvviso in uno spiazzo. Ne fui talmente sorpreso che l'euforia svanì di colpo. Davanti a me s'apriva un'altra sala, per quel che potevo vedere: una sala interamente intramezzata da molteplici formazioni traslucide bucherellate, di colonne cave, di stalattiti chiomate, di stalagmiti aguzze come aghi. Spalancai gli occhi nella penombra verde e mi sentii le arterie battere precipitosamente le tempie. Dal fondo di quel caos si elevava un flebile gemito.

VI

Ritrovai immediatamente il bisogno di agire e l'ottimismo che mi avevano spinto avanti. Avevo ragione, non m'ero ingannato! Le due donne erano sopravvissute, come me, e io le avrei aiutate. Un empito di soddisfazione mi allargò il petto. Quell'atmosfera dalla sconosciuta composizione aveva su di me un'influenza esaltante. Constatai confusamente il mio stato, senza tuttavia trovare il modo di controllarmi.

Perché una delle prigioniere gemeva? Forse era ferita; altrimenti perché si sarebbe comportata in modo così indegno? Mi feci avanti, deliberatamente, nello spiazzo libero, passai attraverso una prima apertura che mi portò davanti a un'altra. Aggirando una colonna, passai per un altro foro e continuai così, nella luce verdastra emanata dai diaframmi traslucidi, dirigendomi verso il gemito che si ripeteva a intervalli.

Via via che progredivo in quei luogo assurdo, che mi ricordava il baraccone di una fiera di paese, l'entusiasmo e l'ottimismo si smorzavano.

Quando, finalmente calmo, ragionai con piena lucidità sulla situazione, mi spaventai; che cosa era successo? Avevo avuto una parentesi di pazzia? Sentii più che mai la presenza di un corpo chimico nell'aria e capii che quei fori disseminati un po' dovunque funzionavano da filtro, un filtro sul quale si posava la sconosciuta sostanza che dava una specie di ubriachezza. Di qua dal filtro, evidentemente, la sostanza era utile; dall'altra parte, nociva. Si trattava, quindi, di un organo epuratore, una specie di rene. Compresi perché le due donne non provavano l'euforia che fino a quel momento mi aveva esaltato.

Stavo per avvertirle della mia presenza, per dar loro coraggio e farmi guidare dalla loro voce fino al punto in cui si trovavano, quando un ridicolo ostacolo mi fermò. Che cosa avrei gridato? "Signora Petrowics?". La cosa mi parve così buffa, in un luogo simile, che non seppi decidermi a farlo. D'altra parte, le abitudini che avevo acquisito nel mio mondo, mi impedivano di chiamarla semplicemente "Margareta". Alzai le spalle, irritato, e trovai infine una soluzione molto semplice a quel problema vergognosamente idiota.

«Iris» gridai. «Iris! Dove siete?»

Vi fu un breve silenzio, poi un vero e proprio urlo di gioia.

«Qui, qui! Dio vi benedica!»

M'aspettavo quella risposta: "Qui", che non mi dava nessun aiuto. Tuttavia, il suono della voce fu sufficiente per guidarmi. Un diluvio di parole di cui alcune in tedesco arrivava dai fori. La voce aveva un timbro fresco e giovane, nonostante i singhiozzi che si mischiavano alle esclamazioni gioiose. Iris, che desideravo ardentemente conoscere, sembrava sul punto di cedere a una crisi nervosa, il che non mi stupiva. Mi meravigliava, anzi, il fatto che la sua ragione avesse resistito a un'avventura di quel genere. Affrettandomi per raggiungerla, urtai rudemente contro una colonna che si deformò per poi immediatamente riprendere la propria immobilità. Per un attimo temetti di vederla trasformarsi sotto i miei occhi in un esercito di protozoi giganteschi. La città, tuttavia, non sembrava dotata di un potenziale di metamorfosi così elevato, e respirai di sollievo.

«Siete sola?» gridai, continuando a insinuarmi attraverso le brecce irregolari.

«No!» rispose la voce lontana «sono con vostra...» Si interruppe di colpo. Riprese, con tono di infinito stupore: «Ma voi non siete il professore!»

«No!» gridai. «Ma anche lui è... in questo infernale paese».

Un silenzio. Poi: «La signora Wens è qui con me. È svenuta».

La signora Wens. Bizzarra espressione! La ragazza non aveva trovato, in francese, un altro modo conveniente per indicare la moglie dello scienziato. Doveva essere della Svizzera tedesca, dall'accento.

«Ero stupita, infatti, che chiamaste me per prima...»

La civetteria non perdeva i suoi diritti, nemmeno in quella luce cadaverica.

Superai ancora una transenna, e le vidi.

Dapprima vidi soltanto due forme bianche, una delle quali stava in piedi accanto all'altra, distesa, immobile. Non le distinguevo interamente, perché un'ultima tramezza disseminata di molteplici aperture mi separava ancora da loro. In due passi, fui davanti all'ostacolo. Una mano si tese, afferrò la mia freneticamente, mentre risate e singhiozzi raddoppiavano. Da uno dei fori distinsi il viso di Iris. Sebbene la luce verde fosse sfavorevole, constatai che non era affatto brutta. Guardandola, non si pensava alla bellezza, ma alla seduzione. Di Greta non riuscivo a distinguere i lineamenti.

«Mi chiamo Kennet Broad, cittadino americano» dissi, in tono cerimonioso.

Trovavo spiritoso, in quel momento, condurmi come in un salotto, ma non vedevo la necessità di dare un nome falso: la missione che mi aveva portato fin lì, ormai non aveva più nessun significato.

Iris tacque, poi scoppiò a ridere. Non avevo mai sentito ridere così gioiosamente.

«E io sono Iris Hagenshtall, di nazionalità svizzera» rispose.

Mi indicò la forma distesa sul suolo.

«Margareta Petrowics... È viva, ma ha perduto i sensi fin dal principio...» aggiunse, seria.

Il principio... ossia da quando aveva attraversato la barriera di chronons. La durata dello svenimento era preoccupante.

La durata? Quale durata? C'era forse qualcosa di comune con...

«Siamo prigioniere» proseguì Iris. «State attento: queste cose si costruiscono da sole, con terribile rapidità».

Gettai un'occhiata alle spalle. Aveva ragione: sul suolo dei rigonfiamenti mi stavano formando intorno un semicerchio di due metri di diametro. Per la prima volta, fui colpito dalla esiguità del luogo dove stava Iris. Il corpo inanimato di Margareta ne toccava i limiti, e nessuna apertura era larga a

sufficienza per passarvi la testa. La città le aveva messe in gabbia e sembrava stesse facendo la medesima cosa con me. Noi eravamo corpi estranei inassimilabili, e la città ci trasformava in cisti.

«Ho visto» dissi. «Non aspetterò che...»

Tacqui. Afferrai l'orlo dell'apertura che mi serviva da finestrino verso le due donne, e tentai di strapparlo. Vibrò, ma non cedette.

«Oh, è molto solida» disse Iris. «Si direbbe di sostanza ossea».

«No» risposi, provando nuovamente. «È... cartilagine. Soltanto è molto, molto ricca di cellule. Si distinguono attraverso la sostanza dura».

«Forse» ammise Iris. «Ma che importanza può avere...»

Smisi di tirare.

«Vedremo» dissi, traendo dalla tasca la rivoltella. «Allontanatevi il più possibile dalla parete che sta dalla mia parte».

Speravo ardentemente nell'efficacia dell'arma. Mortale per le cellule, un proiettile non aveva effetto contro l'osso, ma quel tessuto cartilaginoso, forse, ne sarebbe stato distrutto.

«Attenzione» ripetei, indietreggiando un poco e prendendo di mira lungo una tangente la parete della gabbia, per non rischiare di colpire le due donne.

Intorno a me i rigonfiamenti cartilaginosi proliferavano con tanta rapidità da costituire, insieme, una barriera che mi arrivava già a mezza gamba. Iris spostò il corpo di Greta per allontanarlo dalla linea di mira.

«L'ho portata sulle spalle per un poco» disse «e ho perduto anch'io i sensi. Quando sono rinvenuta, la prigione s'era costruita intorno a noi».

Si rannicchiò contro l'altra parete della gabbia, e io sparai.

Era il terzo proiettile che usavo, dopo il mio arrivo. Me ne rimanevano, quindi, ventuno: cinque nell'arma, più due caricatori pieni. E sentivo nascere in me una terribile avarizia.

L'effetto che lo sparo produsse fu ancora diverso da quelli precedenti. La sostanza cartilaginosa si comportava come un vetro. Il proiettile l'aveva forata incrinandola a raggera intorno al punto d'impatto. Con un colpo dato col calcio della rivoltella, la feci volare in schegge, mentre Iris lanciava un'esclamazione di gioia. Penetrai subito nell'alveolo, attraverso la breccia.

Iris si gettò nelle mie braccia, come se fossi l'amore della sua vita. Per poco non pestò la povera Margareta, sempre immobile.

«Rimandiamo a dopo le effusioni» dissi. «Tiriamo fuori la vostra compagna da questa scatola e filiamocela, prima che intorno a noi se ne costruisca una più solida. Non ho munizioni sufficienti per continuare a demolire all'infinito questa infernale vegetazione».

«È una vera fortuna che siate armato» replicò Iris. «Siete di Chicago?» finì con una occhiata di traverso.

«No» risposi. «Il mio mestiere esige, ossia esigeva... Ma poco importa. Usciamo di qui».

Sollevata Margareta, me la misi su una spalla, a fatica devo confessarlo. Iris mi seguì e dovemmo scavalcare la nuova barriera, già alta quasi come noi. Di là s'estendeva la giungla di cartilagini sparse in modo disordinato, fra le quali mi insinuai, contornando la prigione distrutta per evitare di ritornare sui miei passi verso la caverna. Margareta, alla quale, in quella posizione, il sangue affluiva alla testa, emise un gemito. La distesi sul suolo, in uno spazio vuoto, e con qualche schiaffo le feci riprendere i sensi. Iris le si inginocchiò accanto, chiamandola per nome. Osservai rapidamente i due visi, le due capigliature e optai per Iris, bionda dagli zigomi rilevati e dal mento aguzzo, piuttosto che per Greta, bruna, dai lineamenti regolari. Del resto, Greta l'avrei riportata dal suo legittimo marito. Ma Iris, che m'aveva accolto come un salvatore...

Anche Greta parlava francese, ma con accento straniero ancora più pronunciato di quello di Iris. Tentai di usare l'inglese, ma tanto l'una quanto l'altra, lo deformavano talmente che lo scambio di idee diventava un supplizio, tanto più che com'era ovvio, mi facevano un sacco di domande. Tagliai corto quando Margareta ebbe la forza di tenersi in piedi, ricordando loro che anzitutto bisognava uscire di lì: erano talmente spaventate dal luogo dove ci trovavamo, che non avevano più nemmeno la forza necessaria per trovare una via d'uscita.

Il labirinto di tramezze luminescenti pareva non aver fine. Temevo assai d'aver girato in tondo, quando sbucammo in un nuovo spazio libero che in fondo si restringeva fino a diventare un corridoio. Decisi di seguire quella direzione, e le due donne si lasciarono guidare docilmente. Prima di entrare nel condotto gettai meccanicamente un'occhiata al mio orologio da polso. S'era fermato. Del resto, poteva un orologio dare un'indicazione utile, quando

gli si chiedeva di misurare le ore del trentadue luglio e le impossibili giornate che avevano seguito quella data? E perché no, dopo tutto, se tanto il mio cuore quanto l'intero mio organismo continuavano a funzionare...

Molte ore dovevano essere trascorse, dal mio risveglio in quell'universo... ore corrispondenti al mio Tempo fisiologico, vere ore.

Iris e Greta mi seguirono nella galleria, conversando animatamente. Per il momento il pericolo di un incontro con altre cellule pericolose s'era allontanato.

Il corridoio, tuttavia, mi preoccupava, sebbene una luminosità più debole del filtro del labirinto da cui uscivamo mostrasse elementi muscolari longitudinali, sotto forma di fibre allungate. Doveva necessariamente esserci un altro strato, oltre quello che vedevo... uno strato circolare, che potesse contrarre la luce del condotto, diminuendo di diametro fino a che ci sarebbe stato impossibile tanto avanzare, quanto tornare indietro. Immaginavo già di trovarci semi soffocati alla fine del condotto, costretti a progredire dall'azione delle fibre muscolari come bocconi di pane inghiottiti. Simile destino toglieva ogni superiorità all'idea che mi ero fatta degli esseri umani.

Ma non accadeva nulla. Mi lasciavo influenzare, senza dubbio, da una grossolana analogia. Pensando al boccone di pane, fui sorpreso di non sentire la minima fame e nemmeno la sete. Lo dissi alle mie compagne, che se ne stupirono a loro volta.

«Forse» osservò Margareta «l'atmosfera è impregnata di molecole direttamente assimilabili...»

Riflettendo su quell'ipotesi, ammisi che poteva essere una spiegazione. L'aria veniva dall'esterno, e non c'era dubbio che passasse per la caverna dove io stesso ero stato condotto, quella caverna dove oggetti e corpi si vaporizzavano lentamente sotto l'effetto di ignote radiazioni. Noi eravamo immersi, forse, in un aerosol nutritivo dalle molecole suddivise abbastanza per passare direttamente nel sangue attraverso la parete degli alveoli polmonari.

«È ciò che si chiama "vivere dell'aria del Tempo" in tutto il significato dell'espressione» dissi.

Mi rispose qualche risatina educata, ma contratta.

Com'era naturale, le prime parole di Margareta furono rivolte a sapere che ne fosse stato di Wens. Quando le avevo detto che suo marito aveva

deliberatamente attraversato il campo di chronons per seguirla, lei non aveva saputo trattenere le lacrime, nelle quali c'era una sfumatura di gioia e molta angoscia. Wens l'aveva veramente affascinata. Margareta non pensava che a lui.

Iris mi espresse la sua ammirazione per essermi buttato in quell'avventura, senza che nessuna ragione speciale mi ci costringesse. Incominciavo a credere di non esserle del tutto indifferente. È vero che ero arrivato come una specie di Eroe Liberatore.

Un'imprudenza le aveva fatte precipitare tutte e due fuori del nostro mondo. Greta s'era avvicinata troppo al quadro generatore e ne era stata come aspirata. In un estremo gesto per tirarsi indietro, aveva toccato il braccio di Iris e l'assistente era stata trascinata dalla stessa, invincibile forza. Supposi che lo svenimento di Wens, fosse stato causato da un disperato tentativo fatto per modificare l'alimentazione del quadro, cosa che non gli era riuscita, ma gli aveva fatto perdere i sensi.

Iris aveva ripreso conoscenza lontano dalla strada, e il contatto dei protozoi giganti l'aveva riempita d'orrore. Tuttavia le grandi cellule non l'avevano danneggiata. S'erano accontentate di impedirle ogni movimento, fino a che un largo frammento di tessuto l'aveva avviluppata a metà per trasportarla, con Margareta, sotto le muraglie della città. Greta non aveva mai ripreso i sensi, durante quel terribile viaggio.

Dopo essere arrivata nella caverna radiante, Iris aveva trascinato Greta fino al filtro cartilaginoso che le aveva imprigionate come corpi estranei inassimilabili. Vi erano rimaste a lungo, disse Iris, e il suono della mia voce era stato, per lei, come "la voce di un angelo al disopra dell'inferno". Se avesse saputo chi ero, avrebbe usato un altro linguaggio.

Il condotto si biforcava spesso, e ogni volta noi ci avviavamo per il condotto di maggior diametro. Iris comprese la ragione che mi spingeva a scegliere in tal modo.

«Si direbbe» osservò «che stiamo seguendo l'interno di un sistema vascolare e che stiamo risalendo verso il cuore».

Le sue parole furono per me una rivelazione. La città era, in realtà, un unico, gigantesco animale, in forma di abitazione. Per quale bizzarro mimetismo l'essere s'era orientato in quel modo? Quei condotti ramificati

ricordavano, veramente, un sistema sanguigno nel quale il trasporto di ossigeno e di elementi nutritivi fosse disimpegnato da un gas e non da un liquido. L'ipotesi mi sembrò così plausibile che la considerai reale. E, da quel punto di vista, i diametri progressivamente maggiori dei vasi lasciavano supporre che noi stessimo per affrontare qualche potente pompa muscolare. Non c'era dubbio che intorno a noi circolasse una corrente d'aria costante, che spirava nella stessa direzione della nostra marcia: occorreva, quindi, che qualcosa alimentasse quella corrente. Non poteva trattarsi di una differenza di temperatura con l'esterno: la temperatura era uguale tanto lì quanto all'esterno. Mi chiesi soltanto quale altro pericoloso organo dovessimo affrontare prima di riuscire, in un modo o nell'altro, a raggiungere la superficie di quel mostruoso corpo.

Quando entrammo in una galleria del diametro di alcuni metri, Margareta sussurrò:

«Ascoltate, ascoltate!»

Ci fermammo. Dal fondo della penombra veniva un rumore sordo e costante. Temetti d'aver mal interpretato il compito di quei condotti ramificati: se essi fossero stati periodicamente invasi da un liquido, noi saremmo miseramente affogati, senza che alcuna via d'uscita ci si presentasse.

Tuttavia, il rumore non s'intensificava. Quando riprendemmo la marcia diventò soltanto più vicino. Il "suolo" saliva, mentre, fino a quel momento, più volte avevamo dovuto tenerci gli uni agli altri, per non rotolare lungo il pendio ripidamente in discesa.

La nuova cavità che raggiungemmo, di proporzioni molto più modeste della grande caverna, era meravigliosa al punto da farci rimanere senza parole. Un sipario liquido, fluorescente, cadeva dalla volta e s'ingolfava in una trincea che divideva la sala in due parti. Gli elementi cellulari che ricoprivano le pareti emettevano una luce dello stesso colore di quella che irradiava nel resto del sistema circolatorio, ma da quella luce nasceva sul sipario liquido una tonalità viola o rossastra analoga a quella della grande caverna, sebbene incomparabilmente più potente. Vidi innumerevoli bolle gassose trascinate dal liquido, e mentre cercavo di capire che cosa significasse quel fenomeno, Iris gridò:

«Ecco il cuore!»

Era vero, quell'organo bizzarro serviva effettivamente da cuore. In che modo? Semplice: una circolazione gassosa poteva far a meno di una pompa

muscolare, se era basata sul principio della tromba ad acqua o a mercurio... Un getto di liquido trascinava costantemente molecole gassose, il che provocava nei condotti viventi un richiamo d'aria, e nella caverna una depressione continuamente colmata da un apporto d'aria esterna. La grande caverna comunicava quindi con l'atmosfera attraverso orifizi che non avevo scoperto.

Il circuito si chiudeva evidentemente, di là dalla cateratta, verso capillari sempre più stretti, un certo numero dei quali dovevano aver la funzione di crearle intorno un reticolato nutritivo, affinché la caverna potesse continuare ad arricchire l'aria eternamente posta in movimento.

Iris gridò: "Ecco il cuore!".

«Poiché» dissi «abbiamo visitato l'apparato digerente, quello renale e il sistema cardiovascolare... credete che esista un sistema nervoso centrale?

Nervi, apparati sensoriali?»

«Ne sono certa» disse Margareta, con un evidente disagio. «Le cellule libere, che non ho visto, sono qualcosa che può paragonarsi a locomotori autonomi e forse, in parte, ad apparati sensoriali. Non riesco a immaginare un sistema nervoso sensitivo e motore in relazione con cellule indipendenti, tuttavia, l'assenza dei nervi non significherebbe necessariamente che il cervello non esiste».

Iris ed io eravamo d'accordo, su quel punto, ma tutto ciò non ci aiutava a trovare la via d'uscita. Più tempo saremmo rimasti prigionieri del Leviathan, più avremmo rischiato di non recuperare la libertà. Margareta, ora, taceva, fissando la cascata come affascinata.

«Quello schermo fluorescente somiglia allo schermo del chronotron...» mormorò. «Dove sarà Wenceslas?»

Le ciglia le si imperlarono di lacrime, e io cercai di reagire allo scoraggiamento, nell'interesse di tutti.

«Se fosse stato catturato come noi» le risposi «sarebbe qui anche lui. Evidentemente è sceso altrove, fuori della cinta della città. Devono esservi, qui, altre forme di vita: Iris ha visto, come me, dei resti di umanoidi, nella grande caverna».

«Si, ma confesso di non avere avuto il coraggio di osservarli da vicino».

«Ebbene, forse Petrowics ha incontrato qualcuno di quegli esseri, mentre noi, invece, siamo venuti a finire qui».

«Ma quegli umanoidi potrebbero essere ostili!» disse Greta.

Non trovai una risposta soddisfacente, purtroppo.

Eravamo in trappola, a quanto pareva. Come il funzionamento di quel bizzarro cuore lasciava prevedere, non si poteva uscire dalla caverna che o ritornando indietro o prendendo la stessa via del liquido.

M'avvicinai alla cascata luminosa e coraggiosamente vi esposi la mano, cosa che forse non avrei fatto, se non ci fossero state le due donne. Il liquido fisiologico dava, al contatto della pelle, la stessa impressione che dava il sangue: caldo, leggermente vischioso. Una sensazione sgradevole, tuttavia non nociva. Esplorai la fessura dove il liquido si ingolfava. Era larga a sufficienza perché un uomo potesse passarvi, ma l'altra parte del foro non si distingueva, nascosto com'era dalla schiuma ribollente. Tuttavia, osservando la forza del risucchio, calcolai che sarei forse riuscito a raggiungere l'altra

apertura, che era logico esistesse se la cateratta aveva un compito funzionale, poiché era necessario che l'aria trascinata fosse continuamente diretta altrove, per il buon funzionamento dell'organo. «Io ci vado» dissi, guardando Iris e Greta, che mi osservavano in silenzio.

«Oh, no!» gridò Iris. «Non lasciateci sole!»

Scossi la testa.

«Ragioniamo» dissi, pazientemente. «Se nessuno tenta di passare non ci resterà che rimanere qui per sempre, o tornare indietro. Ora, sappiamo che cosa c'è nei luoghi che abbiamo lasciato: la caverna-stomaco che non ha vie d'uscita sicure verso l'esterno. Quindi bisogna andare avanti».

«E se annegaste in quella... quella saliva?» interruppe Iris. «Che cosa sarebbe di noi?»

Esitò, mi venne vicina, poi proseguì, impacciata.

«Non voglio che... rischiate la vita.» Poi, come trovando improvvisamente una giustificazione, finì: «Voi, che ci avete salvato!»

«Precisamente. Nelle condizioni in cui siamo» risposi «non ho potuto liberarvi interamente in una volta sola. Salvandovi la prima volta, mi sono assunto la responsabilità di aiutarvi a uscire di qui, sane e salve. Altrimenti, quel che ho già fatto sarà completamente inutile».

Iris non rispose.

«Vediamo...» disse Greta. «Non è possibile trovare un altro mezzo? Per esempio, passare direttamente attraverso le pareti di questa caverna, usando la vostra arma, come avete già fatto?»

«Non lo credo possibile» risposi. «Tutti i tessuti più o meno fragili che ci circondano, sono, a quanto pare, il rivestimento di una struttura ossea lacunare, di cui le pallottole non distruggerebbero l'equilibrio interno. E non voglio sciupare le mie munizioni, senza essere sicuro che ci sia un punto vulnerabile».

Le due donne tacquero. Approfittai del loro smarrimento per lasciarmi scivolare nella breccia, dopo essermi riempito i polmoni il più possibile. Udii un doppio grido, che attraversò il rumore del liquido, poi mi sentii trascinare dal turbine.

Fu una cosa brevissima. Mi trovai quasi subito disteso su un suolo elastico e poroso che assorbiva il liquido via via che cadeva. Era evidente che il

liquido risaliva nello spessore dei tessuti per mezzo di qualche contrazione muscolare ritmica, che non riuscivo a scoprire. Oppure, qualche tasca posta a livello elevato a sufficienza per dargli l'energia cinetica necessaria, lo secerneva, e il tessuto poroso l'assorbiva contemporaneamente? Queste due ipotesi mi passarono per la mente in qualche frazione di secondo, mentre mi rimettevo in piedi.

Mi venne il dubbio che le due donne si spaventassero, senza sapere che fare, dopo la mia scomparsa. Urlai, quindi, con quanto fiato avevo:

«Iris! Margareta! Seguitemi. Va tutto bene».

Obbedirono con sorprendente premura. Iris arrivò per prima, tossendo e sputando, disgustata, seguita subito da Margareta, coi capelli incollati in ciocche spesse, come se si fosse immersa in un bagno d'olio. Nonostante la situazione, scoppiai a ridere: sembravamo sardine in scatola, tanto eravamo unti.

«Per fortuna vi abbiamo sentito gridare» disse Iris. «Se il rumore avesse coperto la vostra voce, non so che cosa avremmo fatto».

Greta si stava guardando intorno. Ci trovavamo in una caverna di forma ovoidale che s'apriva su un nuovo condotto.

Iris s'era tolto il camice e l'aveva strizzato, con evidente disgusto. Lo usava, ora, come asciugamano, passandoselo sul viso e sui capelli, sulle braccia e sulle mani, con un risultato tutt'altro che utile. Si tolse poi le calze e lanciò lontano le scarpe dal tacco alto. Greta la imitò, sospirando, ma tenne il camice. Stentavo a trattenermi dal ridere.

«E adesso, andiamo avanti» dissi, con voce ferma.

Dopo qualche passo, dovetti consolare Greta, che s'era fermata e piangeva silenziosamente. Sapevo benissimo che la sua situazione era peggiore della nostra, perché lei stava anche in ansia per suo marito. Iris fece uno sforzo evidente per vincere il proprio scoraggiamento e cercare di ridar fiducia a Greta. La sua voce, tuttavia, mancava di convinzione. Era chiaro che anche lei aveva perduto ogni speranza. Io, non so perché, ero pieno di fiducia e di ottimismo. Insomma, non eravamo neanche feriti ed eravamo arrivati su quel mondo, interi e intatti, nonostante tutto. Perché Wens avrebbe dovuto essere più sfortunato di noi? Lo dissi a Greta, per darle il coraggio necessario per proseguire.

Quel condotto doveva ben portare in qualche posto!

Il diametro dell'arteria diminuiva. Se la cosa nella quale eravamo chiusi aveva, sul piano vascolare, qualche analogia con la nostra struttura anatomica, noi avremmo dovuto presto raggiungere un sistema capillare dove avremmo dovuto avanzare strisciando. Osservando le dimensioni delle cellule, non pensavamo che il diametro dei condotti potesse diventare troppo esiguo per lasciarci passare. Ma che sarebbe accaduto se non avessimo più incontrato biforcazioni orizzontali o quasi?

Le più folli idee mi assillavano: arrivai a pensare che avremmo potuto otturare una biforcazione, provocando un'embolia solida in quella circolazione gassosa, una specie di infarto che avrebbe isolato una zona qualsiasi, che in seguito forse saremmo riusciti a demolire coi nostri mezzi meccanici, aprendoci un passaggio attraverso i tessuti, fino all'aria aperta.

Ma quell'operazione poteva richiedere troppo tempo, oppure la zona colpita avrebbe potuto essere inglobata, come una cisti, fra i tessuti sani. Per fortuna, sopraggiunse qualcosa di nuovo, che mi impedì di lasciarmi suggestionare da quelle folli immaginazioni.

Stavamo contornando, ora, una enorme tasca, della quale potevamo scorgere l'interno attraverso la parete del vaso come attraverso i vetri di una galleria. Ci fermammo, stupefatti.

L'interno della sacca risplendeva della stessa luce giallo-verde, ma qui era molto più intensa che in tutti i punti dove eravamo passati. A quella luce, potemmo distinguere un incredibile brulichio di cellule libere, alcune delle quali, di tanto in tanto, si staccavano dalla volta. Nascevano, insomma, dalla volta, dopo un periodo di crescita e di organizzazione, durante il quale lunghi filamenti erano visibili nella massa del loro citoplasma, filamenti che è probabile fossero prolungamenti di cromosomi sulla stessa scala.

Non distinguevamo la metà inferiore della tasca, invasa dal brulicamento cellulare, nel quale si distinguevano lembi di tessuto di ogni specie; tuttavia era chiaro che il fondo doveva aprirsi come un enorme imbuto, perché gli elementi potessero essere evacuati verso l'esterno, ossia nella direzione della pianura che circondava il cratere.

«Bisognerebbe passare di qui...» disse Greta, rabbrividendo.

«Uhm!» risposi, ipnotizzato dalla massa vivente «non ne usciremmo, anche ammesso che tutte quelle meduse siano inoffensive».

Tacqui un istante, ricordando le sfere dalle ciglia vibratili roventi.

«E ho visto che ce ne sono di pericolose».

La prospettiva che l'unica via di salvezza fosse ingombra proprio di quei

mostri, ci scoraggiava. Costeggiammo la parete protettiva di quella specie di serbatoio, temendo di poter in qualche modo lederla e di essere invasi così dai mostri. Deviai alla più vicina biforcazione e le due donne mi seguirono, con un senso di vivo sollievo.

Più progredivo, più camminavo lentamente.

«Sembra che qualcosa ci stia spingendo indietro» osservò a un tratto Iris, rispondendo al mio pensiero.

«Sì, una forza repulsiva» disse Greta, a stento.

Quella forza contraria agiva in due modi: sul cervello e sui muscoli. Avevo la sensazione di avanzare in un'aria sempre più densa che richiedeva ad ogni passo maggior sforzo. Nello stesso tempo lottavo contro un'invincibile desiderio di lasciarmi andare, di fermarmi, di indietreggiare. Le mie compagne provavano la stessa sensazione.

Diritto davanti a noi, il condotto s'apriva su un luogo indistinto di dove proveniva una luce grigia. Nonostante l'invisibile barriera che ostacolava la marcia, andavo avanti, raccogliendo tutte le mie energie: ed era la speranza che forse la via d'uscita era proprio là, davanti a noi, a darmi forza.

Percorsi qualche metro ancora, non so come. Greta e Iris s'erano lasciate cadere, a poca distanza l'una dall'altra, strisciando per raggiungermi. A un certo punto, anch'io non riuscii più a proseguire. Mi addossai alla parete curva per resistere alla silenziosa ingiunzione che mi comandava di tornare indietro.

Il condotto s'apriva su uno spiazzo di cui era impossibile indovinare i limiti, poiché era interamente ingombro di un inestricabile viluppo di cellule e di prolungamenti che nascevano gli uni dagli altri, in tutte le direzioni possibili.

La sola visione di quello spaventoso labirinto dava il dolor di testa.

"Dolor di testa..." ripetei a me stesso. Cervello! Ma sì, questo è il cervello, protetto da una barriera ondulatoria, onde elettromagnetiche di origine bio-psichica, le stesse che comandavano alle cellule libere. Il sistema nervoso di relazione è sostituito dall'emissione ondulatoria... Inutile insistere.

Non si può far altro che indietreggiare.

Tuttavia, attraverso il dolore che mi torturava le tempie, mi trovai come immerso in una specie di immensa coscienza organica. Sentii, in modo

puramente cenestesico, la realtà e la presenza della grande caverna-stomaco, la sua vita e il turbine delle sue reazioni biochimiche, anche le più sottili, il flusso della sua luce distruttrice. Sentii, simultaneamente, il depositarsi delle molecole tossiche sul filtro cartilaginoso, la pressione osmotica enorme nelle cellule secretrici della tromba sul liquido che rimescolava l'aria nutritiva. E molte, molte altre presenze immerse in una vita inconscia, trepidante e silenziosa, mescolate nella gran coscienza centrale che m'aveva inchiodato in quel punto e nel flusso della quale il mio pensiero era immerso.

E seppi, anche, come trovare la via d'uscita...

Tutto preso da questa convinzione, m'abbandonai alla forza repulsiva e raggiunsi le due donne, vacillando: ignoravo fino a qual punto il metabolismo nervoso della città potesse usare a distanza le reazioni energetiche del mio cervello... perché non mi pareva che il contenuto nella caverna-stomaco si rinnovasse molto spesso.

«Conosco la strada» dissi, a fatica.

Entrambe emisero fievoli esclamazioni e si alzarono goffamente.

«Sono terribilmente stanca» balbettò Iris.

La sostenni, tenendola per la vita, il che non era affatto spiacevole, anzi, contribuì a rendermi un po' di forza.

«Capisco» mormorò Greta. «Avete sentito anche voi... questa... questa enorme presenza».

«Anch'io!» disse Iris. «Voi eravate più vicino all'estremità del vaso...»

«Sì, a qualche metro di distanza dai primi strati di neuroni» risposi.

Iris fece un gesto e mi guardò.

«Il cervello!» mormorò. Vedevo il suo piccolo viso da gatta inquadrato dai capelli biondi ancora imbevuti di liquido fluorescente, il che le conferiva una bellezza così strana che, per un istante, mi chiesi se quella fosse proprio la vera Iris o qualche diabolica emissaria della città, creata apposta per farmi cadere in un trabocchetto. L'idea era ridicola, eppure stentai a liberarmene.

Incominciò, così, una marcia monotona lungo i condotti. Camminavamo in silenzio, sostenuti soltanto dalla speranza di sfuggire a quell'eterna penombra, a quelle arterie aride, a quel silenzio tanto più pesante in quanto sentivamo intorno a noi la presenza di una vita formidabile. Parecchie volte ci

fermammo, non per stanchezza fisica, ma per la stanchezza mentale che ci era data dalla monotona successione delle biforcazioni, la scoraggiante curva di un sotterraneo, che girava continuamente su se stesso, o l'ipnosi di una direzione, invece, sempre rettilinea. Proseguivamo come in un sogno senza fine, dove il tempo aveva perduto ogni senso, dove nulla ci indicava né la distanza percorsa, né la durata del viaggio.

I nostri organismi, nutriti di sostanze interamente assimilabili, ne ero convinto, si comportavano come motori alimentati di inesauribile carburante, e dovevamo eliminare il sudore e tutti i residui di tale combustione. Il tempo trascorreva, infinito, e noi lo seguivamo, sempre con lo stesso ritmo, senza che ci venisse in mente di misurarlo.

Più tardi, imputai a quel viaggio cieco e quasi incosciente, un fatto incredibile dal quale avremmo tratto beneficio, senza alcun merito o volontà nostra.

Camminavo senza esitazioni, con la certezza d'essere sulla strada giusta, senza il minimo dubbio. Quel senso spaziale dell'invisibile, s'era, una volta per tutte, annidato in me come un sedimento, e io ero persuaso di potermi lasciar guidare da esso, senza errori, per lo meno finché non ci fossimo allontanati dai limiti della città.

Superammo un numero infinito di biforcazioni, fra le quali continuavo a scegliere il cammino, senza esitare. Uno di quei condotti, tuttavia, richiese molta perseveranza, perché era inclinato con così forte pendenza da farmi desiderare d'essere in cordata. Aiutandoci l'un l'altro, superammo anche quel cattivo passo. Dopo qualche metro, finalmente, il condotto s'allargò come l'apertura di una tromba. Ci trovammo in un'immensa cavità, le cui muraglie sembravano composte di fibre allungate. «Fibre muscolari» disse Greta.

Iris tese bruscamente il braccio in direzione della volta.

«Guardate!» gridò, concitata.

Alzammo gli occhi e sentii il cuore saltarmi letteralmente nel petto. Una fessura luminosa, purpurea, risaltava sulla vaga fluorescenza gialla: uno stretto passaggio che lasciava entrare i raggi del sole rosso. Una via d'uscita, finalmente!

VII

Ignoravo dove ci avrebbe condotto il cammino seguito, sapevo soltanto che ci avrebbe portato a un punto di contatto con l'esterno, un luogo di cui ignoravo la funzione e il significato nel gigantesco organismo al quale tentavamo di sfuggire. Né Greta, né Iris ne sapevano più di me, poiché quella specie di comando che mi ci aveva spinto, aveva agito molto meno su loro due.

Stavo esaminando la facciata interna dell'enorme cavità piriforme per cercarvi qualche anfratto o spine ossee sulle quali poterci arrampicare, quando Greta, da qualche passo di distanza, esclamò:

«Venite a vedere!»

Iris e io la raggiungemmo.

«Che cosa può essere mai?» chiese Greta, con un impossibile accento, indicandomi un oggetto incassato fra due fibre.

Ebbi un moto di ripulsa.

«Non vedete?» chiesi.

Iris riuscì a riconoscere l'oggetto soltanto dopo alcuni secondi.

«Ho già visto quella cosa» disse, con una smorfia. «Non so dove...»

«Nella grande caverna» dissi. «Greta non se ne può ricordare, perché era svenuta».

Iris emise un lieve grido.

«Sì! Me ne ero tenuta lontana» disse, con voce soffocata. «Non abbastanza, tuttavia per...»

Tacque. L'oggetto, era una mano, una mano con sei dita: quattro di uguale lunghezza, inquadrate da due pollici simmetrici, opponibili.

Il silenzio s'appesantì. Un umanoide era sfuggito alla caverna radiante ed era riuscito a raggiungere quel luogo, a due passi dalla libertà. Immaginai la sua lunga marcia solitaria in fondo al labirinto dei vasi, con tutte le forze tese, come le nostre, verso l'evasione, nel rifiuto della morte. Forse, come noi, era stato involontariamente guidato dal cervello enorme nascosto laggiù, nelle pieghe del tessuto lacunoso. E quasi certamente aveva contemplato la luce del suo sole, più affascinante ancora, perché irraggiungibile.

Soltanto la sua mano emergeva dalla parete. Supponevo che nella caverna mortale si fosse procurato un pezzo di metallo strappandolo alle macchine distrutte, prima di fuggire a caso, sospinto dalla paura.

Arrivato lì disperando di potersi issare fino alla breccia, aveva tagliato una parte delle fibre muscolari, per cercare di attraversare la parete, ma lo strato

di tessuto era troppo spesso per il suo rudimentale strumento. Via via che vi penetrava, s'era cicatrizzato, e lui era morto asfissiato, prima ancora di essere inglobato nello spessore del muscolo. La sua mano si stendeva fuori della superficie, in un disperato gesto di richiamo.

Vidi Iris vacillare e la sostenni. Probabilmente il suo pensiero aveva seguito il mio stesso ragionamento.

Descrissi a Margareta ciò che non aveva potuto vedere nella grande caverna.

«Speravo» disse lei alla fine «che si trattasse di una zampa di animale, dell'artiglio di un uccello caduto dalla fessura, lassù...» Scosse la testa. «È un cattivo presagio!»

«Ma come!» esclamai, indignato. «Voi, una scienziata, parlate di presagi!»

Greta non rispose. Anch'io, del resto, mi sentivo scoraggiato, e credo che anche Iris fosse nello stesso stato. Ci guardammo. Eravamo soli, disperatamente fragili e privi di mezzi, schiacciati da un silenzio costernato che nessuno aveva la forza di rompere.

Iris si riprese, finalmente, con terribile sforzo.

«Eppure, bisogna uscire di qui. Abbiamo avuto la fortuna di arrivare, finalmente, a un punto che comunica con l'esterno. Sarebbe troppo stupido rimanerci, limitandoci ad ammirare l'uscita!

"Troppo stupido!" pensai. "Niente è mai troppo stupido. L'assurdità non ha limiti, e non sarebbe la prima volta che qualcuno si fa uccidere in un giorno d'armistizio..." Non svelai questi miei catastrofici pensieri, naturalmente. Poiché Greta continuava a tacere, mi costrinsi a parlare, quasi gaiamente.

«Vediamo, quell'essere rimasto lì imprigionato mancava evidentemente di risorse. Io sono convinto che, fra mezz'ora al massimo, avremo trovato il mezzo che lui non ha saputo cercare».

L'idea della misura del Tempo mi ritornò alla mente. Che cosa significa "mezz'ora"?

Iris parve indovinare il mio pensiero, poiché ripeté:

«Mezz'ora... Trenta per settantadue. Duemilacentossessanta battiti di cuore...»

In fondo, lì stava la verità. Era sufficiente, come già avevo confusamente sentito, basarsi sui fenomeni fisiologici. Su questa base, ma quasi

macchinalmente, ricaricai il mio orologio. Che cosa sarebbe accaduto se le sue lancette avessero segnato minuti capaci di contenere, penosamente, cinque o sei pulsazioni, o, invece, cinque o seimila pulsazioni? Ma no, simile eventualità non avrebbe avuto nessun significato: eravamo immersi nello stesso sistema di riferimenti, il mio cronometro ed io... Mi rimase, tuttavia, dentro, un formicolio bizzarro.

Andò tutto bene. Il Tempo non barò con la Durata. Come aveva affermato Wens, spazio e tempo esistevano soltanto in funzione della materia, ossia dell'energia, non avevamo da temere dei trabocchetti che avrebbero potuto disseminare gli universi estranei, per lo meno fino alla nostra morte: e, in quell'istante, il problema non avrebbe più avuto nessun senso... Stavo finendo quel riconfortante ragionamento, quando il suolo elastico incominciò a ondeggiare sotto i nostri piedi, mentre un gemito profondo scaturiva dalla volta.

Iris e Greta gridarono per il terrore, ma il movimento del suolo si interruppe, mentre il gemito moriva. Rimanemmo un istante immobili, impietriti, spiando l'ombra verde e il silenzio, scrutando la volta dove fiammeggiava sempre la linea sottile che si chiamava libertà.

Capii e sorrisi.

«Sapete dove siamo?» chiesi.

Iris sussultò.

«Ho già udito quella specie di lungo gemito!» gridò. «Più acuto, più intenso: è il grido della città... E noi siamo nell'organo che lo produce. Una sirena naturale e vivente!»

«Un polmone-laringe» dissi. «Quella fessura luminosa laggiù è limitata da due membrane. Osservatela. Le estremità si allacciano... Sono corde vocali gigantesche e l'aria viene compressa nel punto in cui noi ci troviamo da una contrazione delle pareti muscolari. Sfuggendone, produce quella specie di urlo, che anch'io ho già udito. Poiché questo rumore assomiglia tanto alla voce umana, la laringe, sopra di noi, deve essere sormontata da altre formazioni cartilaginose analoghe alle nostre fosse nasali. La cosa è davvero incomprensibile: non soltanto ci troviamo di fronte a un mostro antropomorfo, nonostante l'apparente incoerenza degli elementi che lo costituiscono, ma tutto ciò esiste in un universo totalmente non umano...

«No, non totalmente» osservò Greta. «Rammentate quella mano... e quei resti che voi due avete visto. Se la loro apparenza esteriore è molto simile alla nostra, perché dovrebbe essere dissimile la loro anatomia interna? E perché, in tal caso, la città avrebbe una struttura completamente differente, dato che appartiene allo stesso universo?»

Dovetti ammettere che Greta aveva ragione. E preferivo che così fosse. Si lotta più facilmente contro una cosa che ci somiglia.

Iris mi si avvicinò, mi afferrò il braccio e chiese:

«Non potremmo farlo gridare?»

Si, lo avevo pensato anch'io, pochi istanti prima.

«Mi chiedo» risposi «se questa sacca si svuoterebbe interamente dell'aria che contiene, e se le pareti si contrarrebbero al punto da proiettarci fino alle membrane...»

«Proviamo» disse Greta.

«Un momento. La contrazione potrebbe anche farci rischiare lo sfracellamento...»

Iris alzò le spalle.

«E che cosa rischieremmo, rimanendo qui indefinitamente?»

«Già. Ora bisogna trovare il mezzo di farlo urlare... I miei spari, finora, non hanno suscitato reazioni».

«Ma la fessura, qui, comunica con l'esterno, ed è perciò più direttamente collegata al cervello, più sensibile a un'azione diretta contro di esso di quanto non lo possano essere le formazioni profonde, dove non entrano che certi estranei di solito inoffensivi».

«Va bene» dissi, impugnando la mia arma.

Presi di mira, lentamente, una delle membrane.

La detonazione fu spaventosa e credetti che mi avrebbe sfondato i timpani. Non ebbi tempo, tuttavia, di verificare se quel timore corrispondeva alla realtà, perché mi sentii sollevare da un infernale vortice gassoso, come una foglia morta in un ciclone. Con la testa in basso, le braccia e le gambe allargate, fui proiettato contro la volta della membrana che avevo colpito, mentre le mie orecchie si spezzavano per l'urto del pazzesco urlo al quale, questa volta, sembrava impossibile che potessero resistere. In un lampo, vidi una forma bianca passare fra le lamine che io potevo quasi toccare, mentre un

corpo mi urtava rudemente il fianco, strappandomi un gemito di dolore.

Con una successione di gesti disordinati tentai di vincere la pressione che mi schiacciava contro il muscolo, diventato duro come l'acciaio. E a un tratto, afferrato dal soffio gigantesco, rotolai a mia volta fra le membrane, fui proiettato, come una palla di cannone, contro un ostacolo, e da questo contro un terzo... urtando il quale, persi i sensi.

Udii un suono soffocato, da qualche parte: poteva trattarsi di un lieve fruscio vicino all'orecchio o del rombo smorzato di un motore lontano. Interpretazioni entrambe possibili, in quella sensazione auditiva.

Motore? Aprii gli occhi, mi appoggiai a un gomito. La parola perdeva il suo significato, in quell'universo estraneo... un universo senza motori, senza veicoli, senza uomini.

La lucidità mi ritornava a ondate, ricostruendo una coscienza che il dolore dei miei muscoli e delle mie ossa aveva già cominciato a risvegliare. Di là dalle tramezze trasparenti, turate come finestre inutili, era scesa la notte, una magnifica notte dove le nuvole verdi formavano isolette di fosforo.

La memoria mi riportò alla mente tutti gli avvenimenti che avevano preceduto il mio svenimento, e il primo none che mi sali alle labbra fu quello di Iris. Mi alzai con uno sforzo, con le ossa rotte. Per un istante temetti d'avere una gamba fratturata: ma per fortuna, dopo un po', riuscii a stare in piedi senza eccessive difficoltà, il che mi diede un senso di sollievo: come avrei potuto, infatti, sopravvivere in quella demenza, con una gamba spezzata? Sarei stato come un vecchio cavallo, caduto su un lato della strada, in attesa che una mano pietosa gli desse il colpo di grazia.

E non ci sarebbero state, per me, mani pietose.

Mi trovavo a qualche metro da un orifizio irregolare che evidentemente dava sull'esterno. Le prime immagini che avevo registrato riprendendo i sensi, le avevo captate attraverso la formazione trasparente che mi circondava, racchiudendo il labirinto a volta chiusa, composto di elementi che ricordavano quelli del filtro cartilaginoso. Ricordai gli urti brutali subiti quando il getto d'aria compressa m'aveva lanciato contro le pareti e, quasi contemporaneamente, rammentai quel che uno di noi tre aveva detto a proposito di fosse nasali e del timbro umano degli urli...

Tuttavia, questi erano pensieri superficiali. La sorte di Iris, il desiderio di

ritrovarla, erano più forti di ogni altro sentimento, in me. E Margareta, naturalmente. Voltandomi, sussultai: in fondo a uno degli anfratti più vicini, giaceva una forma bianca, certo la medesima che avevo visto prima di essere proiettato a mia volta contro le lamine membranose. Mi sentii raggelare, poiché ricordavo benissimo che Iris s'era spogliata del suo camice bianco, dopo il passaggio della cascata...

Dovevo soccorrere Greta... ma confesso che l'avrei volentieri lasciata dov'era, talmente mi sentivo deluso, in quel momento, che fosse lei, lì, a pochi passi di distanza da me. Era una delusione che si mischiava al dolore, e che mi fece capire fino a qual punto Iris mi stesse a cuore. Non ci mancava altro, in quella situazione, pensai, che essere affetto dalla bizzarra malattia mentale che è l'amore! Eppure, dovevo convenirne, ero proprio innamorato, senza scampo.

Era difficile circolare in quella semioscurità, fra tramezze trasparenti, e più di una volta rischiai di batterci la testa. Camminando, pensavo, e mi auguravo, che Iris fosse stata proiettata più lontano, dove io non potevo vederla. Oppure che fosse uscita dall'apertura che avevo scorto riprendendo i sensi.

Era poi una via d'uscita? Con quella materia trasparente, resa visibile soltanto dalle striature interne che ne variavano l'indice di rifrazione, non si poteva essere sicuri della propria vista.

Greta riprese i sensi quasi subito, e le sue prime parole furono ancora per Wens. Poi chiese di Iris, meravigliandosi che non fosse con me. Tentai di rassicurare me stesso, rispondendole:

«Non è molto lontana, credo... Stiamo uscendo da una specie di mantice, e non vedo come avrebbe potuto resistere a quel terribile ciclone».

Greta si raddrizzò. Le doleva molto il polso sinistro, ma per il resto tutto andava bene. Ci incamminammo alla ricerca di Iris.

L'uragano ci aveva proiettati in un solido anfratto, di dimensioni relativamente piccole, poiché dovemmo superare soltanto tre tramezze prima di trovare un foro irregolare che dava sull'esterno, foro che avevo osservato nel momento in cui avevo ripreso coscienza.

Purtroppo, nessuna traccia di Iris! Non ci speravo più, d'altronde. Se fosse stata in quel luogo, la trasparenza delle pareti ce l'avrebbe rivelata, dovunque fosse. Tuttavia, non volevo lasciar niente al caso, e Greta la pensava come me. Passando, ci fermammo qualche istante accanto alla doppia membrana, dalle lamelle distanti appena cinquanta centimetri. In realtà, era già stata una fortuna immensa, l'esserci trovati in due fuori di quella sacca infernale. Facendo imbuto con le due mani, chiamammo Iris, in direzione della cavità dove, probabilmente, era rimasta, senza tuttavia ottenere nessuna risposta che ci rassicurasse. Ricordai la terribile contrazione delle pareti muscolari e ne provai un retrospettivo spavento: Iris, pensai, avrebbe potuto essere stata stritolata nel momento in cui la cavità s'era completamente riempita.

Respinsi la disperazione, bisognava cercare ancora. Forse la ragazza ci aveva preceduti all' esterno.

Abbandonammo quel luogo deserto, e insinuandoci attraverso un'apertura, posammo il piede su un suolo caotico, fra una giungla dove rovine informi, invase da vegetazione, si elevavano contro il fosforo delle nuvole.

Visto dall'esterno, il luogo che avevamo lasciato somigliava a una piramide tronca, una piccola costruzione dalle linee quasi decise dove si distinguevano, fra le striature e gli alveoli, due specie di immagini che si accavallavano: essa funzionava da prisma per le nubi di un orizzonte, da specchio per l'altro. Il tutto ricordava un diamante enorme che dei nani avessero scavato per farne una culla adatta a loro.

Anche Greta osservava, in silenzio. Nessuno dei due aveva voglia di parlare. Sapevo che la donna pensava a Wens. Aveva indovinato che la sorte di Iris mi angosciava molto più profondamente di quanto volessi dimostrare?

«È sempre scuro, qui?» chiese, infine.

«No. Quando sono entrato nella città, il sole splendeva. Un sole rosso in un cielo giallo».

Il cielo, ora, s'era interamente ricoperto di punti brillanti di ogni colore, che risaltavano sullo sfondo d'un viola quasi nero. Quell'universo aveva le sue stelle, certo tanto lontane le une dalle altre quanto lo erano quelle del mio; ma nessuna astronave avrebbe potuto trasportarmi fino al sistema solare che m'aveva visto nascere, e che si stava allontanando da qualche parte, in una durata differentemente orientata, altro campo di stelle nel vasto turbine del Tempo. Anche l'Eternità era un cerchio infinito "del quale il centro era

dovunque e la circonferenza in nessun luogo". Le sue strade erano più bizzarre di quelle dello Spazio.

«Credete che possa essere uscita prima di noi?» chiese Greta.

Un vento caldo s'era alzato mentre contemplavo il cielo. I miei capelli si agitarono sulla fronte, e io pensai a quelli di Iris.

«Lo spero...» risposi. Mi scossi, mi guardai intorno. Come avevo potuto perder tempo a contemplare il cielo, mentre Iris aveva bisogno d'aiuto? Vidi Greta allontanarsi verso un'ala di muro che si ergeva a qualche metro di distanza. Nella luce fosforescente, il suo camice bianco la faceva sembrare una specie di ectoplasma.

«Cercate da quella parte» le gridai «mentre io giro intorno alla piramide».

Feci un passo, poi mi fermai di colpo. M'ero accorto di aver perso la rivoltella.

La perdita era grave. Mi sentii improvvisamente come un bambino sperduto in una foresta, e come un bambino, totalmente indifeso di fronte agli ignoti pericoli che mi circondavano. Sapevo quanto fosse stata utile la mia arma fino a quel punto, e pensai, amaramente, alle precauzioni prese per risparmiare munizioni.

Ridicola previdenza!

"O l'ho persa nella cavità o m'è sfuggita all'esterno" riflettei. "Se è rimasta in fondo alla caverna e Iris la trova, avrà un mezzo per uscire. È l'unica cosa che ci possiamo augurare..."

Un po' riconfortato, mi diressi verso la piramide, e la sorpassai di qualche metro. Istintivamente guardai a terra, con la speranza di ritrovare la Luger e soltanto in quel momento m'accorsi di camminare su un terreno che somigliava, per la struttura, a una pelle spessa. Non me ne meravigliai, dopo le esperienze fatte, tuttavia non fu piacevole constatare per l'ennesima volta che ero nella stessa situazione di una formica sulla schiena di un elefante. Di Iris, nessuna traccia. Era quasi impossibile che avesse voluto tentare l'esplorazione del caos che ci circondava senza prima cercare noi due. Del resto, eravamo perfettamente visibili in quella piramide trasparente, e il ciclonico respiro non aveva potuto proiettarla fuori portata...

No. Più riflettevo, più mi convincevo che non era stata lanciata fuori, come noi, dalla corrente, e che era ancora prigioniera nella caverna. Ritornai alla piramide e vi cercai ancora la mia arma, sebbene invano. Allora chiamai Iris attraverso la fessura, con quanta voce avevo. Mi rispose lo stesso lugubre silenzio. Scoraggiato, raggiunsi Greta, forma bianca che risaltava contro l'ala

di muro. Mentre mi accostavo, osservai che la sagoma di quel rudere aveva qualcosa di familiare, e quando l'idea si fece chiara in me, rabbrividii. Non era un'ala di muro: era un'immensa unghia, alta cinque o sei metri, isolata, assurda, verticale, che indicava le stelle.

Greta mi guardò, con un'espressione di indicibile terrore.

«Io non oso andare più in là» disse, a bassa voce. «Avete visto quella... quell'artiglio?»

Non esagerava, purtroppo. Il resto del paesaggio m'apparve sotto un nuovo aspetto: gli alberi filiformi, la sommità dei quali si perdeva in un intrico indescrivibile, erano capelli ramificati. Le alture non ricordavano nulla, ma non avevo nessun desiderio di sapere di che cosa fossero composte... Alla mia sinistra, una spianata con una serie di valloncelli, emanava una luce oleosa.

Era un dente: un dente di venti metri quadrati.

Mi sentii scivolare nella demenza.

Tuttavia, che cosa c'era di sorprendente in quel nuovo caos biologico? Non avevamo, forse, attraversato organi molto più differenziati, più complessi, sulla stessa scala di dimensioni? Capivo, ciò nonostante, il malessere di Greta. C'era, in quelle formazioni esterne, una rassomiglianza molto più profonda con elementi anatomici propriamente umani; un'analogia che rasentava l'incubo, difficilmente sopportabile dopo le prove che avevamo subito. E la luce verdastra delle nubi diffondeva su tutto un'atmosfera così funebre che mi credetti prigioniero in una riserva da giganti.

«Coraggio» dissi, cercando di render ferma la voce. «Non c'è niente di pericoloso, in tutto ciò. Dovremmo...»

Una sorda detonazione mi tagliò la frase in bocca, e l'urlo della città si levò nella notte.

Corsi verso la piramide, ma fui fermato immediatamente dal getto d'aria che ne usciva. Caddi sulla schiena e rimasi incollato contro un masso, come una foglia su un muro. L'urlo diminuì rapidamente di intensità, assunse un timbro strano, lontano, soffocato. Ripresi a camminare, lottando contro il respiro del gigante. Greta raggiunse la piramide prima di me.

Al centro, un tessuto biancastro, già fitto, ricopriva lentamente la breccia e le due lamelle membranose. Una matassa di filamenti si stava avvolgendo,

come un baco da seta.

«Presto!» gridai. «Iris è là sotto. La città sta fabbricando una lastra ossea. Se ciò accade, Iris non potrà più uscire!»

Mi gettai, con rabbia disperata, su quei filamenti il cui spessore aumentava di istante in istante, e strappandoli con le mani nude, feci l'impossibile per impedire la formazione del tappo via via che si costruiva.

Ma quella terribile cicatrizzazione non invadeva soltanto la superficie, colmava lo spazio direttamente posto sotto le membrane. I miei sforzi furono vani. Ben presto la secrezione fu troppo dura e troppo compatta per le mie dita.

Un'altra detonazione soffocata esplose sotto i nostri piedi e una pallottola attraversò il tessuto che si stava calcificando. Mi fischiò accanto alla tempia.

Poi più nulla. Indietreggiai, disperato, mentre Greta continuava a urlare il nome di Iris, senza ottenere risposta.

VIII

Rimasi a lungo prostrato, con la mente vuota, senza volontà, senza iniziativa. M'accorsi appena che Greta si allontanava, nella luce dell'alba che penetrava a poco a poco nella piramide.

Era giorno pieno, quando Margareta mi scosse da quel torpore, se giorno si poteva definire la luce scarlatta in cui, ora, eravamo immersi. «Sono andata molto lontano» mi disse. «Le... cose, fanno meno paura che di notte».

Evitava di nominare Iris, e gliene fui grato, sebbene rifiutassi di abbandonare ogni speranza. Le risposi con un monosillabo.

«Sono andata fino al limite» riprese lei. «Siamo su una specie di altopiano molto irregolare, ricoperto a tratti di questa… vegetazione. Finisce bruscamente, con una muraglia a picco di venti o trenta metri almeno. Ho seguito l'orlo che in qualche punto sale ad altezza raddoppiata, e in altri punti s'abbassa altrettanto. Di là si scorgono pendii e linee di colline».

«Lo so» risposi, con voce appena intelligibile.

E improvvisamente, sentii l'insopportabile calore che regnava nel grande cristallo. Ero tutto sudato, e per la prima volta avevo sete e fame. L'atmosfera non era più nutriente.

«Rifarò la strada che ho fatto al principio» dissi. «Ritroverò Iris e l'aiuterò a uscire da qualche altra apertura».

«Vengo con voi» esclamò Greta. «Non intendo affatto abbandonarla. Del resto, è il modo migliore per nutrirsi».

C'era una contraddizione in tutto ciò, della quale mi resi conto benissimo: penetrare nuovamente nella città per liberare Iris, se era ancora viva, sapendo che il solo mezzo di sopravvivere era, appunto, rimanere nell'interno del gigantesco organismo. Ma il problema non si poteva risolvere in altro modo, per il momento. La cosa più importante era ritrovarsi tutti e tre insieme. Dopo, avremmo pensato al da farsi.

Raccolsi le forze per rimettermi in piedi, Margareta mi fece osservare che la luce si stava rapidamente modificando: dal purpureo violento passava a un tono di bronzo dorato, che mutò in verde grigio, cupo e ammuffito. Pensai a un'eclissi, dapprima, poi ricordai d'avere osservato che quel mondo non aveva satelliti.

Era impossibile distinguere, attraverso le pareti della piramide, qualcosa di diverso da un sipario verdastro allo zenit, ma quando uscimmo, uno spettacolo singolare ci si presentò.

Sulle nostre teste s'estendeva un'enorme nuvola verde cupo, che continuamente mutava forma, come quei torrenti di fumo che pesano sulle nostre città della Terra. Volute e rapide correnti vi nascevano continuamente, evocando la presenza di un vento pazzo, di un silenzioso ciclone, limitato alla zona di cielo che sovrastava la città.

«Strano» disse Margareta. «Quella nube s'è formata quasi all'improvviso e proprio sulle nostre teste. Non ce ne sono altre in tutto il cielo».

«Sì, ce n'è un'altra. Guardate, quella piccola, laggiù. Ma non è dello stesso colore».

Mentre finivo la frase, un lampo d'un candore accecante solcò la bizzarra nuvola, un lampo silenzioso e rettilineo come una lama. Pensai alla spada dell'Angelo del Giudizio, e altre incontrollate associazioni seguirono quel pensiero: la dannazione, l'inferno, il fuoco eterno...

Greta gridò di dolore e io, nello stesso istante, feci altrettanto: larghe gocce di pioggia ci erano cadute sulle mani e sul viso. La pioggia era bollente o corrosiva. Corremmo verso il nostro rifugio, ma ci fermammo vicino all'apertura, ansanti ed esterrefatti. Davanti a noi, il suolo fumava.

Avevo già osservato quel fenomeno, quando le cellule munite di flagelli mi avevano deposto nella cavità della montagna ossea, ma, nelle condizioni

in cui ero, non avevo potuto soffermarmi a studiarlo. Adesso, invece, ben riparato dalla piramide, provvisoriamente al sicuro dai protozoi giganti, potevo osservare attentamente l'effetto della pioggia corrosiva.

Ogni punto colpito da una goccia spumeggiava immediatamente, creando un ribollimento che emetteva un abbondante vapore. La materia organica del suolo si corrodeva, si scavava in pochi secondi, sotto l'azione della pioggia, così fitta che pochi punti rimanevano intatti. Mi passai una mano sul viso, poi sul polso sinistro, dove le prime gocce mi avevano colpito. Bruciava ancora, ma la pelle non era spaccata. Più vulnerabili a quella diabolica pioggia che alle radiazioni della grande caverna, reagivamo, tuttavia, al suo effetto chimico in modo apprezzabile. Il tessuto della città ne soffriva molto più di noi.

Margareta alzò la testa.

«Speriamo» disse «che il nostro rifugio resista».

La materia che costituiva la piramide era diventata assolutamente opaca, e l'esterno doveva già esserne totalmente corroso, come un vetro sotto l'azione dell'acido fluoridrico, soltanto in modo incomparabilmente più rapido. L'urlo della città si levò, dall'esterno.

Quell'urlo mi spaventò più ancora delle volte precedenti, perché provava che la cavità nella quale Iris era rimasta prigioniera non era l'unico organo del genere che il mostro possedeva. Mi chiesi se il secondo polmone-laringe preesistesse o si fosse formato dopo l'otturazione del primo. Se così fosse stato, pensavo, probabilmente l'otturazione sarebbe avvenuta nell'intera cavità che stava al di sotto, atrofizzata in pochi secondi ora che aveva perduto ogni carattere funzionale. In questo caso, Iris avrebbe dovuto battere in ritirata nei condotti che vi sfociavano, ammesso che la ritirata non le fosse stata resa impossibile dalla secrezione rapidissima di una lastra ossea, come già avevamo visto, per ben due volte...

La luce perse a poco a poco il suo colore funebre e ritornò purpurea, il che significava che la nuvola si stava dissolvendo. Infatti, la pioggia diventava meno fitta, e finì per cessare completamente. Uscimmo, circospetti, dalla piramide. Il paesaggio era desolato: i crepacci si alternavano ai rigonfiamenti, dove la foresta di capelli era stata bruciata. L'unghia gigantesca, che Greta aveva chiamato artiglio, era ridotta a una specie di erpice, in seguito alla distruzione selettiva di alcune zone verticali.

Camminavamo fra quelle ferite, verso la cima del bestione, del quale scorgevamo, a un centinaio di metri, la cresta frastagliata. Il cielo sgombro ci

dava un senso di fiducia. Arrivammo al bordo della piattaforma senza dover affrontare altri rischi.

Quando il nostro angolo di visuale fu ampio a sufficienza per permetterci di scorgere il cratere, restammo senza fiato.

I pendii si stavano ricoprendo di sagome lucenti che scendevano rapidamente verso la città, spostandosi silenziosamente, in ordine, mentre sulle creste nuove falangi continuavano a comparire.

«Sono uomini!» gridai, concitato.

Stavo per slanciarmi avanti, gesticolando e urlando, quando Greta mi trattenne.

«Non sono uomini» disse, calma. «Non può essere un esercito umano... Ammesso che sia un esercito».

Tacqui. Evidentemente aveva ragione. Quegli esseri dovevano appartenere alla stessa razza dei morti nell'interno della città; ma questi erano vivi e in piena azione. Era altrettanto evidente che fra loro e la città doveva esserci uno stato di guerra, e un combattimento si stava svolgendo in quel momento. Eravamo presi fra due fuochi, insomma!

«Perché dovrebbero mostrarsi ostili con noi?» dissi. «Si stanno battendo contro qualcosa che non ha nulla in comune con loro, mentre noi siamo quasi loro simili!»

«Non mi fido» rispose Greta.

Io, invece, non riuscivo a spegnere la gioia che m'aveva invaso quando avevo scorto, per la prima volta su quella mostruosa terra, esseri viventi somiglianti alla mia specie.

La prudenza mi trattenne, per fortuna, dall'espormi stupidamente. Eravamo in ottime condizioni per vedere senza essere scorti, e lo spettacolo era interessante.

Sì. Doveva trattarsi proprio di un esercito. Ogni soldato indossava una corazza scintillante sopra un vestito aderente di indefinibile colore. Si distinguevano benissimo i caschi semisferici, prolungati da due bande laterali per proteggere le guance. Tutti avevano armi, delle quali non riuscivamo a capire il meccanismo.

Quando le prime file raggiunsero il basso del bastione, sebbene non potessimo più vederle, udimmo dei sibili, e una specie di nebbia si alzò fino a

noi, una nebbia giallastra, dal forte odore di cloro. Attaccavano la città con getti gassosi che dovevano possedere proprietà nocive per la materia delle muraglie.

Avevamo incominciato a indietreggiare davanti alle nubi di gas, quando Greta emise un'esclamazione, indicandomi un punto fra la folla armata che stava scalando la muraglia. Riconobbi immediatamente la figura bianca e nera.

Wens!

Urlammo insieme, fra il sibilo dei compressori di gas. Migliaia di teste ricoperte dal casco si alzarono verso di noi. Ci fu uno sbandamento. L'attacco s'indebolì. Su duecento metri i sibili cessarono, e s'udì soltanto il brusio lontano delle armi che attaccavano altri punti del bastione.

La voce di Wens ci rispose, da lontano, fievole e incomprensibile. Lo vidi correre verso di noi, fendendo le coorti. Quando fu abbastanza vicino perché potessimo capire ciò che gridava, udimmo il nome di Greta, ripetuto mille volte. La voce era spezzata dai singhiozzi.

Da venticinque metri di distanza, incominciammo un rapido dialogo, che la gioia rendeva sconnesso. Poiché non vedevamo il modo di avvicinarci, mi venne un'idea.

«Gli alberi» dissi a Greta. «Sì, i capelli! Spuntano fino all'orlo del bastione. Se li usassimo per calarci? Ce ne sono alcuni che, alla base, sono più grandi del mio polso. Sarebbero ottime corde...»

Senza nemmeno lasciarmi finire, Greta corse via. La seguii ed entrammo in uno di quegli impossibili boschetti che crescevano fino alla sommità della muraglia. Scegliemmo accuratamente una specie di liana dal bulbo profondamente radicato nel suolo e la cui estremità si lasciò liberare dal viluppo senza molte difficoltà. Disponemmo, così, di una solida corda solidamente fissata, lunga a sufficienza per raggiungere la base del bastione. Dal basso osservavano i nostri movimenti. Quando lanciai di là dalle creste ossee un capo della liana, si levarono grida ed esclamazioni. M'avventurai per primo, afferrandomi meglio che potevo alla materia liscia della mia corda e incominciai a lasciarmi scivolare lentamente, appoggiando i piedi alla muraglia. Arrivai giù, sul suolo spugnoso dove Wens mi aspettava, ridendo e gesticolando per la gioia. Poi seguimmo con lo sguardo, ansiosi, la discesa di Greta, che stentava a sostenersi.

Per fortuna non accadde nessun incidente, e finalmente ci trovammo tutti e tre riuniti. Wens e Greta si gettarono l'una nelle braccia dell'altro, sotto gli

occhi degli umanoidi, che avevano interrotto l'attacco, e sembravano semplicemente aspettare, senza manifestare nessun sentimento, che Wens si ricordasse della loro presenza. Da lontano, provenivano insieme coi sibili potenti, detonazioni e alte prolungate grida.

Era necessario indietreggiare. Nuvole di gas trascinate dal vento ci stavano investendo e i nostri bronchi protestavano vigorosamente. I soldati che ci circondavano, invece, respiravano normalmente.

Raggiunto un punto dove l'aria era più respirabile, Wens ci chiese di Iris. Gli avevamo già detto che cos'era accaduto, sommariamente, ma volle maggiori particolari per sapere se la sua assistente avesse avuto qualche probabilità di sopravvivere. Era talmente ansioso, che dimenticava perfino Greta, o per lo meno, la passava in secondo piano.

Gli narrai la nostra avventura, in sintesi, e gli espressi i miei timori. La conversazione non fu molto pacata, perché entrambi la punteggiavamo delle molteplici domande che ci si affollavano alla mente.

«È trascorso più di un mese» disse infine Wens.

«Un mese?» chiesi, sbalordito.

«Un mese di questo pianeta, naturalmente, calcolando una trentina di rivoluzioni intorno al suo sole».

«Quindi, saremmo rimasti un mese chiusi nel ventre della... della città?»

«Sì. Nel frattempo ho potuto imparare un poco la lingua degli Atol e ho già partecipato a due inutili offensive».

Scossi la testa.

«Ascoltate, Wens» dissi. «Non credo che ormai i motivi di contrasto esistenti fra noi sulla Terra abbiano importanza. Siamo due umani in un mondo straniero, e niente ci può separare gli uni dagli altri; penso di poter contare sulla vostra lealtà, come voi potete contare sulla mia».

Lui mi strinse entrambe le mani, con effusione.

«Voi avete contribuito in gran parte a salvare Margareta» disse, col suo accento slavo che allungava le vocali e rendeva liquide le erre. «Noi siamo uniti come le dita di una mano. Tutti i nostri sforzi, anche per questa ragione, devono essere tesi a liberare Iris».

«Credo» mi indussi a confessare «che la sorte di Iris mi stia a cuore ancora di più che a voi».

Wens sorrise, e mi batté familiarmente una mano sulla spalla.

«Riusciremo a liberarla, vedrete!» disse. «Sono sicuro che Iris saprà resistere, da parte sua, fino a che la raggiungeremo».

Un atol che indossava una corazza color arancio s'accostò a Wens e gli rivolse la parola su un tono bizzarramente crescente, con improvvise sonorità metalliche.

Wens gli rispose lentamente, e l'umanoide s'allontanò subito.

«Come avete potuto trarre suoni simili dalla vostra gola?» chiesi, stupito. «Credevo che soltanto le elitre delle cavallette potessero fare rumori simili».

«Ho tentato e ci sono riuscito» mi rispose, modestamente. «Sapete che gli Slavi imparano facilmente le lingue. Una specie di intuizione ci aiuta a riconoscere il terreno, quando la carta è su un'altra scala... come direbbe Korbjinski. Ve ne parlerò quando saremo in condizioni migliori. Gli Atol sono molto evoluti».

Faceva caldo. Wens trasse dalla tasca dei calzoni neri un fazzoletto polveroso e si asciugò la fronte. Intorno a noi, gli Atol avevano ripreso l'offensiva.

Laggiù, alla base del bastione, i getti di gas producevano delle brecce, che si ricolmavano via via, nella materia ossea. Le falle a metà altezza erano state da tempo otturate.

La città s'era chiusa nel suo guscio come una tartaruga che rientri testa e zampe.

«Non riusciremo a nulla» dissi, cupamente.

Wens fece una smorfia.

«Stanno provando una nuova tattica, ma, purtroppo, non pare che stia dando buoni risultati».

«Che cosa produce quelle detonazioni?» chiese Greta.

«Esplosivi. Gliel'ho insegnato io, a fabbricarli. Si, lo so, in questo modo derogo dai miei principii... ma che fare, altrimenti? Sono loro alleato, il che è una probabilità di sopravvivenza insperata, per tutti noi. Inoltre, quella specie di mostro biologico non ha niente di umano, esclusa la sua origine».

«La sua origine?» domandai, sbalordito.

«Ah, è vero. Quante cose abbiamo da dirci! Ebbene, quell'enorme cosa vivente è il risultato di un esperimento di fisiologia sfuggito al loro controllo».

«Avete detto il risultato di un...»

Ero sbalordito, e Greta fissava il marito con occhi immensi.

«Sì. Ciò che essi stanno combattendo, è una specie di teratoma che ha proliferato intorno a un laboratorio, e gli elementi del quale sono semplicemente cellule ed organi di alcuni biologi che stavano facendo delle

ricerche... il tutto ingrandito centomila volte».

La rivelazione mi tolse il respiro e la parola. Quindi, tutto ciò era stato causato da un semplice esperimento scientifico. Un po' come la nostra presenza in quel mondo, insomma: un incidente ci aveva proiettati nell'interno di un altro accidente, accaduto in un altro universo. La coincidenza era straordinaria.

Contemplavo quel gigantesco errore, che s'era evoluto coi propri mezzi, come aveva potuto, e ricordai le macchine fracassate della grande caverna. Ogni cosa si chiariva.

«Noi ne conosciamo l'interno» disse Greta, con le labbra tremanti per il terrore retrospettivo, all'idea di aver errato nei visceri del mostro.

«La vostra involontaria esplorazione ci sarà molto utile, e lo sarà anche agli Atol» osservò Wens. «Non riescono a sbarazzarsene, e il Krall li minaccia ogni giorno di più; infestandoli di cellule aggressive».

«Il Krall?»

«Sì. Lo hanno chiamato così. Nella loro lingua significa qualcosa come "l'artiglio", con un'idea di mutazione. I loro biologi avevano costruito un laboratorio molto bene equipaggiato, a prudente distanza dalla loro città, come usano fare sempre per costruzioni del genere. Una strada conduceva fino in fondo al cratere. Facevano ricerche sui processi di scissione e di crescita delle cellule sotto l'influenza di certe radiazioni. Una notte l'insieme delle costruzioni si trovò ricoperto da una formazione ossea straripata dalle bacinelle di siero dove erano immersi degli osteoblasti giganteschi. Gli occupanti ne furono imprigionati, e pare che non siano stati uccisi, ma integrati alla proliferazione anarchica che era nata spontaneamente. I loro corpi sono serviti da elementi base e l'insieme si è mostruosamente sviluppato, deformato, moltiplicato.

«Abbiamo visto... il cervello del Krall» dissi, stentando a emettere la voce. «Perciò, sono stati i neuroni dei biologi, a servire come materiale di base...»

«Non c'è dubbio che sia così. Ed è proprio il cervello che si deve snidare e distruggere. La crescita di questo corpo informe e la liberazione delle cellule dirette a distanza, s'organizza sempre meglio. Il giorno in cui questa cosa diventerà veramente intelligente, il pianeta sarà in suo potere».

«Il Krall è già intelligente» disse Greta, rabbrividendo. «Il suo cervello è profondamente infossato nella massa del corpo, e si prolunga senza dubbio

nel terreno che le formazioni anatomiche hanno scavato come radici. Non ci si può accostare perché emette onde paralizzanti. Quando gli si arriva vicino, si resta come annichiliti. Il signor Broad ha quasi corrisposto col cervello del mostro».

«Dite piuttosto che sono stato sondato fino ai precordi. Quella orribile cosa deve aver assimilato ormai tutto ciò che conosco di fisica terrestre. Se sa trarne un utile, siamo in una situazione gravissima. E come faremo a liberare Iris?»

Quel timore, per quanto cercassi di liberarmene, ritornava costantemente a trafiggermi come una freccia arroventata. Ed io che avevo sorriso, quando l'avevo incontrata, udendo le sue esclamazioni gioiose, ricevendola contro il petto, dove si era rifugiata, fiduciosa! Avevo sorriso all'idea che mi trattasse come se io fossi il grande amore della sua vita... Adesso non sorridevo più, mi disperavo, invece, scoprendo che mi era tanto necessaria quanto l'aria e il cibo.

«Non disperate» mi disse Wens, calmo. «Faremo tutto il possibile per lei».

Pareva aver tanta fiducia ed era così sereno che mi chiesi quali fossero le vere ragioni del suo stato d'animo. In realtà, era felice e pieno di speranza soltanto perché aveva ritrovato Greta, oppure... oppure perché il fatto che io amassi Iris eliminava dal suo campo un possibile rivale, riguardo a sua moglie? Ma no, impossibile che dubitasse dei sentimenti di Greta. In ogni gesto della donna, in ogni sguardo, si leggeva l'amore che gli portava. E il mio contegno verso Greta era cortesemente distaccato.

Non ci sarebbe mancata che una rivalità di tal genere, per rendere il nostro esilio completamente intollerabile!

Udimmo confusi clamori provenienti da lontano. Gli Atol si stavano ritirando. Erano riusciti a rompere completamente il bastione osseo e il tessuto al di sotto, fino a una rete vascolare che conoscevo benissimo e della quale si distinguevano le ramificazioni in fondo alla breccia. Ma spazi intertissulari sorgevano da centinaia di cellule sferiche e di flagelli che s'agglutinavano addosso ai soldati. Le armi di ognuno di essi gettavano lampeggiamenti attraverso le nubi di gas giallo, e si vedevano delle cellule esplodere.

La ritirata fu guidata dagli ufficiali in corazza arancione, ma si trasformò in fuga verso le profondità del Krall. In quell'istante il suolo grigio si ricoprì di cellule libere che seminarono confusione nella colonna e la divisero dalle forze d'appoggio. In qualche minuto, la muraglia ricominciò a cicatrizzarsi,

nonostante una forte carica esplosiva. A questo punto, i flagelli s'infiltrarono dovunque nelle coorti e il disordine raggiunse il colmo.

Un ufficiale arrivò correndo e gridò qualcosa a Wens.

«Presto!» questi ci disse. «Risaliamo fino alla cresta. Useranno la pioggia corrosiva già usata prima dell'attacco. Loro sono protetti dai caschi e dalle corazze, ma su noi la pioggia avrebbe l'effetto del vetriolo».

Scalammo rapidamente il pendio, mentre un gruppo di soldati, posto sull'orlo del precipizio, puntava verso il cielo una massiccia macchina, che sosteneva quattro tubi gemelli. Quasi immediatamente dai tubi scaturirono getti di fumo verde che si sparsero al disopra dei combattenti.

La nuvola si formava, rotolando e spandendosi in strati cangianti, così come avevo già osservato prima dell'attacco. Lungo le creste, altre armi simili aumentarono la densità e l'espansione del fumo, fino al momento in cui il lampeggiamento incandescente solcò il cielo in linea orizzontale, dall'una all'altra cresta. La pioggia corrosiva incominciò a cadere fitta, fino a che non vedemmo altro che un caos di nubi verdi, di gocce rapide, di gas gialli misti al vapore che sorgeva dal suolo.

Durò parecchi minuti, durante i quali la nebbia variegata continuò ad illuminarsi qua e là ad ogni silenziosa deflagrazione delle invisibili armi individuali.

Quando tutto finì, e l'aria fu finalmente purificata dal vento, vidi l'esercito atol, nuovamente riunito, che continuava a tenere le proprie posizioni fino al bastione. I Protozoi erano dovunque ridotti a un liquido vischioso, ribollente.

«Tutto molto bene» commentò Wens «ma non ci ha fatto fare un solo passo avanti».

Pensando a Iris, prigioniera in fondo a quella cittadella inattaccabile, sentivo un nodo stringermi alla gola.

Poi m'irritai contro me stesso. Non dovevo star lì a disperarmi, dovevo agire.

«Non hanno macchine simili alle nostre perforatrici?» chiesi.

«Si, ma come usarle? Anche volendo passare attraverso le brecce fatte dall'esplosivo, non riusciremmo a nulla. Il processo di cicatrizzazione ci vincerebbe in velocità e metterebbe in pericolo tutti i soldati che fossero penetrati nei tessuti. Qui non siamo davanti a una fortezza di cemento armato

o d'acciaio, ma a un fortino che si ricostruisce da solo, via via che se ne demoliscono le mura.

«Si potrebbe iniettare gas liquido nel suo sistema circolatorio... Oh, no! E Iris?»

«Già...»

«E poi il filtro li fermerebbe».

«Conosciamo solo vagamente l'anatomia e la fisiologia del Krall» osservò Wens. «Voi potrete aiutarci molto».

«Sì» dissi, amaramente. «Credete che un gruppo di soldati riuscirebbe a entrare e a uscirne? Se così è, li guiderò volentieri».

«Bisognerà pensarci, se non troviamo qualche altro sistema».

Gli Atol stavano ritirandosi. Lentamente, l'esercito scendeva lungo i pendii, trascinando un gran frammento di tessuto secretore a forma di imbuto del quale s'erano appropriati a fatica.

«Perché hanno prelevato quel pezzo di tessuto?» chiesi, stupidamente.

«Suvvia, Ken» disse, paterno, lo scienziato. «Non avete mai sentito parlare di osservazione, di analisi... e di altri modi di informarsi sulle forze dell'avversario?»

Arrossii violentemente.

«Vi prego, Wens» risposi, secco. «Non desidero che alludiate alla mia antica attività».

Lui rise.

«Non arrabbiatevi! Se voi foste stato veramente attirato da quel mestiere, non sareste qui, adesso, a rimproverarmi di ricordarvelo».

«Bene» dissi, con un sorriso forzato. «Non ne parliamo».

Greta aveva seguito la nostra conversazione con evidente curiosità, tuttavia s'astenne dal far commenti.

I soldati s'erano, nel frattempo, incolonnati e messi in marcia sulla strada che io stesso avevo percorso, allontanandosi gradatamente verso l'orizzonte, come una schiera di formiche. Wens presentò Greta e me a un gruppo di ufficiali superiori, rivestiti di una corazza nera, opaca. Il fisico aveva loro spiegato che cosa significava per noi una stretta di mano, ed educatamente uno degli ufficiali mi salutò in quel modo.

Avevo completamente dimenticato la conformazione delle loro mani, e sussultai, quando sentii sulle mie dita la pressione dei due pollici; dovetti usare tutta la mia presenza di spirito, quanto il più rapido controllo, per non indietreggiare, il che sarebbe stato molto male interpretato, come mi spiegò

più tardi Wens. Gli occhi di quegli umanoidi, immensi e tagliati a mandorla, ricordavano quelli dei felini. Indovinai, sotto il casco nero, orecchie aguzze. A disagio, abbreviai il muto colloquio.

Wens sorrise.

«Il francese» osservò «ha avuto la stessa vostra reazione».

«Il francese? Quale?»

«Ah, è vero, scusate... Abbiamo ancora tante cose da dirci! Il vostro amico, il medico».

«Gercourt!» gridai. «È... è qui?»

«Ma certo! È arrivato poco tempo dopo di noi. Eccolo, a proposito. Lassù, sulla cresta: sta venendo da questa parte...»

Mi misi a correre verso Gercourt, agitando le braccia quasi convulsamente,

IX

Le truppe si erano avviate a piedi, poiché la loro città, Rapal, era vicinissima, ma avevano caricato su mezzi di trasporto le macchine d'assedio, i grandi lancianubi e tutte le armi pesanti.

Appollaiato su uno di quei veicoli, fra un gruppo di ufficiali immusoniti, continuavo a conversare febbrilmente con Mike.

Quel diavolo d'uomo, dopo la fredda risposta che m'aveva data al telefono, aveva agito immediatamente. Cosa che non avrei creduto possibile, dopo il modo in cui aveva accolto la mia chiamata. La mia telefonata, mi spiegò, l'aveva tratto fuori da un marasma nel quale stava affogando da oltre un mese. Una storia di cuore... Avendo capito, dalle mie parole, il mestiere che facevo, aveva sperato in una diversione. Il ricordo del favore che gli avevo reso, l'aveva maggiormente spinto a seguirmi. Aveva, dunque, messo in una borsa uno spazzolino da denti, alcuni antibiotici, una eccellente Mauser corredata di cento cartucce, e una Leica. Prima dell'alba era già in cammino.

Arrivato di primo mattino alla casa di Wens, non aveva incontrato nessun guardiano e aveva potuto entrarvi senza difficoltà, cosa che non riuscivo a capire. Aveva, quindi, seguito le mie istruzioni e dato fuoco al laboratorio nel momento stesso in cui aveva attraversato il sipario di chronotron.

«E i tuoi pazienti?» chiesi. «Li ho affidati a un ottimo sostituto».

Vedermelo accanto, mi apriva il cuore, ridandomi fiducia e coraggio. Guardavo, quasi incredulo, i suoi capelli neri tagliati corti, i suoi occhiali cerchiati d'oro e il suo lungo corpo muoversi in quell'universo laterale con la stessa disinvoltura con la quale si muoveva nel suo gabinetto di consultazioni. Il vestito grigio scuro non aveva una falsa piega.

Wens e Greta interruppero la loro tenera conversazione. Greta desiderava conoscere il parere di un biologo sul Krall. Mentre parlava, io non riuscivo a distrarre la mia attenzione dal veicolo che filava davanti a noi sulla strada scintillante. Non aveva ruote, ma era bucherellato nella parte inferiore e scivolava su un cuscino d'aria compressa dello spessore di qualche millimetro, come mi aveva detto Wens, mentre vi salivamo. Ero meravigliato non tanto dalla singolarità e dalla perfezione del meccanismo, quanto dal fatto che un gruppo industriale del mio paese, nel periodo in cui io ero stato inviato alla ricerca di Wens, stava facendo ricerche proprio su un sistema simile di movimento.

Ritornando alla conversazione che si stava svolgendo intorno a me, udii Mike dire:

«Non posso ancora affermare nulla... sto facendo alcune ricerche coi biologi atol sulle cellule catturate. Credo che Ken abbia avuto ragione di chiamarmi, prima di andarsene. Spero di ottenere presto un risultato, con l'aiuto di Wens, sul piano fisico e matematico. Abbiamo lavorato molto, in questo mese.

Già: un mese! Ricordai che mentre eravamo nel labirinto, la nozione del Tempo mi era sfuggita. Avevamo camminato in quella penombra senza che nulla ci rammentasse l'alternarsi dei giorni e delle notti, la fuga costante di quella nuova durata. Mi rividi mentre ricaricavo il mio orologio fermo, calcolando il valore del Tempo in base ai nostri fenomeni fisiologici. Ne avevo dedotto che il Tempo si svolgesse nello stesso modo che si svolgeva sulla Terra, e avevo commesso un bizzarro errore: ciò che era differente, qui, non era il Tempo fisiologico, bensì il Tempo psicologico. Differiva da quello della Terra, ma non trascorreva alla stessa velocità nell'interno e all'esterno del Krall, poiché Mike aveva conservato, del suo mese di studi, la sensazione di un lunghissimo periodo trascorso.

I veicoli non avevano ruote, e scivolavano sulla strada scintillante...

«Credo» aggiunse Gercourt, «di poter fare oggi stesso un esperimento positivo».

Si volse a guardarmi.

«Il che non significa che io ti potrò aiutare immediatamente a soccorrere la ragazza rimasta in fondo al Krall» proseguì. «Tuttavia, non tarderemo molto, se tutto va bene». Fece una smorfia. «Capisco perfettamente ciò che provi, tanto più che sto uscendo anch'io da un brutto periodo e voglio che almeno tu sia felice».

Tacque e rimase immobile, con lo sguardo perduto sull'orizzonte. Un vento rabbioso, provocato dagli ugelli orizzontali attraverso i quali si incanalava l'aria del veicolo che ci precedeva, gli soffiava sul viso, agitandogli i capelli.

Era un uomo chiuso, che parlava pochissimo di sé. Che cosa gli era accaduto, esattamente? Non confessava le ragioni della sua tristezza, e io non avrei mai osato fargli domande in proposito.

Intanto Wens stava parlando con un ufficiale atol. Si esprimeva lentamente, tuttavia l'ufficiale pareva seguire esattamente il suo pensiero, e si sforzava di rispondergli con altrettanta lentezza. Mike per qualche minuto cercò di seguire la conversazione.

«Non capisco» disse, scuotendo la testa. «Quel Wens è incredibile! In meno di una settimana ha afferrato il rapporto fra le idee e i suoni, e ha poi arricchito il proprio vocabolario con vertiginosa rapidità. Gli Atol balbettano

soltanto qualche parola di polacco, che Wens ha insegnato loro. Credo, tuttavia, che stiano parlando del frammento di tessuto di cui si sono impadroniti».

«Proprio così» disse Wens in francese, rapidamente. E riprese la conversazione con l'ufficiale. Non solo pensava in parecchie lingue, ma sapeva anche seguire più conversazioni nello stesso tempo. Non avevo mai incontrato un uomo con la mente così chiara. Greta lo contemplava con venerazione e io cominciavo a capirla.

La strada stava, nel frattempo, superando una linea di alture ricoperte di licheni rossi, e improvvisamente un prodigioso paesaggio si svelò ai nostri occhi stupiti.

Una città, una vera città composta di costruzioni slanciate, si stendeva sulle rive di un immenso golfo. L'oceano raggiungeva l'orizzonte, mollemente mosso da deboli fluttuazioni, che morivano ai piedi delle ultime case della costa. L'acqua rifletteva in modo quasi insostenibile la luce scarlatta del sole, e vista così da lontano sembrava un oceano di lava. Vidi un porto, navi immobili nella baia. Navi, supponevo, quantunque quelle imbarcazioni somigliassero ai veicoli che ci stavano trasportando, sia pure di dimensioni molto maggiori, a giudicare dalle proporzioni che parevano avere, viste da quella distanza. Mi parve che intorno alla città stessero sorgendo delle fortificazioni.

«Ecco Rapal» disse Mike.

La città non era formata da veri e propri rioni, ma da una corona di quartieri dalle case basse, dalle facciate ricoperte di licheni che, a quanto pareva, erano l'unico tipo di vegetazione in quel mondo. In realtà, licheni era un termine approssimativo: da vicino, si potevano veder muovere dolcemente i loro talli grigiastri, come un vello di gatto sotto un temporale...

Stavamo entrando nei quartieri periferici. La strada vi si addentrava come una lama, suddividendosi in innumerevoli ramificazioni. Mentre da noi le strade fra due città sono molto più larghe di quelle degli agglomerati, qualche viale escluso, qui era il contrario. Lo feci osservare a Wens, che mi indicò l'intensità della circolazione dei veicoli individuali.

«Vedete, la strada vera e propria non viene quasi mai usata. Anche per le spedizioni contro il Krall, una via unica di due metri di larghezza è sufficiente per gli Atol, mentre la via di Rapal è interamente raccolta fra le mura che si

stanno elevando, e i veicoli urbani, individuali, creano la necessità di larghe strade sulle quali si possa procedere in entrambi i sensi».

Tutti i veicoli avevano la stessa forma, molto semplice: erano dischi di cinquanta centimetri di diametro e dieci di spessore, su ciascuno dei quali stava in piedi un atol. Su un gambo verticale fissato alla circonferenza della piattaforma, c'erano i comandi.

«Osserva con quanta perizia manovrano i loro piccoli veicoli, che chiamano Rzecs» mi disse Gercourt.

Stavo ammirando, infatti, la straordinaria abilità dei guidatori, che spostavano le loro macchine intorno a noi a una velocità che superava a volte i settanta-ottanta chilometri all'ora, così a occhio e croce, senza mai urtarsi. Svoltavano a una velocità che sfidava la forza centrifuga.

«Conoscono l'antigravitazione?» chiesi a Wens.

«No» rispose lo scienziato. «Quelle piccole macchine sono costruite sullo stesso principio di quella su cui siamo noi: cuscinetti d'aria compressa per sostenersi (e avete notato la struttura alveolare dello strato?) ed eiezione orizzontale d'aria, nel senso voluto, per la propulsione. Gli Atol diventano così abili nel manovrare gli Rzecs, da compensare la forza centrifuga nelle voltate, con una diminuzione della pressione d'aria sotto il segmento che riguarda l'interno della curva. Diminuzione della quale apprezzano il valore con mezzi puramente cenestetici...»

Li seguii con gli occhi, o piuttosto tentai di farlo. Mi pareva d'essere al centro di un volo d' api.

«E perché vanno e vengono in quel modo?»

«Come le nostre auto, nel nostro mondo! Hanno tutti qualcosa da fare e, sebbene il loro Tempo non abbia lo stesso orientamento del nostro, è altrettanto prezioso, ai loro occhi...»

Fendevamo la folla, come una barca attraversa un banco di pesci, senza che nessuno, tuttavia, si interessasse a noi. Wens e Mike circolavano per la città già da un mese.

«Pare che non si preoccupino affatto del colore e della forma dei loro abiti» osservai ancora. «Paiono tutti vestiti in serie, con quelle specie di tute dalla tinta incerta».

Mike mi guardò, aggrottando le sopracciglia.

«I loro abiti» ripeté, con una strana espressione di dubbio. «È proprio ciò che mi dà da pensare. I loro abiti...»

Cercai di capire che cosa intendesse dire, ma invano.

«Ti spiegherò» aggiunse Mike, mentre il nostro veicolo rallentava, accostandosi a una costruzione scintillante.

Quella costruzione, che avevo già osservato mentre superavamo le colline, dall'alto, era composta da cinque piani di forma strana: un gigantesco emisfero funzionava da base, e altre cupole, via via minori, lo sormontavano, finendo con un picco aguzzo di smisurata altezza, sul quale sventolava una bandiera scura. L'insieme superava certo i duecento metri.

«Il palazzo del governo» disse Wens. «Serve anche come arsenale».

I grandi Rzecs si raggrupparono intorno allo spiazzo luccicante che si allargava davanti alla porta monumentale del palazzo. Una nube copri il sole. Pensai alla pioggia, alla pioggia corrosiva.

«A proposito» dissi a Wens. «Ho visto cadere la pioggia solforica mentre stavo penetrando nel Krall. Avevate dunque lanciato un'offensiva, un mese fa?»

«Un gruppo di soldati atol mi trovarono sulla strada. A qualche ora di distanza, avremmo potuto riunirci tutti».

Tutti: Iris compresa...

Gli ufficiali scesero e noi li imitammo. Greta seguì Wens e io Mike. Era chiaro che tanto il fisico, quanto Gercourt s'interessavano alla società degli Atol. Avevano ingresso libero al palazzo.

«Venite con noi» disse Wens. «Chiederemo udienza al Presidente».

Lasciammo quell'eterno tramonto per entrare in una luce da acquario. L'atrio maestoso del palazzo portava infisse nel muro "cose" luminose.

Cose: non trovavo nel mio vocabolario un termine che potesse accostarle a qualsiasi oggetto che io conoscessi. Erano macchie di luce, eppure irradiavano come lampade. Come già avevo notato dall'esterno, il palazzo non aveva finestre. Stupito, ne chiesi il perché a Wens.

«Ionizzazione locale» mi rispose, brevemente.

C'era una folla di Atol che s'incrociavano in ogni senso, in maggioranza ufficiali dalle corazze nere o arancione, ma senza casco. Lo spettacolo di tutte quelle orecchie aguzze metteva a disagio. Del resto, pensai, anche noi dovevamo essere mostruosi, agli occhi loro.

Wens presentò Greta e me a un personaggio che portava sugli abiti una specie di disco di metallo verde. Si chiamava Xal. Aveva alte funzioni in ciò

che corrispondeva al ministero della guerra, ed era il responsabile dei centri di ricerca scientifica per uso militare. Wens e Mike ebbero con questo funzionario un lungo colloquio, durante il quale io esaminai la stanza in cui ci avevano introdotti... studio, o qualcosa di simile.

Stavamo seduti, anzi, quasi distesi, su sedie abilmente curvate per seguire le forme del corpo. Per gli Atol quelle sedie dovevano essere comode, evidentemente; ma io non ero dello stesso parere. Mi pareva d'essere incastrato in una grondaia, con la differenza che non mi sentivo affatto un gatto. Tuttavia, mi adattavo per non essere scortese, osservando nel frattempo ciò che mi stava intorno.

Pareti grigie, alle quali la luce dava toni verdi. Curve armoniose, che riposavano l'occhio e la mente, togliendo ogni ostacolo alla concentrazione. Qualche mobile, probabilmente funzionale, e soltanto funzionale, del quale però non capivo l'utilità. Parecchie porte scorrevoli, e nella luce da acquario, il brusio di elitre nella conversazione. Un'atmosfera da sogno, insomma, in confronto all'incubo nel quale Iris era rimasta.

«Venite» disse Mike «andiamo dal Presidente».

Le udienze si svolgevano in una sala ottagonale, attigua allo studio di Xal. Una sala completamente spoglia, dal soffitto a calotta sferica, che aveva, nel centro, una specie di proiettore spento.

C'era, in quella sala, una penombra inquietante. Avevo la sensazione di essere stato trascinato in una trappola. Del Presidente, nessuna traccia.

«Ma non c'è nessuno» esclamò Greta, a disagio come me.

Xal era scomparso. Stavamo tutti e quattro immobili in uno degli otto angoli della sala, e l'attesa diventava così lunga che sentii un desiderio violento di fuggire.

Dopo un po' il proiettore centrale si illuminò, e il fenomeno che seguì mi lasciò pensoso. Il proiettore non emanava soltanto luce, ma anche forme; forme che si delineavano intorno a noi, costruendo progressivamente l'arredamento di un ricco salone. Si sarebbe detto che tutto ciò fosse materiale, che gli atomi delle tappezzerie bianche, dei mobili rossi striati di grigio, si stessero riorganizzando intorno a noi. Eppure, qualcosa mi suggeriva che si trattava soltanto di una proiezione televisiva a rilievo. Greta allungò un braccio, tentò di afferrare l'estremità di una bizzarra tappezzeria che era comparsa sulla parete, accanto a lei, ma le sue dita poterono solo passare attraverso il magnifico tessuto.

Il Presidente temeva forse qualche attentato, per dare udienza attraverso

proiezioni televisive? Lo chiesi a Mike.

«Rapal è una città enorme» mi rispose lui «e non è ancora interamente controllata dal Servizio di Sicurezza. D'altra parte, non è l'unica città del pianeta, naturalmente. Le altre hanno lo stesso governo, ognuna ha il suo Presidente e gode dell'organizzazione amministrativa di Rapal. Il Consiglio dei Presidenti dà l'ultimo benestare ai progetti di legge e ai decreti riguardanti i problemi d'interesse planetario. Tutto andrebbe bene, se nella massa degli Atol non esistessero gruppi d'opposizione, che si agitano per qualsiasi avvenimento ne possa dar loro il pretesto, organizzando continui attentati politici. Questi gruppi non hanno programmi da opporre a quelli del Consiglio, sono guidati da personaggi che desiderano soltanto esercitare il potere e che s'appoggiano su due distinti elementi: da una parte il popolo sottoevoluto dei quartieri bassi e i nomadi delle steppe di licheni, dall'altra i funzionari di media importanza, che aspirano ai posti dei dignitari. L'affare del Krall è diventato, naturalmente, una specie di ascesso politico che dura da oltre un anno, ormai, esasperando sempre più le passioni. Noi siamo arrivati in un periodo critico, in cui la civiltà atol è attaccata contemporaneamente su due fronti: il Krall minaccia di estendersi, impadronendosi dell'intero pianeta, ciò che significherebbe la distruzione del popolo atol e lo sfruttamento del loro organismo come materia prima... Eppure, questo stesso terribile pericolo è meno grave della disgregazione politica generale, disgregazione che ostacolerebbe per sempre qualsiasi tentativo di distruggere il Krall».

Tacque, perché il Presidente era comparso nel centro della sala.

Particolare che colpiva in quel ricco quadro, il Presidente di Rapal indossava l'abito solito degli Atol, sprovvisto di ogni decorazione che potesse indicarne il grado: neppure il disco verde di Xal.

Era un individuo di media statura, con occhi che attiravano lo sguardo come due lampade nel buio. Ci osservò a turno, mentre Wens gli parlava nella sua incomprensibile lingua, e sotto quello sguardo mi sentii il cervello vuoto, come quando era entrato in contatto col Krall.

Il colloquio durò un tempo che non seppi calcolare. Ritornai a una coscienza chiara delle cose soltanto quando la sala ritornò completamente spoglia e noi rimanemmo soli. Xal ricomparve e ci accompagnò fino al portone del palazzo.

«La preparazione dell'udienza non finiva mai» dissi a Mike «e non ricordo niente dell'intervista. Che cosa assurda!»

«È perché tu non parli la lingua degli Atol. Credo che Wens abbia parlato

di molte cose importanti».
«Infatti» disse lo scienziato. «Ormai non abbiamo che da dire una parola a Xal perché ci metta fra le mani la responsabilità dei Servizi di Ricerca dell'Esercito. Al punto in cui siamo nei nostri lavori, la decisione è della massima importanza».
«Gli hai fatto quella domanda?» chiese Mike.
Mi stupii che i due si dessero il tu, ma ripensandoci capii che quel mese d'esilio doveva aver stretto fra loro profondi legami d'amicizia, del che ero molto contento.
«Sì» rispose Wens. «Mi ha detto di no. Credo che tu potrai incominciare appena sarai pronto».
Mike mi gettò un'occhiata.
«Prima di tutto» replicò «bisogna che sia sicuro che la tua assistente non corra pericoli causati dal mio esperimento».
«Naturalmente. Io spero proprio che...»
«Non potreste spiegarci di che cosa state parlando, voi due?» interloquì Greta, proprio mentre stavo per fare anch'io la stessa domanda.
Wens sorrise.
«Certo, certo!» disse.» Leviamoci di qui, per ora. Stiamo ostacolando la circolazione degli Atol. Andiamo ai laboratori della costa, dove è stato preparato un appartamento per Ken. Esamineremo insieme il nostro piano.
«Scusate» dissi, socchiudendo gli occhi, abbagliato dal riflesso dello spiazzo. «La domanda che avete fatto al Presidente... Ditemi che cosa riguarda».
«Il cancro non esiste, qui» disse semplicemente.

X

Non ebbi il tempo di chiedergli particolari. Il vento ci portò l'eco di un lontano rumore. La circolazione costante degli Atol s'era fatta più fitta e più rapida e vidi alcuni grandi Rzecs riempirsi di soldati armati. In meno di un minuto i veicoli scomparvero in direzione dei quartieri periferici.
«La rivolta!» esclamò Mike. «Non credevo che scoppiasse così presto. Armiamoci, è più prudente. Dovremo andare a piedi ai laboratori ed è probabile che ci si debba aprire la strada con la forza. Sarebbe meglio che Margareta rimanesse a Palazzo, non credi, Wens?»

Wens stava per rispondere, quando Greta intervenne.

«Quel che mio marito pensa, non importa» disse. «Io vengo con voi».

Non avevamo certo il tempo di stare a discutere. Wens rientrò correndo nel Palazzo, e ne ritornò qualche minuto dopo con un fascio di tubi lucenti.

«Ho fermato Xal mentre passava» disse, ansando. «Parte immediatamente per Jarol, un porto situato a una giornata di viaggio. Va tutto male. I quartieri Nord e Ovest sono in piena rivolta, e migliaia di nomadi marciano su Rapal».

«Gli Atol non hanno aerei?» chiesi.

«No» disse Mike «escluso piattaforme individuali a reazione, di debole autonomia. Su, andiamo!»

I laboratori della costa erano, per fortuna, lontani dai rioni in rivolta, tuttavia, camminando, sentivamo che la ribellione incominciava a spostarsi anche verso il porto. Il nostro aspetto e le nostre armi intimidirono, per fortuna, i gruppi che incontrammo, così che potemmo arrivare senza ostacoli all'agglomerato di edifici che ci erano riservati, dopo una marcia di oltre tre quarti d'ora.

Wens seppe dai suoi assistenti la causa immediata della rivolta: cellule polimorfe, in grandissimo numero, erano arrivate fin sotto le mura di Rapal. Altre cellule avevano attaccato parecchie orde di nomadi, respingendole verso la città già a metà invasa. La strada di Jarol non era ancora tagliata, ma lo sarebbe stata nelle prossime ore.

«Eppure la strada mi ha protetto, quando sono arrivato» osservai. «I protozoi non osavano salirvi».

«Lo so» rispose Wens. «La materia che la compone li respingeva con una barriera di radiazioni. Ma adesso non è più così. I rapporti sono concordi nel dire che le strade sono infestate di amebe, come il resto del territorio. Evidentemente il Krall è riuscito ad adattare le proprie cellule libere sul piano bioelettrico... E, cosa ancora più grave, esse sono chiaramente telecomandate dal cervello che avete visto, mentre prima non obbedivano che a rudimentali tropismi».

«Queste armi individuali» osservai, mostrando il tubo lucente che Wens mi aveva dato, e che avevo tenuto puntato davanti a me durante il percorso dal Palazzo ai laboratori «sono armi efficaci?»

«Pochissimo» disse Mike. «Proiettano un getto di gas irritanti. Attenzione, non spingere il bottone del serbatoio!»

Posai l'arma sull'orlo di una bacinella di pietra gialla che troneggiava accanto alla piccola calcolatrice elettronica costruita da Wens, nel laboratorio di fisica biologica in cui eravamo. In quell'istante un atol entrò correndo, ansando, e Wens stentò a capire ciò che gli disse. Quando l'atol tacque, lui si rivolse a noi.

«I vestiti» disse soltanto.

Mike trasalì. Lo guardai con preoccupata curiosità. M'aveva vagamente accennato ai vestiti degli Atol, precedentemente.

«È quel che temevo» disse. Poi guardò Greta e me: «Gli abiti degli Atol sono viventi» continuò. «Voglio dire che sono tessuti epiteliali estranei al loro corpo, ma simbiotici, che adattano il loro metabolismo a quello del loro ospite, forniscono o assorbono calore, si impregnano di sudore e lo usano. I sedentari ne forniscono ai nomadi, contro carichi di lichene ricco di elementi pesanti, e questi abiti simbiotici sono molto utili nelle traversate delle regioni desertiche, perché forniscono anche nutrimento immediatamente assimilabile attraverso la pelle».

Fece una pausa.

«Il Krall, ora, ha incominciato a controllare i simbiotici. Nei quartieri periferici, parecchi hanno quasi digerito il loro ospite».

Ogni ora mi portava la rivelazione di un nuovo prodigio. Ma quest'ultimo era un prodigio pericoloso, che aggravava singolarmente la situazione.

«Le comunicazioni con Jarol sono tagliate, e i tre quarti delle installazioni audiovisive di Rapal non funzionano più. Nessuno capisce perché».

Indovinai che il Krall aveva già approfittato, come avevo temuto, delle cognizioni di fisica che aveva estratto dalla mia memoria.

«Non c'è più tempo da perdere» disse Wens. «Che risultati ha dato l'esperimento dei trapianti?»

«È in corso» rispose Mike.

Poi spiegò a Greta e a me:

«Incominciamo dal principio. Da che arrivai qui, e via via che Wens imparava la lingua degli Atol, capii che il Krall aveva il potere di distruggere progressivamente la civiltà che involontariamente l'aveva concepito. Nessun mezzo noto era abbastanza efficace per combatterlo; studiai quindi metodi che avessero un rapporto col loro scopo: ossia, metodi biologici. Quale arma si rivelerebbe più efficace del cancro su una costruzione vivente come il Krall?»

Rifletté qualche secondo, poi proseguì:

«Poiché io ero arrivato qui, Wens sapeva che tu eri passato a tua volta attraverso lo schermo del chronotron. E, come me, supponeva che voi tre foste rimasti prigionieri nel corpo del Krall, tanto più che nessuna pattuglia di Rapal era riuscita a trovarvi... A meno che per disgrazia foste caduti nell'oceano, pensiero che rifiutavamo di accettare. In quel momento, l'idea di un innesto cancerogeno sul Krall era parte integrante di un doppio esperimento: trovare, da una parte, la recettività di un organismo atol, è il caso del Krall, e d'altra parte l'immunità da una simile vicinanza, di un organismo umano. Tutto ciò era naturalmente subordinato alla possibilità di produrre un neoplasma su un frammento di organismo atol, quindi di innestarlo, in un modo o nell'altro, nel Krall».

Ascoltavo, meravigliato. Era stata un'idea magnifica, chiedere a Mike che mi seguisse. Sarebbe stato merito suo, se fossimo riusciti a distruggere il Krall, e a liberare Iris.

«Dapprima provai con le radiazioni. Wens mi fece costruire tutto ciò che mi serviva, ma un'irradiazione del frammento cutaneo che mi procurarono, non diede risultati. Bisognava associare a questo agente fisico un agente chimico utile, un corpo potentemente cancerogeno. L'ho estratto dall'oceano. È un catalizzatore genetico, presente in minima quantità in quel liquido, che non ha nulla di comune con l'acqua, e che è alla base della riproduzione degli animali marini, come le nostre funzioni riproduttive dipendono dalla vitamina E...»

«Fin qui, tutto va bene» disse Greta. «Tuttavia, bisognerà raggiungere il Krall per innestargli il tumore, ammesso che l'innesto abbia le qualità necessarie per attecchire. E siamo qui, quasi prigionieri in questo laboratorio».

«Lo so» disse Mike, pensoso. «Credo che tocchi a Ken, trovare un mezzo, mentre Wens ed io ultimiamo le nostre ricerche».

«Ho già un'idea» risposi. «Wens dovrebbe mettermi immediatamente in comunicazione con un atol che possa insegnarmi a pilotare un Rzecs aereo».

Tutti e tre mi guardarono. Mike fece una smorfia.

«Non è così facile! E poi non so se ne troveremo uno, qui».

«Ci penso io» disse Wens. «È una soluzione che ci farebbe guadagnare tempo e che permetterebbe a un uomo solo di arrivare fino al Krall».

Fece una pausa.

«Ma è pericoloso, Ken!» soggiunse. Non guardava me, parlando scrutava Greta, di soppiatto.

Greta non batté ciglio.

Me ne infischiavo, io, dell'opinione di Greta, tuttavia pensai che non si sarebbe scorticata la lingua, nel dirmi una frase gentile che mi dimostrasse la sua ansia per il rischio al quale stavo per espormi. Riflettendo, tuttavia, pensai che aveva avuto ragione di tacere. Che poteva importare a lei, di quanto mi accadeva, se Wens era al sicuro nel laboratorio?

Soddisfatto, Wens fermò un assistente atol che stava attraversando il laboratorio e gli disse qualcosa. L'atol rispose con molte parole, ossia molti suoni.

«Vi sono parecchie piattaforme aeree nella corte centrale dell'Istituto di Fisiologia delle Funzioni» tradusse Wens. «La maggior parte, tuttavia, sono state messe fuori uso la notte scorsa, da un gruppo di sabotatori. La rivolta era preparata. Se esiste ancora un veicolo in buono stato, l'assistente atol ne spiegherà il funzionamento a Ken».

L'atol, nel frattempo, era uscito di corsa.

«Bisogna diffidare di chicchessia» disse Mike. «Gli avvenimenti non erano così gravi, fino a qualche giorno fa. Adesso, rischiamo ogni momento di farci tagliare la gola da qualche atol del partito avversario».

«Come vedete, siamo tutti in pericolo» osservai. «Prendete tutte le precauzioni necessarie: per merito di Mike, abbiamo ancora una probabilità di salvare Iris e di scamparla tutti quanti. Non è il momento di far sciocchezze».

Un rombo lontano ci giunse attraverso le pareti: stavano battendosi, nei quartieri del porto.

Mentre Wens e Mike, circondati da collaboratori fidati, finivano la messa a punto dell'esperimento in corso, Greta si dedicò alla spartizione delle provviste alimentari che gli Atol ci fornivano. Io stavo ancora aspettando il ritorno dell'assistente.

Greta ci servì una marmellata di licheni, gustosa, ma piena di fibrosità, così che pareva di mangiare una spazzola. Mise in tavola, poi, dei "pesci" dell'oceano. Somigliavano a grossi insetti e sapevano di arancia. La bevanda ricordava la birra per la schiuma, e il latte per il gusto. Tutto ciò sconcertava.

«Sei sicuro che non ci sia nulla di tossico, in questi alimenti per fachiri?» chiesi a Mike.

«Certo. Li ho analizzati da molto tempo. E non abbiamo mangiato altro,

Wens ed io: tre pasti al giorno di questa roba. Come vedi, stiamo benissimo».

«In fondo» dissi, rassicurato «è molto meglio mangiare piatti strani che nutrirsi di aria nutriente».

Di là dalle pareti, il rombo aumentava. E il mio ordine di idee divenne più serio.

L'atol non ricompariva. La notte stava per sopraggiungere. Esaminai l'arma che possedevo, seguendo distrattamente la conversazione di Mike e di Wens chini su un vaso nel quale era immersa una cosa informe.

«Sì, sapevo che il cancro non esisteva, qui» stava dicendo Mike «o almeno che non ne esistevano casi, a Rapal. Volevo tuttavia conoscere l'opinione del Presidente sulla questione. Gliel'avrei chiesto prima, se non fosse stato in viaggio per quasi tutto il tempo».

Ci fu un silenzio. Wens manipolava gli interruttori di uno zoccolo metallico sul quale scintillavano tubi trasparenti.

«L'irradiazione» osservò «accelera considerevolmente la proliferazione e moltiplica le mostruosità cellulari… ma non ci si può ancora pronunciare sulla sorte dei frammenti di pelle degli atol che abbiamo prelevato di persona».

«Finora rimangono normali» osservò Mike. «Il bagno di siero li mantiene perfettamente, e ciò nonostante, i trapianti neoplastici non attaccano su di essi, mentre invece hanno deformato l'istologia degli innesti d'origine Krall. Se ci si riferisce alla rapidità delle mitosi aberranti, il pronostico è ottimo...»

«Si, ma Iris è laggiù. Non possiamo farle correre il minimo rischio».

Il nome di Iris aveva attirato la mia attenzione. Greta appoggiò uno strumento che stava manovrando, e si avvicinò.

«I microscopi atol danno immagini bizzarre» disse. «Si può tuttavia distinguere la struttura cellulare abbastanza per affermare che i cromosomi umani non sono in nessun punto alterati. Con la rapidità di invasione dei tessuti atol, i vostri prelievi dovrebbero essere in piena anarchia».

Vi fu un profondo silenzio.

«Lo so» dissi io, infine «che bisogna prendere tutte le precauzioni possibili perché Iris non possa eventualmente essere contaminata, sebbene non si sia mai dato il caso di cancro trasmesso per semplice contatto, e ammesso che si trasmetta qualche volta per virus. D'altra parte, le prove che state facendo sembrano dare buoni risultati, e bisogna tener presente che il tempo passa».

«Senza dubbio» brontolò Mike «senza dubbio... Ma l'arma che sto mettendo a punto non è più maneggiabile dello stesso Krall. Un aspetto della

cosa è confortante: i tumori maligni dei tessuti non si evolvono in putrefazione, ma in necrosi secca e non infetta, con cristallizzazione del citoplasma: il che ci darà modo, se riusciamo, di ritrovare Iris prima che le manchi il nutrimento e l'ossigeno».

«Sono pronto a partire subito» dissi.

Era una dichiarazione inutile, dato che l'atol non era ancora ritornato. Mentre spingevo la porta scorrevole del laboratorio, m'accorsi che qualcuno l'aveva bloccata dall'esterno.

In tutta la vita, non ero mai stato travolto da un uguale accesso di furore. Noi ci affaticavamo a studiare piani d'attacco contro il Krall, e una stupida controversia politica, la miserabile ambizione di qualche atol, stava per distruggere tutto? Ammesso pure che il nostro scopo principale fosse di salvare Iris, che differenza c'era, se offrivamo loro la salvezza? Essi avrebbero approfittato della vittoria come noi, poiché era in gioco la loro stessa civiltà, la stessa esistenza della loro razza. Afferrai la mia arma e la puntai in direzione della porta.

«No!» gridò Mike. «Ci faresti asfissiare!»

Avevo dimenticato che l'arma era soltanto un lanciagas, che non si poteva usare in luoghi chiusi, ovviamente. Ritornai accanto a loro, scoraggiato.

Udii uno stridio alle spalle. Mi voltai di scatto. La porta si stava aprendo e l'assistente atol mi passò davanti, come un'ombra. Si fermò dignitosamente davanti a Wens e parlò a lungo. Quando tacque, Wens alzò le spalle e gli rispose brevemente. L'atol sembrò soddisfatto e se ne andò subito.

«I rivoltosi stanno vincendo dappertutto» disse Wens. «Il Presidente è introvabile, e i tre quarti dell'esercito sono solidali coi ribelli, ma già il disaccordo si sta infiltrando fra gli aggressori. I nomadi che hanno invaso Rapal si conducono in modo odioso; l'esercito ha incominciato a respingerli verso la periferia, dove si combatte nelle strade. Di là dalle mura, le cellule del Krall sono padrone di tutta la regione, quindi è impossibile contare su rinforzi provenienti da Jarol, che è stata messa a ferro e fuoco. L'atol mi ha chiesto se eravamo pronti ad aiutare il nuovo Presidente, già installato nel Palazzo, allo scopo di distruggere il Krall. Naturalmente, ho accettato anche a vostro nome».

«Valeva proprio la pena di scatenare questa carneficina, per ritrovarsi, in fin dei conti, con lo stesso problema da risolvere» dissi, irato.

«Certo che ne valeva la pena, per coloro che desideravano comandare invece di obbedire, non ti pare?» disse Mike, con un mezzo sorriso. «A

condizione, tuttavia, che il Krall non li mandi a raggiungere quelli che i nuovi padroni hanno fatto massacrare...»

«Gli Atol ci somigliano molto, direi» concluse Greta.

XI

Le mie lezioni di pilotaggio incominciarono quella stessa notte. Niente, nell'atteggiamento dell'atol, mi rammentava che il loro governo era mutato. Noi restavamo loro alleati ed essi continuavano a dimostrarsi cortesi. L'assistente che mi insegnava il pilotaggio si chiamava Jnor. Wens aveva dovuto venire con noi per farmi da interprete; e l'aver dovuto lasciare Greta e Mike soli, lo rendeva inquieto. Da tempo avevo capito che Wens era pazzamente geloso della moglie, comprendevo, quindi, il suo nervosismo. Tuttavia Greta non era assolutamente una donna frivola né civetta; e Mike pensava a un'altra; io altrettanto. Inoltre, avevamo preoccupazioni molto più gravi, per perderci in romanzetti del genere. Eppure, Wens pareva spiritato. Appena fu possibile, lo ringraziai e gli dissi di raggiungere Mike e Greta. Avrei riso di lui, se io stesso non fossi stato sul punto di consumarmi per Iris.

Che stava facendo, Iris? Errava, senza dubbio, nei vasi dei Krall. Oppure aveva raggiunto il cervello e vi era rimasta prigioniera, succuba, come una mosca divorata dal ragno al centro della tela? Temevo il peggio. Iris aveva certo esaurito il caricatore della mia rivoltella, e non le rimaneva più nulla per difendersi, nel caso che qualche cellula gigante l'attaccasse…

Imparavo con grande zelo a pilotare. L'apparecchio ricordava le piattaforme volanti sperimentate dall'esercito degli Stati Uniti prima della mia partenza; ma era perfettamente a punto, sebbene di autonomia ridotta. L'atol lo chiamava kzectl. L'ultimo suono si riferiva alla dimensione verticale. Cominciavo a capire qualche parola del loro linguaggio, ma la maggior parte mi riuscivano impronunciabili.

Il pilotaggio si riduceva alla manovra coordinata dei tre comandi degli eiettori. Era questa coordinazione di movimenti la cosa essenziale, quanto più difficile da imparare, poiché il minimo errore si traduceva in pericolose oscillazioni che minacciavano di risolversi in cadute.

Dopo parecchie ore di evoluzioni a uno o due metri di altezza, su un suolo elastico e spugnoso, mi sentii più sicuro di me. Mi lanciai a venti metri in aria e descrissi una bella curva, durante la quale rischiai di far perdere l'equilibrio

all' aereo. Riuscii, in extremis, a rimetterlo orizzontale e toccai dolcemente terra. L' atol sembrò soddisfatto. Io ero felice di poter compiere, con quel mezzo, la missione di salvare Iris. Non sarebbe stato giusto che altri l'avesse fatto, al mio posto.

Il sole stava alzandosi sull'oceano. Guardai gli edifici del laboratorio, alle prime luci dell'aurora. Una brezza carica di odori sconosciuti veniva dalla costa, sotto il cielo che incominciava ad assumere una tinta di zolfo. Mentre entravo nel laboratorio, il sole scarlatto emerse dall'oceano.

Nel reparto di elettrobiologia, Mike era chino sul suo prezioso tumore. Wens, aiutato da Greta, allineava una serie di formule su una lavagna... bianca, con un gesso nero.

«Interessante, questo sistema» mi disse, indicandomi la lavagna. «La superficie è carica di elettricità statica, inversa alla carica del bastoncino di gesso. Premendo, si mette la lavagna in contatto col suolo per mezzo di un conduttore. Esso si scarica, e le particelle di gesso cadono in polvere in quella piccola scanalatura...»

Guardavo, stupito. Wens sorrise.

«Sta prendendo forma...» disse. «In qualche mese potrò costruire qui un chronotron. Ho avuto l'incredibile fortuna di trovare in una delle mie tasche un foglietto dove avevo annotato la frequenza usata, cosa che ci eviterà di cadere in un universo temporale che non sia il nostro, ammesso che riusciamo a farci congedare dagli atol...»

La notizia mi colmò di gioia e di paura insieme: gioia, per la prospettiva di poter ritornare nel nostro mondo, paura che Iris non potesse seguirci. Mi accostai a Mike. Mentre stavo attraversando il laboratorio, qualcuno entrò. Una donna atol. Fino a quel momento non ne avevo scorte che da lontano. Questa, avrebbe tolto il respiro a qualsiasi uomo normalmente costituito, nonostante i suoi quattro pollici e le sue orecchie affilate. Indossava una tunica bianca.

«Ti presento Jalia, la sorella di Jnor» disse Mike, senza muoversi.

Per la prima volta da che l'avevo ritrovato, lo vedevo sereno. Capii che non era insensibile al fascino della donna di un'altra razza, cosa che mi confortò, perché avevo creduto che la sua tristezza fosse senza rimedio. Borbottai qualcosa. Jalia emise una specie di stridio e m'avvolse con uno sguardo degli occhi immensi, che quasi mi fece dimenticare Iris.

«Bene» dissi, stupidamente. «È la tua… assistente?»

Lui rise.

«Non proprio» rispose. «Mi ha detto Jnor che da quindici giorni insiste perché le si dia un lavoro qualsiasi, qui... Tuttavia, non ne ha voluto sapere di lavorare con Wens. Ha scelto me. Che ne pensi?»
«Soltanto bene» dissi. «È più bella di una sirena».
Lui sorrise ancora. In quel sorriso riaffiorava il vecchio Mike.

Il trapianto era pronto. Ne sigillarono cinque frammenti in piccole sfere trasparenti, colme di siero fisiologico, e le impacchettarono con cura. Fuori, lo kzectl mi aspettava.
«Il contrattacco diventa sempre più urgente» mi disse Mike, porgendomi un'arma radiante. «Gli atol sono ora costretti a liberarsi dei loro abiti simbiotici e a distruggerli. Come hai visto, Jalia indossava una tunica. È stata inoltre segnalata la comparsa di protozoi provvisti di grandi membrane che permettono loro di alzarsi dal suolo e di lasciarsi trasportare dalle correnti aeree. Le cose vanno sempre peggio».
«Io sono pronto» dissi. E, indicando lo kzectl, aggiunsi: «Credo che me la caverò benissimo, con quell'affare!»
«Meno male! Allora, sai quel che diciamo in Francia a chi ha bisogno che la fortuna lo assista...»
«Grazie» risposi. «Il linguaggio di un generale è quel che ci vuole, in un caso come questo!»
Mi misi ai comandi e feci un gesto d'addio a Wens e a Greta, che stavano uscendo dal laboratorio per vedermi partire. Lo kzectl si elevò lentamente e ben presto Mike, Jalia, Greta, Wens, non furono che quattro punti nell'immensità di Rapal.
Mi orientai. Sotto di me, la città si stendeva sulla riva dell'oceano, inondata di sole, come una città in fiamme. Sopra, il cielo giallo, con le rare nuvole bronzee. Seguii con gli occhi la linea delle mura recentemente costruite e scoprii il nastro scintillante della strada, che ne ripartiva. Rollando leggermente, mi diressi verso quella direzione, prendendo quota.
Quella maniera di viaggiare aveva qualcosa di meraviglioso, dava la sensazione di essere una bolla di sapone, vagante in pieno cielo, sebbene non mi sentissi molto sicuro, in piedi su una piattaforma di un metro e mezzo di diametro, aggrappato al gambo verticale in cui erano inseriti i comandi...
Quando fui a sufficiente altezza, scoprii che la strada descriveva una curva a grande raggio attraverso i licheni e sorvolai in diagonale. A poca distanza

da Rapal un'orda di nomadi stava combattendo contro un agglomerato di cellule piatte. Distinguevo il lampeggiare delle armi e udivo gli urli degli Atol, affievoliti dalla distanza. Mi indignai, ripensando all'atteggiamento assunto da quelli di Rapal verso quei nomadi, condannati ad essere presto o tardi prede del Krall. È vero che non avevo assistito ai carnai dei quali la città era stata teatro. Mentre stavo pensando a tutto ciò, il mio kzectl ondeggiò con forza, e contemporaneamente un sibilo acutissimo echeggiò sulla mia destra: coloro che stavo compiangendo mi sparavano addosso. Il sibilo era prodotto da miliardi di scintille provocate dal raggio mortale fra le particelle in sospensione nell'aria.

Temerariamente, lanciai il mio kzectl in una serie di evoluzioni complicate, pur allontanandomi dai nomadi, che a un certo punto cessarono di mirarmi. Avevano altre gatte da pelare! Immaginando come potesse vedermi qualcuno che mi guardasse dal suolo, rammentai l'oggetto luminoso intravisto nel cielo al mio arrivo su quel mondo, e capii che si trattava di uno kzectl da ricognizione, del comando che poco dopo aveva iniziato l'attacco.

Stavo avvicinandomi al cratere e già potevo vedere nel suo insieme il corpo mostruoso del Krall. Cellule d'ogni forma e d'ogni dimensione brulicavano intorno al suo guscio, spostandosi fino all'altopiano, fra le fanerogame. Scesi con la massima prudenza.

Il cuore mi batteva a ritmo accelerato. Pensai al cuore del Krall, l'organo che funzionava secondo un principio diverso da quello degli atol. M'ero informato, al proposito: gli atol possedevano un'anatomia interna molto simile alla nostra. Il Krall non era, pertanto, che un gruppo di elementi al quale i biologi atol avevano involontariamente fornito gli elementi basilari. Esisteva, fin dall'inizio di quella gigantesca crescita, un organizzatore paragonabile alla sostanza che si isola dagli embrioni al primo stadio? E questo organizzatore chimico, aveva il potere di creare in ogni sua parte un organo adatto a una funzione particolare? Se così fosse stato, una strana mutazione doveva essere sopravvenuta, fin dall'inizio, nei geni degli Atol che il Krall aveva usato...

Il problema non richiedeva una soluzione immediata. Vidi salire verso di me, come una foglia sospinta dal vento, una forma traslucida di grandi dimensioni. Impugnai la mia arma, dopo aver bloccato i tre comandi del mio kzectl per farlo restare immobile nell'aria.

Si trattava di uno di quei protozoi membranosi, osservati recentemente. Non si poteva più dubitare, ormai, che, a parte l'aiuto del vento, un'onda

emessa dal cervello del Krall lo dirigesse verso di me. Un getto radiante lo distrusse: la cellula membranosa precipitò, spezzata e cristallizzata. Altre stavano per attaccarmi, e più numerose, avrei dovuto fuggire. Non avevo scelta: dovevo atterrare immediatamente.

A una decina di metri dall'altopiano, qualcosa si mosse vagamente fra la foresta di capelli grossi come cavi, che il vento agitava. Spinto da un riflesso più rapido d'ogni riflessione, misi immediatamente in azione l'eiettore verticale e lo kzectl balzò, mentre io mi sfracellavo a metà sul suo disco. Ebbi il tempo di vedere un grande imbuto rosa salire verso di me, come un lampo e un flagello sferzare l'aria molto vicino a me, prima di essere fuori portata. L'imbuto ritornò giù, tirato verso il suolo da un lungo filamento a molla. Rammentai certi infusori chiamati vorticelle. Ero sfuggito a qualcosa di simile.

Un getto radiante lo distrusse.

Col cuore in tumulto, feci spostare lateralmente lo kzectl, per poi fermarlo al di sopra di uno spiazzo libero dove nulla avrebbe potuto nascondersi. Per eccesso di precauzione, spazzai il suolo con una sventagliata di raggi e osservai tracce nere e fumanti delinearsi su un'area di parecchie decine di metri. Soltanto allora scesi, posandomi al centro di quell'area.

La presenza di quegli enormi infusori provava che il Krall aveva accelerato la proliferazione delle proprie cellule libere, aumentando il polimorfismo in proporzioni incredibili. Era quindi tempo di agire. Nella bruciatura che si stava chiudendo, ruppi una delle sfere, il cui contenuto fu inglobato in meno di un minuto. Feci la stessa cosa in un altro punto e continuai fino a che mi liberai di tutte le sfere che Mike mi aveva consegnato. Dopo aver inserito l'ultima, mi elevai di una cinquantina di metri, fermai lo kzectl e osservai.

Dapprima dovetti lottare contro parecchi protozoi membranosi che

salivano pigramente verso di me. L'ultimo che distrussi misurava certamente più di dieci metri di diametro, compresa la membrana porosa, irta di ciglia vibratili.

Ben presto l'equilibrio biologico del Leviathan sembrò minacciato dai miei innesti: in parecchi punti le cellule s'afflosciavano. Certamente il cervello stava mobilitando tutti i propri influssi per formare delle cisti intorno ai trapianti, incapace, sotto lo sforzo, di controllare anche le cellule libere. Non osavo ancora sperarlo, mi pareva che fosse impossibile un evolversi così rapido, sebbene, ricordando i tumori provocati da Mike, non vedessi differenza nel ritmo delle mitosi, pur essendo le cellule periferiche contaminate di volume immensamente maggiore.

L'innesto attecchiva, in ogni punto dove io avevo inserito il contenuto delle sfere; attecchiva con tale rapidità che dei rigonfiamenti, o dei crateri, si stavano formando a vista d'occhio nella massa organica. Via via che s'estendevano, i tessuti affetti si solidificavano nella loro ultima forma, in un agglomerato lucente che scomponeva la luce in venti tonalità, dal giallo al rosso cupo...

Allora, l'urlo del Krall si alzò, acuto, incessante, più che mai umano, moltiplicato dall'esistenza delle altre dieci laringi. Battei in ritirata. Il mio kzectl prese rapidamente quota, in linea obliqua, preso nel formidabile clamore come in uno statico ciclone.

Fino a sera, il Krall continuò ad urlare. Quando, finalmente, l'orribile gemito si spense, da lungo tempo tutte le cellule libere della pianura e del cratere s'erano trasformate in polvere lucente. Nel silenzio, che mi pareva dovesse nuovamente essere rotto da un momento all' altro, scesi verso il suolo, nelle ombre che si allargavano.

Il Krall era diventato, ormai, una montagna di cristallo nella quale si riflettevano i cento colori delle stelle. Atterrai su una cresta ossea e puntai la mia arma in direzione dell'altopiano. Il raggio provocò un fenomeno stranissimo, più straordinario di quanti fino a quel momento ne avessi veduti in quell'universo. A partire dal punto colpito, con un rombo sordo, i cristalli citoplasmici si volatilizzarono a catena e il loro vapore scomparve nella notte. La vaporizzazione si estese fino agli estremi limiti del mostro distrutto. Rimasi ore, immobile sulla muraglia, a contemplare la rovina.

Alle prime luci dell'alba mi trovai davanti allo scheletro del Krall: soltanto le concrezioni minerali erano rimaste: si estendevano sotto i miei occhi stanchi come i merletti di pietra e gli abissi d'ombra di una mostruosa cittadella smantellata. Fra colonne e archi d'avorio, si drizzava, qua e là, un picco smisurato, dove si spalancava la bocca morta di un sotterraneo. Mentre il sole accarezzava gli orli del cratere accendendone le creste ossee, un suono mi scosse dalla contemplazione di quell'inferno distrutto: un suono che mi parve un richiamo proveniente dalle profondità del suolo.

Bruscamente scosso, mi gettai sui comandi del mio apparecchio e incominciai a sorvolare le rovine da incubo. Il sibilo degli eiettori m'avrebbe impedito di udire un'altra chiamata, perciò mi posai rapidamente su uno spiazzo relativamente orizzontale.

«Ken! Ken!» invocava la voce.

Trovai Iris sull'orlo del precipizio buio e la issai sulla piattaforma dello kzectl, che prese quota con un preoccupante movimento pendolare. Nessuno che avesse osservato dal suolo l'apparecchio che pilotavo, avrebbe indovinato che trasportavo una passeggera, tanto eravamo stretti l'uno all'altra. Sotto di noi, il formidabile ossario stava scomparendo fra le nebbie del mattino mentre noi ascendevamo in un cielo di sangue e d'oro.

Fine

Kurt Steiner, *Le 32 Juillet,* 1959

Notiziario

Uno Di Meno: *Lo Sputnik IV lanciato dalle basi russe il 18 maggio scorso è rientrato negli strati densi dell'atmosfera terrestre e si è disintegrato. Il lancio di questo Sputnik aveva lo scopo di sperimentare una speciale cabina spaziale per portare in orbita un equipaggio umano.*

Forse Ci Riusciranno: *A Tokio si è riunita una speciale commissione composta di scienziati, ingegneri e tecnici, provenienti da tutte le parti del mondo. Parteciperanno ai lavori di una Conferenza Internazionale che ha lo scopo di discutere i possibili metodi per proteggere l'umanità dal pericolo presentato dai terremoti. Non occorre ricordare Agadir e il Cile, nominando solo i più recenti flagelli, per capire l'importanza di una simile conferenza. Alcuni Paesi sono particolarmente esposti alla furia dei terremoti, ed è giustissimo che se ne preoccupino. Giustissimo, e lodevole, che anche altri Paesi meno sfortunati, partecipino agli sforzi per la ricerca di un mezzo che pur non eliminando la causa possa almeno limitarne i danni, alle persone se non alle cose. Poi, oltre che giusto e lodevole, è anche logico, perché se ci pensano i terremoti a distruggere l'umanità, agli uomini cosa resta da fare?*

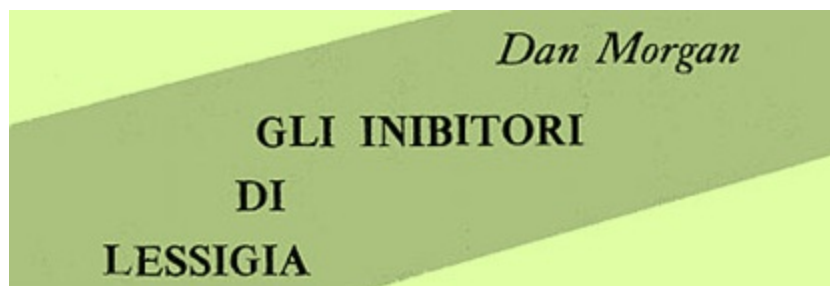
QUESTO SÌ QUESTO NO*: «Kappa-8» è un razzo a due stadi del peso di una tonnellata, nato in Giappone. È stato felicemente sperimentato e ha raggiunto l'altezza di cento chilometri filando alla velocità di 5 mach (cinque volte la velocità del suono). L'esperimento giapponese è stato curato dall'Istituto di Scienze applicate dell'Università di Tokio. La base americana di Vanderberg invece ha fatto fiasco. Un «Discoverer» (il dodicesimo della serie di questi satelliti artificiali) invece di entrare in orbita è miseramente ricaduto nel Pacifico disintegrandosi all'atto del rientro nell'atmosfera, due ore dopo il lancio. Nel satellite erano contenuti strumenti che avrebbero dovuto segnalare alla stazione ricevente della base i motivi di un eventuale fallimento del lancio. La prossima volta bisognerà installare a bordo del satellite un nuovo*

congegno in grado di comunicare i motivi per cui l'apposito strumento non è stato in grado di comunicare i motivi per cui quel che doveva funzionare non ha funzionato! In compenso il Capo della NASA, l'Ente preposto alle ricerche spaziali americane, ha comunicato che fra qualche mese un uomo verrà portato da un missile a 220 chilometri di altezza e, tempo massimo sedici minuti, ricadrà nell'Atlantico a 320 chilometri di distanza dal punto di lancio. Il missile incaricato del tentativo sarà un «Redstone», completato da una capsula «Mercury».

UN SERRAGLIO NELLO SPAZIO: *Avevano cominciato con un cane, poi ci sono state le scimmie, alle scimmie sono seguiti a piacere altri cani, o topi, o ancora scimmie. Adesso siamo arrivati a due cani e un coniglio, spediti insieme a un carico di strumenti per un totale di 21 quintali a 208 chilometri d'altezza. Le tre bestiole sono poi state recuperate in ottime condizioni insieme alla capsula spaziale ritornata felicemente sulla Terra. Dimenticavamo di dire che bestiole e capsula erano di marca russa.*

UN «POLARIS» PER IL PRESIDENTE: *Pochi giorni fa il Presidente degli Stati Uniti ha assistito a esercitazioni navali nelle acque di Newport. Durante la parata, dal sottomarino atomico «Patrick Henry» è stato effettuato un lancio simulato di un missile «Polaris». La cosa ha acquistato particolare valore perché era recentissima la notizia dell'importante successo registrato appunto con missili di quel tipo che, lanciati da sommergibili in immersione, sono saliti sino a 1100 miglia di altezza. Con questo la bilancia della supremazia missilistica fra Oriente e Occidente torna in posizione stabile, infatti, in caso di conflitto, l'Oriente potrebbe distruggere l'altra parte del mondo con i suoi missili ma sarebbe a sua volta distrutto dall'effetto dei «Polaris» imbarcati sui sottomarini. Ci sbagliamo o qualcosa di simile è stato pubblicato da Urania sotto il titolo «Livello 7»? Il romanzo finiva in modo tragico, perciò ci auguriamo che il parallelo tra fantascienza e realtà rimanga nel mondo dei discorsi accademici.*

Dan Morgan

GLI INIBITORI DI LESSIGIA

Quinta puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *Il dottor Peter Keenan è un lessigiano, come Lockyer, Pattin e altri, ed è venuto nulla Terra da Lessigia per evitare che si sviluppino nei terrestri qualità telepatiche. Ogni volta che nasce un bimbo telepatico, uno dei lessigiani interviene e inietta nel cervello del bimbo un inibitore che lo priva delle sue facoltà. Keenan interviene anche quando nasce il nipotino di Marie, la ragazza di cui si è innamorato, ma poi non agisce sulla memoria delle persone con le quali è venuto a contatto perché non vuole che Marie lo dimentichi. Costretto da Lockyer, interviene poi su tutti gli altri, ma non su Marie. La ragazza sospetta di lui, ma nel corso di una spiegazione riacquista tutta la fiducia in Keenan. Intanto il dottor Tern, abilissimo chirurgo, estrae dal cervello di un suo paziente, un certo Dashiell, un minuscolo ago di cui non si spiega la provenienza. Inoltre Dashiell dopo l'operazione rivela straordinarie qualità, compresa quella di leggere nel cervello altrui. Tern però decide di tenere nascosta la cosa. Nello stesso giorno, lasciata Marie, Keenan lancia la sua macchina verso la periferia per cercare di calmare la sua eccitazione prima di presentarsi ancora a Lockyer. A un tratto un estraneo si introduce nella sua mente e per poco non lo uccide. Questo significa che sulla Terra c'è un sensitivo non inibito. Keenan riferisce immediatamente a Lockyer, e nel corso del colloquio viene a sapere che i lessigiani sono stati condizionati in modo da non poter uccidere i terrestri. Comunque bisogna localizzare il sensitivo e reinibirlo. Alle ricerche partecipano Keenan, Lockyer, Pattin e Megoran. E Pattin resta ucciso da una potente scarica mentale. Ormai però i lessigiani sono arrivati alla clinica dove c'è Dashiell, e sanno come trovarlo. Lockyer, che è vecchio, viene rimandato in città, mentre Keenan penetra nella clinica e Megoran aspetta in macchina. Ma è troppo tardi: nella stanza di Dashiell, Keenan trova solo il vecchio dottor Tern, a terra, tramortito. Qualcuno ha fatto in tempo a rapire il sensitivo, e Keenan riesce ad avere una visione di un'autoambulanza in fuga. I due lessigiani si gettano allora all'inseguimento.*

Per quanto Keenan alzasse il volume, gli fu impossibile captare qualcosa che rassomigliasse alle vibrazioni di Dashiell. Il baccano delle altre menti aumentava a proporzioni quasi insopportabili di secondo in secondo.

Tutto inutile. Keenan riabbassò di nuovo al minimo e riaprì gli occhi. Ora avevano raggiunto la cima della salita: nella valle al di là si stendeva una città piuttosto grande, la fonte dei rumori di interferenza. Dashiell poteva essere dovunque: nel mezzo di migliaia di menti in irradiazione che annullavano qualsiasi schema ben distinto con la loro irruenza, o già dall'altra parte della città, di nuovo in aperta campagna.

«È inutile» sospirò Keenan.

«Perché?»

«Non potremmo mai pescarlo in quella babilonia senza usare il detector di Vion».

«Non serve gironzolare per la città affidandoci al caso?»

«No, l'abbiamo perso, ormai». Keenan si strinse nelle spalle. «Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio».

Megoran rallentò la velocità della macchina. «Dove si va, allora?»

«Si torna da Lockyer... e speriamo che abbia avuto più fortuna di noi» disse Keenan. Era deluso. Se solo fossero arrivati a quell'ospedale con qualche minuto di anticipo! Ma, forse, era stato fortunato... Che sarebbe accaduto se si fosse trovato nella stanza di Dashiell nell'istante stesso in cui c'erano i rapitori?

Stava calando il crepuscolo quando attraversarono Russell Square. Erano entrambi silenziosi, ciascuno assorto nei propri pensieri e nei propri timori per il futuro. Adesso, al problema di dover affrontare un sensitivo, si aggiungeva la certezza che un altro gruppo organizzato aveva rapito Dashiell, il quale poteva essere usato come un'arma contro di loro. Senza protezione com'erano, dovevano fronteggiare non un nemico solo, ma molti.

Lockyer prese male la notizia. Le sue mani diafane si muovevano tremule, tormentando la stoffa del chimono, che aveva di nuovo indossato.

«Cosa possiamo fare, ora?» I suoi occhi scuri andavano dall'uno all'altro, ansiosamente.

«Dovete mettervi in contatto con Anreel» disse Keenan. «Ditegli che abbiamo immediatamente bisogno del suo aiuto. Dobbiamo rastrellare l'area e trovare quella gente».

Lockyer si portò le mani alla gola. «Possiamo nasconderci. Anreel sta cercando di comunicare con Lessigia. Forse ci saranno nuove istruzioni, ci manderanno aiuti...»

Keenan sospirò. «Ma non capite, Lockyer? Ci vorranno settimane prima che una astronave ci raggiunga, e questi sconosciuti colpiscono rapidamente, senza preavviso. Anche se ci nascondessimo, ci ritroverebbero con l'aiuto di Dashiell. Dobbiamo agire subito! Se riusciremo a re-inibire l'uomo, avremo una speranza di sopravvivere finché arriva l'astronave; altrimenti, saremo spazzati via».

«Ha ragion» osservò Megoran in tono severo. «Fate come dice lui, Lockyer».

Il capo del progetto esitò; appariva più vecchio, più stanco e fragile del solito. Infine si mosse lentamente verso l'apparecchio radio nell'angolo del soggiorno, che nascondeva un comunicatore a breve distanza.

«Avete del fegato, Keenan, devo riconoscerlo» mormorò Megoran. «Ma credete davvero di poter fare qualcosa? Ostacolato come siete dalla limitazione?»

«Lo vedremo quando sarà il momento» rispose Keenan. «Qualsiasi cosa è preferibile a nascondersi come animali nella tana in attesa che loro ci distruggano».

Megoran sorrise tristemente. «Siete un bravo ragazzo, Keenan. Pattin si era fatta un'idea sbagliata sul vostro conto».

Keenan guardò l'altro, domandandosi quale fosse il vero significato di quell'osservazione, ma non ebbe tempo di approfondire la cosa: Lockyer aveva abbandonato il comunicatore e, quando parlò, la sua voce era rotta dalla paura:

«Non capisco… non c'è risposta. Anreel di solito mi risponde dopo una sola chiamata... è stato sempre così da dieci anni a questa parte...»

Keenan non aveva mai incontrato Anreel, ma immaginava che il capo della sezione di Birmingham fosse un altro vecchio tremebondo e incompetente come Lockyer; un sognatore a occhi aperti, che avrebbe fatto meglio a restarsene al sicuro tra le pareti di una delle università su Lessigia. Un uomo così sarebbe stato di scarso aiuto nella lotta imminente; gli altri due della sezione, Warnock e Huizinger, erano gli individui di cui c'era bisogno. Warnock era un esperto di elettronica, freddo e efficiente, dotato di spirito di iniziativa e di coraggio; e Pelee Huizinger era l'amico d'infanzia, col quale Keenan aveva fatto il corso di istruzione quando si era unito al progetto. Sotto sotto, Keenan si illudeva che Warnock fosse in grado di annullare la limitazione alla quale erano stati condizionati; quanto a Huizinger, quel ragazzo si rendeva indispensabile in qualsiasi situazione.

«Provate ancora» disse a Lockyer.

«È molto strano» mormorò Lockyer. «L'unica cosa che posso pensare è che Anreel sia ancora in contatto con Lessigia».

«O addormentato» terminò Keenan, ironico.

Passarono due ore, ma il comunicatore rimase silenzioso.

«Inutile insistere». Lockyer abbandonò il suo posto, stiracchiando le membra intorpidite. «Dovrò riprovare domani. Ci sarà di certo una spiegazione del fenomeno. La procedura normale...»

«La procedura normale!» Keenan levò le braccia al cielo, esasperato. «Ma l'avete, un briciolo di fantasia? Potrebbe non esserci un domani per noi. Questa coincidenza è troppo curiosa».

«Non abbiamo ragioni di pensare che questa gente operi nell'area di Birmingham» obiettò

Megoran.

«Non avevamo nemmeno ragioni di supporre che esistesse, fino a poche ore fa... ma questo cosa prova? Possono sapere sul conto nostro più di quanto pensiamo. Per esempio, se sapessero che dipendiamo dal comunicatore di Birmingham per metterci in contatto col nostro pianeta, non pensate che avrebbero cominciato a colpire di là?»

«Ma per quanto sappiamo noi, dispongono di un solo sensitivo, il quale si trova a Londra» protestò Megoran.

«D'accordo... però ci sono altri sistemi, altrettanto efficaci, di attaccare la nostra gente. Ricordate, loro non sono condizionati contro la violenza... possono usare tutti i mezzi di cui dispongono per distruggerci. Non possiamo permetterci di aspettare, Megoran. Devo andare a Birmingham e scoprire cos'è accaduto: posso arrivarci in poche ore».

Megoran posò una mano sul braccio del giovane per calmarlo. «No, Keenan, aspettate. Vi spiego il mio punto di vista: per quanto ne sappiamo, queste persone potrebbero tenerci d'occhio, ma potrebbero anche ignorare l'esistenza della sezione di Birmingham. Se voi andaste là, potrebbero seguirvi, e voi stesso servireste da strumento per procurare la distruzione dei nostri colleghi».

Keenan rifletté a quelle parole. Forse era stato troppo precipitoso. «Può darsi che abbiate ragione voi» ammise. «Cosa proponete, allora?»

«Chiameremo Anreel ogni ora durante le prossime ventiquattr'ore... dopo di che, se non ci sarà risposta, saremo certi che qualcosa non va, e non farete nessun danno andando di persona a vedere».

Keenan annuì. «È una proposta sensata. Per il momento farò come dite voi». Gli venne il sospetto che, in entrambi i modi, potevano fare il gioco dei loro avversari, ma non fece commenti. Un uomo deve fare una scelta e attenervisi, comunque vada a finire.

IX

Ralph Tern tese le mani, con le palme all'ingiù, e le osservò ansioso. Tremavano ancora, ma il tremito non era tanto grave da intralciare il suo lavoro di chirurgo; tuttavia, era un avvertimento che non poteva ignorare: stava invecchiando. Si accarezzò la nuca ancora indolenzita. L'attacco e il rapimento di Dashiell erano stati una brutta esperienza per lui, e l'essersi lasciato sopraffare tanto facilmente gli aveva ricordato che non era più un giovanotto. Per fortuna, Hughes era stato il primo ad accorrere nella camera di Dashiell. Ma, nonostante le preghiere del suo assistente, Tern si era rifiutato di informare la polizia. Che il rifiuto fosse corretto o no, il chirurgo sentiva che, rendendo nota la cosa, avrebbe procurato una pubblicità spiacevole alla clinica e a se stesso.

Attraverso le vetrate del soggiorno, guardò i cespugli di rose che rallegravano il giardino, e che splendevano nella luce morbidissima che precedeva il tramonto. Tern aveva una bella casa, di stile antico e confortevole; ma non era più la stessa da quando era morta Magde, cinque anni prima. Ora la sua casa era rappresentata dalla moderna funzionalità, dalle scintillanti corsie e dall'odore di disinfettante della clinica.

Si alzò e si avviò, col passo lento di un uomo vecchio e senza scopo, verso la vetrata. Cosa poteva riservare il futuro? Il suoi grandi trionfi, le sue maggiori felicità appartenevano al passato. Ormai non gli restava che aspettare il graduale scaricarsi dell'orologio della sua vita, un diminuendo che sarebbe terminato nella tomba. Questa faccenda di Dashiell gli aveva tolto le ultime energie. Si sentiva scoraggiato, aveva l'impressione d'aver mancato alla fiducia che aveva in se stesso nel permettere che l'uomo venisse rapito.

Raddrizzò le spalle esili con rabbia, nell'accorgersi che stava cedendo all'auto-compatimento. Non era da lui affrontare le situazioni a quel modo.

«Buona sera, professor Tern. Mi hanno detto che avrei potuto trovarvi qui» disse una voce profonda alle sue spalle, facendolo sobbalzare.

Il chirurgo si voltò, improvvisamente in guardia: «Chi diavolo...?»

«Scusate. Devo avervi fatto paura». L'intruso si tormentava il bavero del vistoso abito di stoffa sportiva. Era un omone altissimo, di corporatura molto robusta. Aveva un volto largo, con un'alta fronte sporgente dalla quale partivano i capelli grigi accuratamente strigliati. Aveva un'aria strana, nel complesso: un'aria di potenza, e di sicurezza sorridente.

«Chi vi ha fatto entrare... cosa volete?» domandò Tern.

«Sono entrato dalla porta principale, era aperta» replicò mellifluo l'intruso. «Non volevo spaventarvi... Mi scuso di nuovo».

«Allora potete uscire dalla stessa via» scattò Tern. «Buon giorno».

«Lasciate che mi presenti» fece l'intruso, con tutta calma. Mosse un passo verso Tern. Il suo corpo, massiccio com'era, si muoveva con la grazia leggera di un animale da preda. «Mi chiamo Gregory, Damon Gregory. Se volete concedermi qualche momento di tempo, vi assicuro che non ve ne pentirete».

«E se invece chiamassi la polizia?» Tern guardò l'apparecchio telefonico su un tavolino lì accanto.

Gregory rise, con un risata bassa, vibrante: «Vi prego, professore... Ho proprio l'aria di un ladruncolo?»

Tern evitò lo sguardo dell'altro; per un attimo si sentì piuttosto sciocco e pusillanime. «Sta bene, signor Gregory. Vi prego di esporre le ragioni per le quali vi siete introdotto in casa mia, ma siate breve».

Gregory infilò la mano grande, bella, curatissima, nella tasca interna della giacca e ne tolse un astuccio nero di cuoio.

«Avete mai visto uno di questi, professore?» disse, porgendo l'astuccio a Tern.

Il chirurgo lo prese, di nuovo conscio del tremito delle sue mani. Si era fatto buio, ormai, e Tern accese una lampada da tavolo prima di aprire l'astuccio. Un minuscolo ago di cristallo scintillò sotto la luce della lampadina.

Tern guardò attentamente l'intruso. «Dove l'avete preso?»

«No, professore, non ho svaligiato il vostro laboratorio. Ma questo è esattamente il gemello di quello che avete trovato».

«Che sapete voi di questi aggeggi?» s'informò subito Tern.

«Molto più di voi» rispose Gregory. «Sbaglio nell'asserire che ne avete trovato uno nel cervello di Dashiell?»

Tern s'irrigidì. «Conoscete anche Dashiell?»

«So solo che fu rapito dal vostro ospedale, poco dopo aver rivelato i suoi poteri telepatici». La voce era calma, così priva di malizia che perfino Tern non riuscì a irritarsi. «Se ve ne parlo è perché lì sta la ragione principale che dovrebbe indurvi a cooperare con me».

«Ma voi sapete dove si trova Dashiell?»

«No… non ho detto questo» replicò Gregory. «Credo però di conoscere l'identità dei suoi rapitori. Temo che sia poco probabile che rivediate il vostro paziente vivo».

L'agitazione di Tern aumentava. «Come fate a sapere tutto questo?»

«Fa parte del mio lavoro. Venni a sapere dell'esistenza di Dashiell mentre questi si trovava in ospedale. Avevo intenzione di mettermi in contatto con lui, per tramite vostro, al più presto possibile, ma avevo sottovalutato i miei rivali».

«I vostri rivali… ma di chi state parlando?»

«Della gente che l'ha rapito quel giorno dall'ospedale». La grossa testa si piegò da un lato. «Ma vi prego, dovete ascoltare tutta la storia… o almeno la parte che posso riassumervi al momento. Gli ultimi sviluppi dipenderanno molto dalla vostra cooperazione, e sono certo che non me la negherete quando vi avrò esposto i fatti». Gregory indicò le poltrone davanti al caminetto. «Possiamo sederci? Dovremo parlare a lungo».

Tern si trovò seduto in poltrona prima di rendersene conto, e per un attimo imprecò contro la propria suggestionabilità. Ma c'era qualcosa in quell'uomo che ispirava… che incuteva... Mah!

Guardò l'aghetto di cristallo. «Prima di tutto, ditemi. Questo cos'è?»

«Un'arma per conquistare un mondo» rispose Gregory.

Tern si agitò a disagio, domandandosi che specie di fanatico aveva di fronte.

L'ombra di un sorriso errava sulle labbra di Gregory. «No, professor Tern. Non sto cercando di fare del melodramma per impressionarvi... è la pura verità. Quando toglieste quel filamento di cristallo dal cervello di Dashiell, apriste una nuova èra di speranza per la sopravvivenza della razza umana, ridando all'uomo il possesso dei suoi naturali poteri telepatici».

«Poteri naturali? Ma quell'uomo è uno scherzo di natura... questi poteri non esistono tra la gente normale».

«No? Vi sbagliate dottore. Parecchie centinaia di uomini e di don ne dotati degli stessi poteri potenziali si aggirano in questo momento sulla terra».

Tern scosse la testa. «Rifiuto di credervi. Se ci fossero altri telepati si farebbero conoscere. Un

potere simile non può restare segreto per molto tempo».

«Mi avete frainteso. Ho parlato di potere potenziale. Nemmeno gli interessati sono al corrente dell'esistenza di questo potere. Se voi li operaste, in ogni caso trovereste un aghetto di cristallo, identico per forma e struttura a quello ritrovato nel cervello di Dashiell, inserito nella materia cerebrale. E, rimosso l'ago, queste persone si ritroverebbero dotate della stessa capacità».

Tern guardò attentamente l'intruso. «State insinuando che questi oggetti, qualunque cosa siano, inibiscono la facoltà telepatica?»

«Precisamente».

«Carina come teoria... ma come mai nessuno di questi è mai venuto in luce prima di Dashiell, se le cose stanno come dite voi?»

«Quanti sono i chirurghi capaci di esplorare il cervello umano a profondità come quelle esplorate da voi in questa occasione? E ammesso che ce ne fossero parecchi, che probabilità avrebbero di operare un individuo che appartiene a questo piccolo gruppo?»

Tern si protese in avanti, studiando la faccia larga e bella dell'altro. «Questi oggetti si ritroverebbero dunque nel cervello di qualche centinaio di telepati potenziali?»0

«Sì».

«Allora voi come lo sapete? Che prove avete?»

«Potrete scoprirlo da voi, professore. Nelle mie indagini mi sono già messo in contatto con un numero di persone che, mi risulta, potrebbero essere telepati potenziali, e i cui poteri giacciono sopiti sotto l'influenza di questi meccanismi inibitori. Potete operare una di queste persone e verificare voi stesso la teoria».

Le mani delicate di Tern si strinsero ai braccioli della poltrona. «Dovete essere matto, voi! Come potete pensare che io eseguirei un'operazione così pericolosa su un individuo perfettamente sano, solo per provare una teoria fasulla?»

Gregory si sporse in avanti e prese la scatoletta dell'ago di cristallo dal tavolino dove Tern l'aveva appoggiata. «Non mi occupo di teorie fasulle, professore. Dashiell fu rapito proprio perché voi rimoveste dal suo cervello uno di questi aggeggi. Questo fa parte di uno schema che sto osservando da un bel numero di anni. Quando ho detto che il futuro della razza umana potrebbe dipendere dalla vostra abilità, non volevo scherzare, né esagerare».

«Ricordate» riprese Gregory «le sciocchezze sui dischi volanti di alcuni anni fa? La cosa venne immediatamente montata dalla stampa popolare, ma appena eliminate tutte le panzane isteriche rimase un nocciolo fondato di osservazione, secondo il quale si accettava il fatto che questo pianeta fosse sotto l'osservazione di intelligenze extra-terrestri».

Nonostante l'irritazione immediata provocata dall'argomento che aveva sempre considerato un'idiozia pseudo-scientifica, Tern doveva ammettere di essere profondamente interessato.

«Cos'ha a che fare questo con Dashiell?» domandò.

«Molto» replicò Gregory. «Ora noi sappiamo che la terra non solo è osservata nel senso che abbiamo dedotto dall'incidente dei dischi, ma che esistono in questo momento, di base provvisoria in questo mondo, un certo numero di gruppi umanoidi extra-terrestri. Uno di questi gruppi ha rapito Dashiell».

«Ma questo è assolutamente fantastico» protestò Tern.

«D'accordo» ammise Gregory. «Ma fantastica è anche l'idea di un autentico sensitivo telepatico, e tuttavia siete stato costretto ad accettarla a vostre spese. Esistono molte cose in cielo e in terra, professore, ricordate?»

«Se ciò che dite è vero, perché queste persone non si sono rivelate?» volle sapere Tern.

«Per un'ottima ragione. I miei uomini hanno avuto sotto osservazione per parecchio tempo uno di questi gruppi. Esternamente sembrano persone normali, ma investigando attentamente nel loro passato, non si sono trovati dati sulla loro origine. Nonostante i nostri sforzi, non abbiamo potuto ricostruire la loro storia. Le persone che hanno avuto contatti con loro hanno sofferto una forma di amnesia selettiva che ha reso assolutamente inutile l'interrogarli.

«Seguendo i loro movimenti, abbiamo ricostruito a poco a poco un quadro delle loro attività. È stato difficile selezionare ogni fattore costante riguardo alla loro associazione con terrestri normali; l'unico fatto che si ripeteva era la loro presenza presso una famiglia nel momento stesso, o in quello immediatamente seguente, in cui nasceva un bambino. Poi ben presto, senza attirare l'attenzione, l'estraneo scompariva dal quadro; e scompariva così completamente perché le persone connesse con lui manifestavano appunto questa forma di amnesia selettiva e non ricordavano affatto di averlo conosciuto».

«Ma qual è lo scopo di tutto questo?» domandò Tern.

«Il problema ci ha lasciato perplessi per molto tempo. Ma sentiamo che non sarebbe stato saggio prendere uno di loro in custodia per interrogarlo, almeno per il momento. Indovinavamo che doveva esserci un'associazione tra loro, ma parevano non mostrare alcun interesse per le installazioni militari. La loro unica attività apparente era la loro assiduità, di breve durata, presso famiglie selezionate. Prima di arrestarne uno, decidemmo di investigare più a fondo. Ma fino agli ultimi avvenimenti, in cui voi aveste una parte così importante, non avevamo raccolto alt o che un certo numero di teorie campate in aria.

«Ora crediamo che questi estranei abbiano alcune capacità telepatiche, che però non sono dello stesso ordine di quelle dei sensitivi terrestri come Dashiell. Essi vedono nei telepati terrestri l'unico importante ostacolo a un'invasione su larga scala, e l'attività che collega questi gruppi è l'inibizione di questi poteri nei sensitivi». Gregory indicò l'ago di cristallo. «Ed ecco lo strumento che essi usano per questo scopo: un minuscolo trasmettitore che resta automaticamente attivato appena inserito in profondità nel cervello di un telepata e che crea un campo di inibizione».

«Ma, signor Gregory, se queste ragioni fossero rese pubbliche, voi vi trovereste a disposizione le risorse di tutto il pianeta» obiettò Tern. «Se voi conoscete i luoghi dove agiscono questi estranei, dovrà pure esserci un modo di distruggerli».

Gregory annuì. «Senza dubbio potremmo ucciderli. Ma se lo facessimo usando mezzi normali, materiali, non concluderemmo niente. Ne arriverebbero altri; forse avremmo addirittura un'invasione su larga scala, e non potremmo impedirla. Non capite? Il loro tallone di Achille è il fattore telepatico. Con tutte le loro risorse, non si sentono sufficientemente sicuri della loro capacità di tenere sotto controllo i sensitivi terrestri. Potrebbero conquistarli momentaneamente, ma da un momento all'altro i sensitivi potrebbero rivoltarsi, e loro non sono disposti a correre questo rischio».

Suo malgrado, Tern era convinto della sincerità del visitatore. «Però non vedo perché vorreste farmi eseguire queste operazioni. Cosa ne ricaveremmo, se servirebbe solo ad affrettare un'invasione su larga scala?»

«Non mi avete capito, professore. I sensitivi sono l'unico fattore che potrebbe impedirla. Se togliete gli inibitori dal cervello di un certo numero di sensitivi, avremo una forza capace non solo di occuparsi di questi gruppi estranei, ma di convincere costoro che un'invasione comporterebbe un rischio troppo grande. Potremmo distruggere i gruppi uno alla volta, se i sensitivi conducessero l'offensiva usando i loro poteri. L'uso della forza materiale non servirebbe a nulla, altro che a scatenare una rappresaglia».

«Ma gli estranei a loro volta potrebbero scatenare su noi forze talmente micidiali da annullare anche l'opposizione dei sensitivi» obiettò Tern. «Se sono così avanti tecnologicamente, devono essere in grado di farlo, no?»

«Tecnologicamente forse, ma culturalmente no. Considerati i fatti, se possedessero una facoltà del genere, non avrebbero affrontato la questione della conquista attraverso i metodi che hanno usato finora. Hanno inibito i sensitivi, invece di ucciderli, capite? E finora hanno sempre rimandato il momento di compiere un'invasione con la forza. Questo non dipende solo dalla loro paura dei sensitivi, ma dal fatto che non vogliono scatenare una guerra sanguinosa e primitiva. Sono convinto che si tratti di un popolo sensibile, intelligentissimo, che rifiuta la conquista su questi termini».

«E se noi dimostrassimo loro che siamo in grado di respingerli con questo sistema, nonostante i loro sforzi, credete che si convincerebbero a lasciarci in pace?»

«È quello che spero» sospirò Gregory. «In fondo, devono esserci migliaia di pianeti nell'universo che si adattano ugualmente ai loro scopi, quali che siano. Penso che, una volta costatato il genere di opposizione di cui siamo capaci, si convinceranno che la Terra non vale la vita di tanti dei loro specializzatissimi uomini e si occuperanno di qualche altro mondo più facilmente conquistabile».

«E se vi sbagliaste?» La mente di Tern si smarriva sotto l'immensità dei concetti che Gregory gli aveva sottoposto, ma conservava ancora una lucidità sufficiente per formulare una serie di obiezioni logiche».

«Allora troveremo qualche altro sistema per respingerli» disse Gregory. «Però non ammetto questa possibilità. Loro stessi, con le loro azioni, ci hanno mostrato il modo di sbarazzarci di loro. Quale altro popolo si sarebbe comportato in questo modo? In fondo, se non fosse stato per una fortunata concatenazione di eventi, è quasi certo che avrebbero avuto partita vinta. Come

potevano prevedere che ci sarebbe stato un chirurgo – su un pianeta che, dal loro punto di vista, è ancora primitivo – il quale sarebbe stato capace di rimuovere uno degli inibitori senza uccidere il paziente durante l'operazione?»

Tern si alzò dalla poltrona. L'aria avvilita era scomparsa. Egli, quando aveva pensato che il mondo stesse rovinando attorno a lui, si era visto offrire all'improvviso un compito di tale importanza cosmica, una tale sfida alla sua abilità, da fargli ritrovare qualche scopo nella vita.

«Benissimo, Gregory». C'era una nuova fermezza nella mano sottile quando la porse all'ospite. «Sono a vostra disposizione... Quando potrò vedere il mio primo paziente?»

Gregory ricambiò la stretta di mano e sorrise. «Grazie, professor Tern. Ho la macchina fuori. Verreste con me subito?»

«Perché no? Non ho altri impegni immediati».

«Benissimo. Ho un laboratorio modernissimo e attrezzatissimo, e una sala operatoria che di certo sarà di vostra soddisfazione».

«Avrò bisogno di assistenti, naturalmente» disse Tern

«Già provveduto. Il vostro assistente Hughes è già stato informato e abbiamo affidato a lui gran parte dei preparativi necessari».

X

Un orologio lontano batté le ore, creando tre increspature sonore nel lago di silenzio della città addormentata. Nel soggiorno dell'appartamento di Lockyer, Keenan abbandonò il comunicatore muto e spense la luce. Alla meglio si sdraiò sul divano e giacque con gli occhi spalancati nel buio, fissando il soffitto invisibile.

Un pensiero scacciava l'altro nel suo cervello agitato, e il sonno non voleva venire. Keenan sospirò, posò i piedi a terra e si mise a sedere. Frugatosi in tasca, ne estrasse un pacchetto di sigarette e i fiammiferi.

Sentiva l'aria satura di una sgradevole tensione mentre, seduto nel buio, contemplava la punta rosseggiante della sigaretta. Lui stava perdendo tempo e intanto chissà quante mosse importanti stava facendo il nemico; mosse che avrebbero portato alla distruzione sua e di tutti gli altri Lessigiani che si trovavano sulla Terra. Forse l'area di Birmingham era già stata attaccata, e i tre del gruppo erano stati già eliminati. Così doveva essere, perché solo così si spiegava il silenzio del comunicatore.

E Marie... la gola di Keenan si chiuse. Non l'avrebbe rivista mai più: dal modo come gli eventi si disponevano era inutile sperare nel futuro, con lei o senza lei.

Si alzò bruscamente, come per sviare con un po' di moto la corrente dei pensieri, e si avvicinò al rettangolo illuminato della finestra. Scostò le tende e guardò nella strada silenziosa, dove finestre e botteghe sembravano occhi chiusi nel sonno.

In alto, una pallida fettina di luna dava una debole illuminazione alla notte. Dietro quel lume fioco si stendeva un tappeto di stelle, che attraverso la galassia arrivava fino a una patria che sembrava ormai irraggiungibile. Keenan si trattenne parecchi minuti a fissare il cielo, immerso in una fantasticheria che non dava conforto.

Qualcosa attrasse la sua attenzione e lo indusse a guardare giù nella strada. Una forma lunga e slanciata, con i fari abbassati, arrivò silenziosamente dall'angolo e passò davanti alla casa, rallentando l'andatura. A circa cento metri più in là, sul marciapiede opposto, un'ombra scura sbucò da un portone e alzò un braccio.

La macchina si fermò dolcemente accanto all'ombra, e qualcuno ne scese. I due individui rimasero per qualche momento a parlottare, poi uno dei due risali in macchina. Keenan si senti tremare mentre l'uomo sul marciapiede di fronte alzava gli occhi nella sua direzione. La macchina si allontanò nella notte, e l'uomo rimasto a terra si avviò lentamente lungo la strada verso la finestra dove stava Keenan, col passo misurato di una persona che non ha nulla da fare per qualche ora se non osservare e aspettare, aspettare e osservare.

E Keenan, coi nervi a fior di pelle, rimase nell'ombra della tenda a osservare l'uomo, mentre questi arrivava fino all'angolo, faceva dietro-front come una sentinella e tornava a percorrere il marciapiede, inesorabilmente, con passo lento e ritmato.

Ormai Keenan aveva la certezza di non essere riuscito a sottrarsi alle ricerche del sensitivo; oppure l'appartamento di Lockyer era fin da prima un ben noto punto di riferimento per il

nemico. Del resto, in un caso o nell'altro, la cosa non aveva importanza: contava il fatto che l'appartamento era sorvegliato. Perché?

Si convinse, con un brivido di orrore, che il nemico teneva già in pugno i tre membri della sezione di Londra, e si domandò tra quanto tempo la stretta si sarebbe fatta mortale. Lo era già stata per i membri della sezione di Birmingham?

Keenan si allontanò rapido dalla finestra, tornò verso il divano. Prese la giacca e se la infilò. I suoi occhi si erano abituati perfettamente all'oscurità: era inutile accendere la luce e attirare l'attenzione dell'individuo messo di guardia. Si avvicinò all'apparecchio radio e lo staccò lentamente dalla parete. Tastando lungo la parte posteriore dell'apparecchio, la sua mano incontrò un oggetto di freddo metallo. Armeggiando, riuscì a liberare il revolver che Lockyer vi teneva nascosto, e il cui unico scopo, ora Keenan lo capiva, era di fornire al vecchio la possibilità di sfuggire ai guai col suicidio. Per lui avrebbe rappresentato invece qualcos'altro: un asso nella manica per tentare un pericoloso bluff.

Un'ondata di nausea lo assalì mentre esaminava l'arma; intuì che si trattava di un primo effetto del condizionamento cui era stato sottoposto senza saperlo. Non sapeva quanto forte fosse quel condizionamento, ma tra poco l'avrebbe scoperto.

Non aveva intenzione di uccidere il guardiano. Ma l'uomo non poteva sapere che la persona che gli puntava l'arma contro non era assolutamente in grado di mandare a effetto la minaccia. Keenan voleva solo une scambio di parole; una possibilità di scoprire dei fatti e apprendere quali e quanti erano i pazienti nemici che usavano una tattica così temporeggiatrice. Il revolver avrebbe forse indotto l'uomo a parlare. Le risposte non sarebbero state forse esaurienti o calme, ma tutto serviva, anche perché avrebbe potuto seguire la corrente di pensieri dell'altro e quindi scoprire la verità.

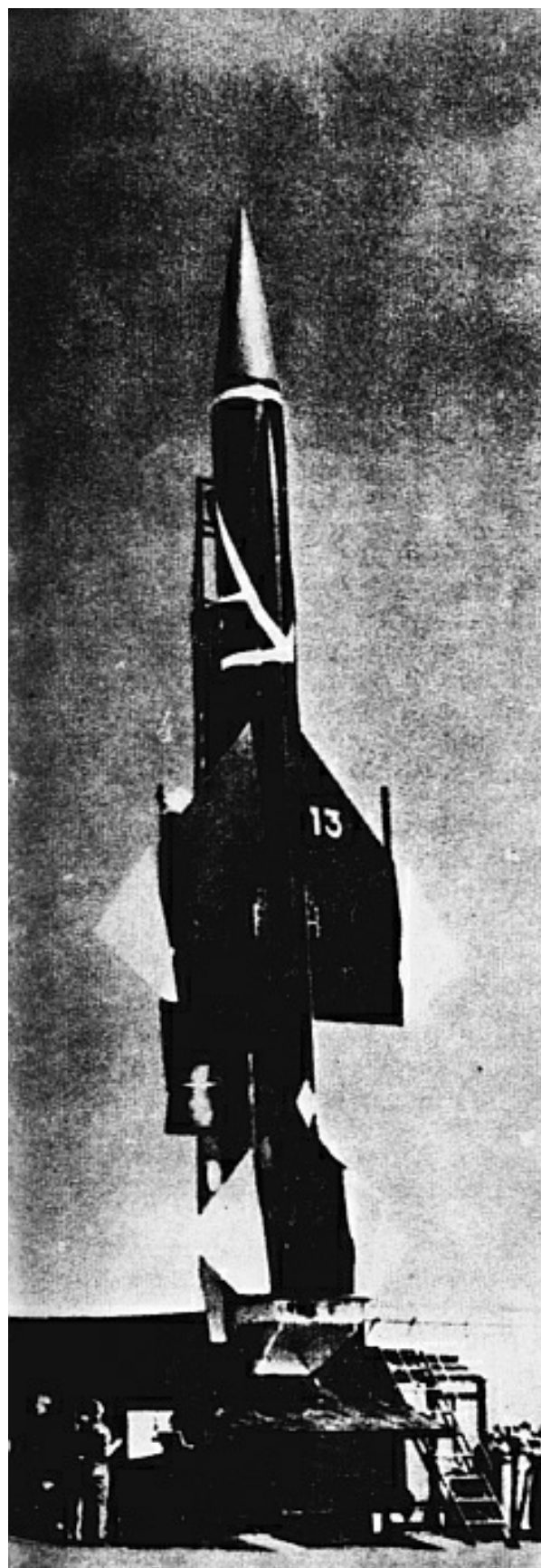
Si mise la rivoltella in tasca e raggiunse a tastoni l'uscita. Alla porta si fermò, ascoltando il respiro placido e ritmico di Lockyer e di Megoran addormentati.

Forse sarebbe stato meglio svegliarli. Ma in fondo a Lockyer non si poteva chiedere altro che di non fare assolutamente nulla. Quanto a Megoran... avrebbe perso tempo a discutere. Quell'impresa richiedeva la calma decisa di un uomo solo: lui.

Usci sul pianerottolo, chiudendosi la porta alle spalle senza farla sbattere, e scese lentamente la scala. La porta di strada era pesante e massiccia, con una serratura poco maneggevole che sembrava fare un baccano d'inferno nello spazio esiguo dell'ingresso. Aperto cautamente il battente, Keenan accostò un occhio alla fessura e guardò fuori.

Lo spione stava camminando verso destra, e dava le spalle a Keenan. Era a dieci metri di distanza e tra un minuto circa avrebbe raggiunto il termine del marciapiede e sarebbe tornato indietro. Ora restava da sgattaiolare fuori dall'edificio e attraversare la strada, senza attirare l'attenzione dell'uomo. Keenan si domandò se l'altro fosse armato. In questo caso, pazienza: sarebbe stata una morte più rapida, preferibile alla disperata attesa di chi si sente come un animale in trappola in attesa del macellaio.

5/15 … continua

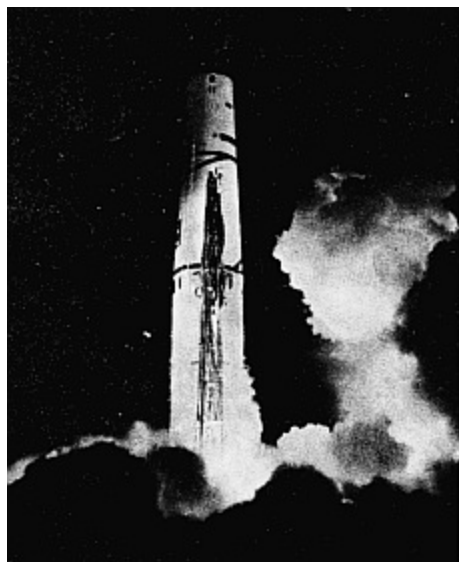
Dan Morgan, *The Uninhibited*, 1959

I MISSILI NON SONO UN'ARMA NUOVA

Se apriamo uno dei più accreditati dizionari della lingua italiana, alla lettera «m», sotto la voce «missile», troviamo questa definizione: dal latino *missilis*, proiettile da lanciare: dardo, giavellotto, pietra o piombo in forma di ghianda, ecc.

È un tipico esempio di quanto si deformi o cambi, o venga modificato, col tempo, il significato primo di una parola. Oggi un bambino che intendesse dar voce alla bellicosa intenzione di lanciare un sasso, magari a un... amico (la natura umana si rivela spontanea negli anni dell'infanzia), per quanto la pietra in questione possa essere a «forma di ghianda», non si sognerebbe mai di dire: «Adesso ti tiro un missile». Se lo facesse, con tutta probabilità si sentirebbe chiedere: «È un Titan o un Polaris?».

Questo per dire che il termine missile ha, oggi, un significato molto preciso e nel linguaggio comune sta ad indicare un ordigno bellico capace di coprire grandi distanze per mezzo di un sistema propulsore a razzo. Resta comunque il fatto che i latini conoscevano già i *missiles*! Ma anche senza tornare così indietro nei secoli, anzi, nei millenni, si può sostenere che i missili non sono affatto un'arma dei nostri giorni.

Al più, si è soliti far risalire i missili, o razzi che dir si voglia, all'epoca della seconda guerra mondiale con le famose V.1 e V.2 tedesche, studiate e realizzate a Peenemünde. Ebbene, dobbiamo dare un rude colpo al nostro orgoglio di figli di questo prestigioso ventesimo secolo: l'esercito di Napoleone conosceva già i razzi per applicazione bellica. Certo non si chiamavano né «Sergeant» né «Regulus», non avevano tre stadi come il balistico T-3, né l'imponente apparenza da aereo passeggeri dello «Snark», ma erano pur sempre razzi.

Mormont, il generale napoleonico, pronunciava centocinquant'anni fa questa frase: «I razzi provocheranno una rivoluzione nell'arte della guerra». Frase che sembra tolta di peso da una conferenza di Von Braun.

Un missile «Thor», costruito dalla Douglas per l'Aeronautica militare, fotografato pochi secondi dopo il lancio durante una prova del Centro Collaudo Missili dell'Air Force. A un «Thor» modificato, il «Thor-Able», fu tra l'altro affidato il compito di portare in orbita, il 28 febbraio 1959, il primo satellite «Discover» da Vandenberg.

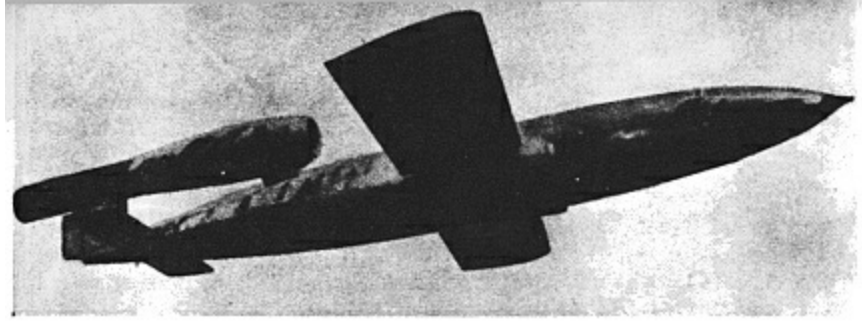
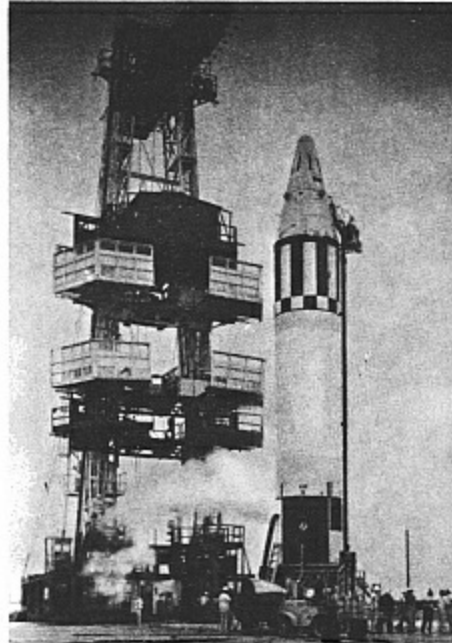
L'interesse dei francesi per i razzi ebbe inizio dopo un attacco della flotta inglese a quella francese che si trovava alla fonda presso l'isola di Aix. Per caso i francesi riuscirono a impossessarsi di un ordigno lanciarazzi, e di alcuni proiettili. Napoleone non restò insensibile di fronte all'arma nemica, e diede immediatamente ordine di sperimentare proiettili a razzo realizzati secondo lo stesso principio a cui erano ispirati i proiettili catturati agli inglesi. Ma nel 1815, la caduta di Napoleone interruppe questi esperimenti già a buon punto. Infatti era stata addirittura costituita per ordine dell'imperatore una compagnia di artificieri.

L'arma rivoluzionaria tornò in Francia nel 1827, a opera dell'inglese Bedford che presentò un particolare tipo di razzo di sua invenzione. L'esercito francese approvò l'arma, che venne in seguito modificata dal capitano Munier, il quale usò per la propulsione una polvere a combustione più rapida di quella impiegata da Bedford, e così i razzi Bedford vennero impiegati in battaglia, durante la campagna di Kabylia.

Intanto la Scuola di Pirotecnica, sempre in Francia, riprendeva e perfezionava gli studi fino a ottenere razzi di dieci centimetri di diametro e della portata di 6.000 metri. Furono questi a ottenere, secondo i rapporti del comando russo «ottimi risultati» nell'assedio di Sebastopoli nel 1855, durante la guerra di Crimea.

Poi venne una nuova arma, il cannone a canna rigata, e i razzi scomparvero o quasi dagli eserciti di tutto il mondo sino alla prima guerra mondiale. Anche l'America, che se ne era efficacemente servita nella guerra contro il Messico aveva sciolto il corpo di artiglieria dotato di razzi-Hale. Il nuovo cannone infatti assicurava una più alta precisione di tiro, una gittata notevole e una maggiore potenza distruttiva.

Il missile « La Crosse » concepito per servire da appoggio alle truppe. Si compone del missile vero e proprio, più la rampa mobile montata su un veloce mezzo dell'Esercito, e una piccola stazione-guida.

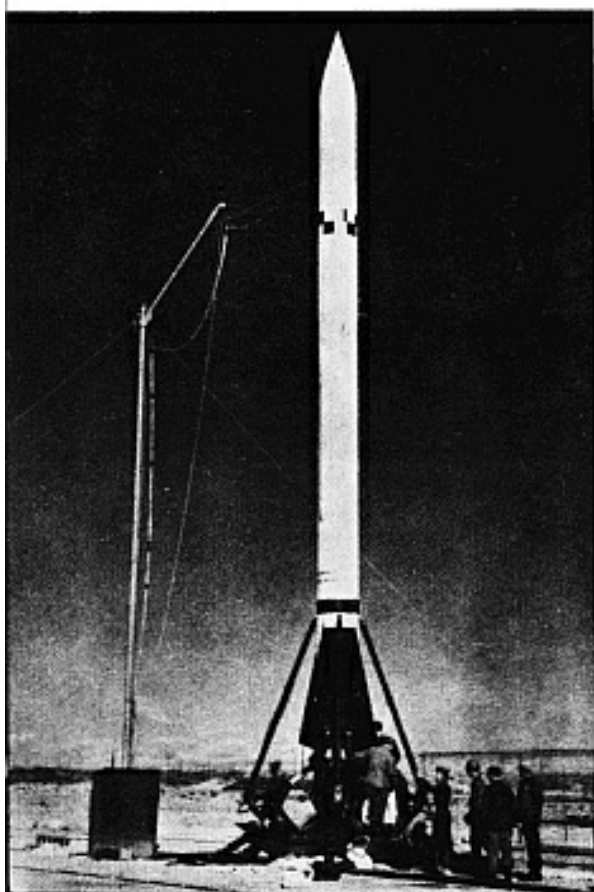
Ma come già detto, la prima guerra mondiale riportò in discussione le possibilità militari dei razzi. Il capitano Le Prieur in Francia, il professor Dimitri Riabiscinsky in Russia, e il dottor Robert Hutchings negli Stati Uniti si occuparono di rinnovare e ripotenziare l'arma caduta da tempo in disuso.

Qui sopra, il volo di una V. 2 tedesca, la capostipite dei nuovi razzi. A fianco, un missile « Jupiter » dell'Esercito Americano, costruito dalla Crysler, durante gli ultimi controlli prima del lancio.

Le Prieur pensò di utilizzare i razzi assegnandoli in dotazione agli aerei per attaccare i palloni d'osservazione tedeschi. Gli aerei francesi potevano portarne quattro per lato, assicurati lungo il montante delle ali, uno sotto l'altro. Nel cruscotto degli aerei venne appositamente inserito un comando elettrico per mezzo del quale il pilota poteva lanciarne anche più di uno alla volta. Una cinquantina di palloni tedeschi furono abbattuti con questo mezzo sul fronte di Verdun.

Intanto in Russia, il professor Riabischinsky realizzava, con la collaborazione del generale Pomortzeff un proiettile-razzo che poteva raggiungere grandi distanze con l'ausilio di un tubo portatile. L'arma pesava circa sette chili e serviva a corpi speciali incaricati di appoggiare le azioni di fanteria. Dal tubo, una carica faceva partire il proiettile dì quattro chili che raggiungeva una distanza di circa 320 metri. Praticamente un'arma del genere può essere paragonata ai più moderni «bazooka».

Qualcosa di simile era stato realizzato anche negli Stati Uniti.

Poi vennero le bombe incendiarie e per la terza volta i razzi furono accantonati. Ma gli uomini sono di una costanza e di una tenacia ammirevoli, se non fosse che per lo più costanza e tenacia vertono a scopi tutt'altro che degni di lode. Così gli esperimenti si moltiplicarono in tutti i Paesi, anche se ufficialmente i razzi non facevano più parte dell'armamento degli eserciti. In quegli anni, siamo arrivati al 1930, anche l'Italia entrò in gara con l'artificiere Ruggeri che mise a punto un congegno per il recupero dei razzi. Nel frattempo l'ingegnere Reinhold Tilling aveva costruito per conto del governo tedesco un razzo con propulsione a polvere e dotato di ali retrattili che, allogate alla partenza nel corpo dell'ordigno, si aprivano automaticamente al culmine della traiettoria aumentando considerevolmente la portata del razzo grazie al volo

planato. Nel 1931, durante un esperimento, un razzo di Tilling superò i 9.500 metri di altezza. In quell'occasione l'ingegnere dichiarò che presto avrebbe raggiunto un'altezza doppia, ma non poté mantenere la promessa. Il 10 ottobre del 1933, mentre stava mettendo a punto un nuovo potentissimo razzo restava ucciso in una esplosione insieme ai suoi due collaboratori più validi. Nella disgrazia perdeva così la vita la prima donna che si fosse specializzata in pirotecnica per scopi militari: Angelika Buddenbohmer.

Due soldati controllano a distanza un « Redstone » dell'Esercito. Sotto: un « Corporal » sul campo di White Sands.

In alto: un « Atlas », missile intercontinentale dell'Air Force, realizzato dalla Convair, fotografato subito dopo il lancio da Cape Canaveral. Il raggio d'azione di un « Atlas » supera i 9.000 chilometri. Qui di fianco: un « Matador », della Martin, sulla rampa mobile di lancio in un campo sperimentale della Florida. Anche questo missile appartiene alle Forze Aeree. Il « Matador » è radiocomandato. Molto meno potente dell'« Atlas » è però in grado di raggiungere un bersaglio a terra situato a settecentocinquanta chilometri.

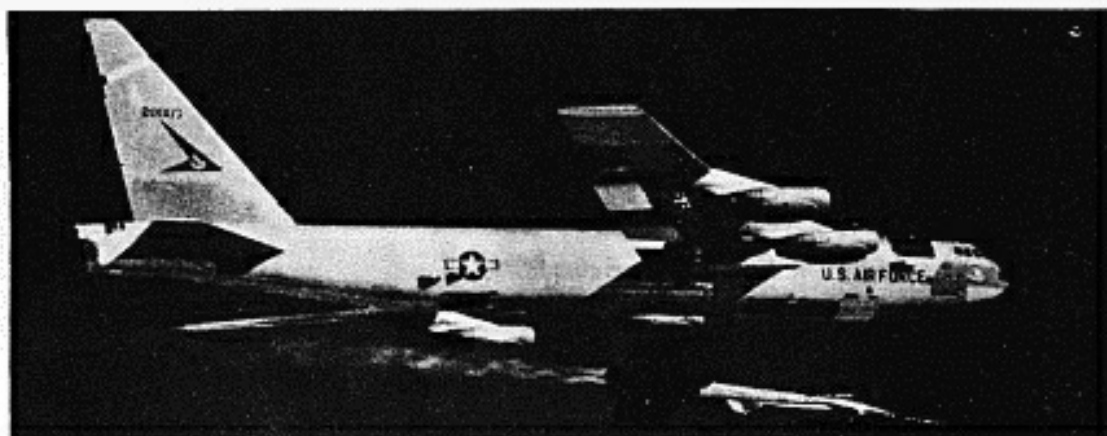
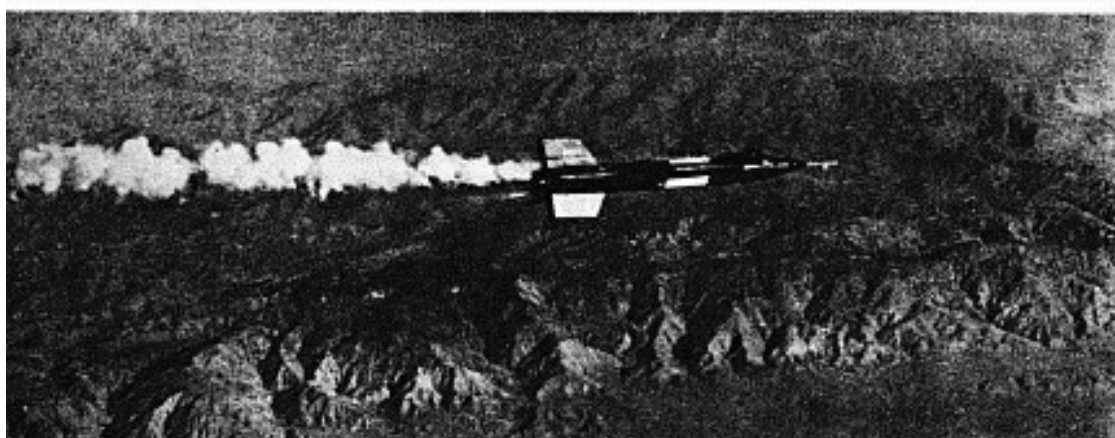
Si arriva così al 1938, quando in Inghilterra si incominciano a temere i bombardamenti aerei di una guerra ormai alle porte. Allora un inventore inglese, Harry Grindell Matthews, rende nota una singolare utilizzazione dei razzi studiata da lui. Secondo il Matthews bisognava costruire razzi capaci di lanciare nel cielo di Londra e delle altre città particolarmente esposte a eventuali attacchi aerei. L'originale inventore aveva studiato dei razzi della lunghezza di tre-quattro metri, dotati di stabilizzatori giroscopici e di alette.

Giunti a una certa altezza, questi razzi speciali dovevano liberare ognuno una quindicina di paracadute. A ogni paracadute sarebbero stati appesi 300 metri di filo metallico di un tipo particolare, destinato ad aggrovigliarsi fra le eliche dei bombardieri nemici. Secondo il progetto di Matthews ogni razzo poteva garantire per un quarto d'ora la difesa di due chilometri quadrati di cielo.

La verità era un'altra. Le eccezionali dichiarazioni del fantasioso inventore avevano l'incarico di nascondere qualcosa di molto più serio, qualcosa che venne tenuta segreta sino a quando il dottor Alwyn Douglas Crow, direttore del Centro per le Ricerche Balistiche dell'Arsenale di Woolwich, ebbe messo a punto, dopo sette anni di esperimenti di cui gli ultimi erano stati compiuti in Giamaica, il razzo «UP», che risultò pronto appena in tempo per combattere la terribile offensiva scatenata dai tedeschi nell'estate-autunno del 1940. Dopo la tragica ritirata di Dunkerque, durata dal 21 maggio al 3 giugno 1940, gli inglesi si erano trovati praticamente soli, e a corto di mezzi, contro le pressanti forze nemiche.

Allora entrarono in scena gli «UP», rapidi da fabbricare, ed economici.

Gli ordigni avevano la lunghezza di circa un metro e venti, con un diametro di 76 millimetri, erano spinti da una carica tubolare di cordite, e venivano lanciati a sei per volta da un tozzo dispositivo piuttosto elementare, denominato «Z-Gun». La portata degli «UP» era parecchio superiore alla quota massima che i bombardieri dell'epoca potevano raggiungere.

Il dottor Alwyn D. Crew, soprannominato «Mister Z» conserva tutt'ora una scatola di sigari confezionata con l'alluminio del primo aereo tedesco, uno «Junker-88», abbattuto nel cielo inglese da uno dei suoi «UP».

La base aerea di Edwards, situata in una valle della California, nel deserto di Mojave, ha visto, sin dagli inizi della seconda guerra mondiale, i voli di prova di tutti i più progrediti aerei statunitensi. Da Edwards prese il volo, nel 1947, l'X-1 di Chuck Yeager, superando per la prima volta la barriera del suono. Nel 1956, l'X-2 del capitano Even Kincheloe salì, da quella base, sino a 38.000 metri di altezza, e superò col capitano Milpurn Apt i 3 mach, cioè i 3.500 chilometri all'ora. A Edwards ha visto la luce anche l'X-15, l'aerorazzo di cui si è tanto parlato durante il suo allestimento e per i voli di collaudo effettuati dal pilota Scott Crossfield. La storia di un volo dell'X-15 è illustrata da queste fotografie. Nella prima in alto, agganciato sotto l'ala destra di un B. 52, l'aerorazzo viene trasportato a 12.000 metri di quota. Qui sopra, l'X-15, sganciato dall'aereo-madre, inizia il suo volo. Scott Crossfield è ai comandi, chiuso in una tuta a pressione, simile a uno scafandro da palombaro. Sotto: l'aerorazzo in velocità di collaudo.

Alle purtroppo tristemente famose «V.2», che come gli «UP» ricordano un periodo di lutti per tutto il mondo, resta però sempre il merito di aver utilizzato per prime, con successo, i propellenti liquidi. Quei missili tedeschi infatti sfruttavano alcool come combustibile e ossigeno liquido come ossidante. Le «V.2» raggiungevano una velocità di oltre 5.000 chilometri all'ora ed erano in grado di trasportare per 250 chilometri una carica di una tonnellata di esplosivo.

Il moderno «Redstone» si serve di un sistema propulsivo molto simile a quello delle vecchie V.2.

Ma mentre il mondo era occupato a distruggersi nel corso di due guerre mondiali, qualcuno, con fiducia e speranza aveva già rivolta la propria attenzione ai viaggi nello spazio.

Il primo ad avere l'idea che i mortali razzi potessero viaggiare anche nel vuoto, fu uno scienziato russo, Konstantin Ziolkowski, che sostenne le sue idee con dimostrazioni teoriche nel 1903. Pochi anni dopo, in America, il dottor Robert Goddard incominciò a pensare che i propellenti solidi non sarebbero mai stati abbastanza potenti per portare un razzo nello spazio, e si dedicò alla ricerca di un adatto propellente liquido, orientandosi verso l'idrogeno e l'ossigeno. E nel marzo del 1926 sperimentò il suo primo razzo a combustibile liquido. Il risultato di quella prova ora ci fa ridere, infatti l'ordigno di Goddard riuscì a coprire a malapena una cinquantina di metri in due secondi circa, ma l'inventore aveva ragione, e vent'anni più tardi le V.2 lo dimostrarono.

Cosa penserebbe oggi Napoleone se risvegliato improvvisamente dal suo sonno si trovasse di colpo in mezzo alle rampe di lancio di Cape Canaveral o di Vandenberg o di Woomera? Probabilmente rimpiangerebbe di essere nato centocinquant'anni troppo presto, chiederebbe magari a un tecnico di lasciargli provare a premere uno di quei pulsanti colorati che costellano i quadri comando per l'accensione dei razzi, per provare l'emozione di essere stato lui, con un gesto tanto semplice, a scatenare tutto quel putiferio di fiamme e di tuoni che accompagna il lento sollevarsi di un moderno missile dalla sua rampa. O forse, pregherebbe Scott Crossfield di raccontargli le sue avventure a bordo dell'X-15, lo sfortunato aero-missile, e di spiegargli il funzionamento della sua tuta, quella specie di scafandro che per poco non è costata la vita all'audace collaudatore durante una prova a terra. Poi, magari, vedendo un «Matador» pretenderebbe di salirvi a bordo, scambiando quel missile tattico a turbogetto, con un motore ausiliare a razzo e con testata atomica, per un aereo da turismo.

Scott Crossfield, lo spericolato collaudatore dell'X-15, intervistato da giornalisti e radiocronisti sul campo della base di Edwards, dopo una prova. Crossfield è nato in California nel 1921.

E ci vorrebbe del bello e del buono per spiegargli che quell'aggeggio del peso di cinque tonnellate e mezzo, che viaggia alla velocità di mille chilometri all'ora, e uò raggiungere un'altezza di 12.000 metri, è soltanto un pro-pro-pro-nipote dei razzi catturati da lui agli inglesi, ad Aix. E alla fine, il generale-imperatore si sentirebbe la testa girare se qualcuno gli dicesse che un «Atlas» viaggia a oltre 24.000 chilometri all'ora e copre una distanza di 10.000 chilometri, che un T-4A (missile russo) ha addirittura una gittata di 20.000 chilometri per una velocità di 23.400 chilometri orari, che la potenza esplosiva dei missili balistici con carica nucleare è pari a quella di 10 milioni di tonnellate di esplosivo convenzionale, e che una tale carica ha un raggio di distruzione completa pari a 10 chilometri, ma che i suoi effetti' micidiali si fanno sentire in un cerchio di oltre 60 chilometri di diametro...

Temiamo proprio che a questo punto Napoleone non rimpiangerebbe più di essere nato troppo presto, e se ne ritornerebbe di gran furia alla sua pace, a sognare ancora di spade sguainate, nitriti di cavalli, e i modesti razzi di Aix.

A. N.

L'Uomo e lo Spazio

La nostra epoca è sotto molti riguardi veramente unica, ricca com'è di eventi e fenomeni che, per quel che se ne sa, non sono mai occorsi prima d'ora e forse non si ripeteranno mai più. Tutti questi eventi deformano, per così dire, il nostro pensiero, inducendoci a credere che ciò che oggi è vero sarà vero per sempre, anche se su scala molto più vasta. Dato che siamo riusciti ad abolire praticamente le distanze sul nostro pianeta, ci immaginiamo di poterlo fare ulteriormente. Ma non è così.

Per i nostri antenati, la vastità della Terra era un fatto determinante, che controllava i loro pensieri e le loro vite. E in antico il mondo era veramente vasto, sì che nessun uomo poteva mai vederne più d'una piccolissima parte. Ma ora, nel giro d'una generazione, tutto ciò è cambiato in modo incredibile. Psicologicamente, oltre che fisicamente, non esistono più regioni remote, inaccessibili per la loro distanza. Quando un amico ci lascia per recarsi in quello che un tempo era un paese lontano, l'Australia o il Giappone, per esempio, anche se non ha intenzione di ritornare noi non proviamo più quello stesso senso di irrevocabile separazione che rattristava i nostri padri. Sappiamo che egli è soltanto ad alcune ore di volo d'un aereo a reazione e che basterà attaccarci al telefono per udire la sua voce.

Tra una decina di anni, quando la rete di comunicazioni mediante satelliti sarà un fatto compiuto, noi potremo vedere il volto di persone care residenti agli antipodi con la stessa facilità con cui parliamo con un amico che abita in un sobborgo della nostra città. Il mondo si sarà, nel 1970, ristretto ancora di più, perché sarà diventato un punto privo di dimensioni.

Entro il 2060

Ma se abbiamo abolito lo spazio qui, sulla nostra ormai piccola terra, non potremo mai abolire lo spazio che si spalanca tra le stelle. Ancora una volta ci troviamo ad affrontare l'infinito (la terra era l'infinito per Alessandro il Grande) e dobbiamo accettarne, come dice Arthur C. Clarke, l'immensità e il terrore, le possibilità ispiratrici e le paurose restrizioni. Da un mondo divenuto troppo piccolo noi ci accingiamo a spiccare il volo per un mondo che sarà perpetuamente troppo vasto e le cui frontiere arretreranno da noi sempre più rapidamente di quanto noi si possa protenderci verso di loro.

Consideriamo innanzi tutto le modeste distanze interplanetarie del sistema solare che ci stiamo preparando a esplorare. Il primissimo Lunik incise profondamente in esse, spingendosi a quasi 350 milioni di chilometri dalla Terra: circa sei volte la distanza che ci separa da Marte in periodi di massima opposizione. Quando avremo imbrigliato l'energia nucleare per sfruttarla nel volo spaziale, il sistema solare si sarà contratto fino a rivelarsi poco più vasto di quel che sia

oggi la Terra. I pianeti più remoti si troveranno forse a qualche settimana di viaggio dal nostro, mentre Marte e Venere non saranno che a poche ore da noi.

Questa impresa, che sarà entro il 2060 un fatto compiuto, potrà far parere lo stesso sistema solare un luogo confortevole e familiare, con i pianeti giganti come Giove e Saturno che avranno la parte nei nostri pensieri rappresentata oggi dall'Africa o dall'Asia (qualitative differenze di clima, atmosfera e gravità non interessandoci per il momento). Ed entro certi limiti questo potrà anche essere vero, ma appena saremo transitati al di là dell'orbita della Luna – meno di mezzo milione di chilometri – incontreremo la prima delle barriere che terranno la Terra separata dai suoi sparpagliatissimi figli.

Ché la meravigliosa rete telefonica e televisiva la quale sta già ricoprendo l'intero globo terrestre, facendo di tutti gli uomini dei vicini di casa, non potrà estendersi nello spazio. Non sarà mai possibile conversare con chicchessia sbarcato su un altro pianeta. Già ora, il problema di radiotrasmettere parole e frasi fino a un altro pianeta è presso che trascurabile, d'accordo; ma i messaggi radiotrasmessi richiederanno minuti, talvolta ore, per raggiungere la meta, dato che onde radio e onde luminose viaggiano alla stessa velocità limite di 300.000 chilometri al secondo.

Tra una ventina d'anni saremo in grado di ascoltare quanto avrà da dirci un amico su Marte, ma le parole che udiremo avranno lasciato la bocca del nostro amico almeno tre minuti prima e la nostra risposta esigerà un tempo corrispondente per raggiungere l'amico. In condizioni del genere, sarà possibile uno scambio di messaggi verbali, ma non una conversazione.

Anche nel caso della vicinissima Luna, l'intervallo di tempo fra una battuta e l'altra d'un secondo e mezzo si rivelerà piuttosto molesto. A distanze di più d'un milione e mezzo di chilometri diverrà intollerabile.

Per una forma di civiltà come quella umana, avvezza alla pratica di comunicazioni quasi istantanee, questa «barriera del tempo» potrà avere profonde ripercussioni psicologiche. Sarà un continuo richiamo a ricordare leggi e limitazioni universali su cui la nostra sempre più progredita tecnologia non potrà prevalere. Perché sembra assolutamente certo che nessun segnale radio, nessun impulso elettrico, tanto meno nessun oggetto materiale, potrà mai viaggiare a una velocità superiore a quella della luce.

La velocità della luce, è noto, è l'ultima velocità limite, essendo parte della stessa struttura spazio-temporale. Entro gli angusti confini del sistema solare, non ci ostacolerà troppo, una volta che noi s'abbia accettato gli intervalli di tempo impliciti nelle comunicazioni. Nel peggiore dei casi, l'indugio sarà di 20 ore, il tempo che occorre a un radiosegnale per giungere a Plutone, il pianeta più lontano dal Sole.

Fra i tre mondi interni, Terra, Marte e Venere, non sarà mai superiore ai venti minuti, così che le radiocomunicazioni saranno sempre possibili.

È quando ci spingiamo ben oltre i confini del sistema solare che ci troviamo di fronte a un ordine affatto nuovo di realtà cosmica. Ancor oggi, sono numerose le persone che per quanto evolute non riescono ad afferrare pienamente la distinzione essenziale tra spazio interplanetario e spazio interstellare. Il primo è lo spazio che avvolge i nostri mondi vicini: i pianeti. Il secondo è quello che abbraccia quei soli lontanissimi da noi e tra loro, le stelle, e che è milioni di volte più esteso. Per avere un'immagine mentale della distanza che ci divide dalla stella più vicina e di quella dal pianeta più vicino, dobbiamo immaginare un mondo in cui l'oggetto più prossimo a noi è a un metro e mezzo oltre il quale non si vede più nulla finché non si siano percorsi quasi duemila chilometri.

Molti scienziati, sgomenti davanti a queste abissali distanze cosmiche, hanno perfino negato che simili distanze possano mai essere superate. Coloro che al principio di questo secolo inorridivano dinanzi alle possibilità del volo, affermano oggi che le stelle saranno irraggiungibili anche nel più remoto futuro. Essi sbagliano perché sono stati incapaci di imparare la lezione del nostro tempo: che se qualcosa è possibile in teoria e nessuna fondamentale legge scientifica si oppone alla sua attuazione allora possiamo esser certi che prima o poi sarà realizzata.

Un giorno, potrà essere in questo secolo, o fra mille anni, o domani, l'uomo scoprirà un mezzo davvero efficiente per spingere nello spazio le sue astronavi, e a una velocità prossima a quella della luce. E allora la stella più vicina sarà a meno di cinque anni di viaggio dalla Terra.

Le nostre astronavi d'esplorazione si irradieranno in una sfera sempre più estesa di spazio intorno alla Terra. Sarà una sfera che crescerà con una velocità che raggiungerà quasi quella della luce: impiegheremo allora cinque anni per raggiungere il triplice sistema di Alpha

Centauri, dieci per sbarcare su un pianeta del sistema binario di Sirio A e B, undici per risolvere l'enigma di 61 Cygni, la prima stella che si sospettò fosse circondata da pianeti. Questi viaggi possono essere lunghi, ma non sono affatto impossibili. L'uomo ha sempre accettato di pagare il prezzo – per alto che fosse – delle sue esplorazioni e scoperte, e *il prezzo dello Spazio è il Tempo*.

Colonie indipendenti

Tutte le colonie che l'uomo avrà fondato su lontani pianeti saranno indipendenti. La loro libertà sarà inviolabilmente protetta dal Tempo come dallo Spazio. Ma ora si presenta un altro quesito: siamo proprio sicuri che la velocità della luce sia un elemento limite? Sebbene la scienza ufficiale sia adamantina in questo, vi sono scienziati che tendono a ritenere meno dogmatico l'asserto.

Ed ora esaminiamo un altro aspetto di quella che sarà l'esplorazione umana dello spazio. Il numero di altri Soli presenti nella nostra Galassia è calcolato in circa 100 miliardi. I telescopi più potenti di cui oggi la scienza dispone possono osservare qualcosa come 1 miliardo di galassie. Ci sono probabilmente tante galassie in tutto il creato quante sono le stelle nella nostra galassia. E devono contenere complessivamente tante stelle quante ne rappresenta la cifra 10 seguita da venti zeri. Un numero cioè al di là della nostra facoltà di valutazione.

Quali le distanze che separano ognuna di queste stelle dalle altre? Quale Colombo dell'infinito potrà nel futuro affrontare le scoperte di queste Americhe cosmiche con la speranza di riuscire?

Voci Misteriose Dallo Spazio Cosmico

Ci sono «voci», originate negli spazi esterni al sistema solare, quando non addirittura alla nostra galassia, alle quali la scienza volge un orecchio sempre più attento. Di molte si è scoperta l'origine, ma alcune lasciano ancor oggi lo studioso perplesso e stupito... Ed eccoci dinanzi all'appassionante mistero delle radioonde e delle radiostelle.

Noi oggi sappiamo che lo spazio non è «vuoto», come si è creduto da molti per tutto il secolo scorso e buona parte di questo; sappiamo che lo spazio, formicola, per così dire, d'ogni specie di radioonde, alcune create dall'uomo e pertanto facilmente spiegate, altre irradiate da corpi celesti ben noti ed altrettanto facilmente spiegate, e infine altre ancora provenienti da... bene, non sappiamo ancora tutto, e perciò inesplicabili.

Le "stelle fruscianti"

Dozzine di radiotelescopi sono sparsi sulla superficie della Terra, capeggiati da quello gigantesco di Jodrell Bank; e fra tutti hanno rimosso dalla ricerca astronomica il grave inciampo che si era sempre parato dinanzi agli astronomi e ai loro telescopi: le enormi masse di polveri cosmiche che sparse per tutte le galassie impedivano alla luce di stelle più lontane ancora di essere viste sulla Terra. Gli astronomi potevano soltanto buttarsi a indovinare che cosa potesse trovarsi al di là di quelle cortine di polveri cosmiche incommensurabilmente estese. Coi loro radiotelescopi puntati sugli ammassi nebbiosi e grazie a segnali ricevuti su 1420 megacicli (altissime frequenze), gli astronomi del nostro tempo hanno potuto contare il numero di stelle nascoste alla nostra vista. Si è potuto dimostrare che maggiori sono i rumori provenienti da una data regione del cielo, maggiore è il numero di stelle disseminate in quella regione dello spazio. In alcune di queste aree le stelle sono scoperte in una tale profusione, da creare una specie di ronzio nei ricevitori. L questo fenomeno che ha dato origine al termine popolare di «stelle fruscianti».

Oggi possiamo dire con relativa certezza che tre sono i tipi principali di fonti celesti delle radionde: 1) immense estensioni gassose d'idrogeno, composte di atomi così rarefatti, che sulla Terra sarebbero paragonate a un vuoto assoluto; 2) novae, che sono stelle esplose all'improvviso

con estrema violenza; 3) e collisioni di vasti agglomerati stellari, o universi, chiamati galassie.

In seno alla nostra galassia (la Via Lattea) c'è una notevole e varia attività di radioonde. Il Sole in particolare irradia un immenso quantitativo di radio-energia, specialmente dalle regioni circostanti le macchie solari più estese ed attive. Questi segnali, che appaiono intorno ai 60 megacicli, si ritiene che si originino dalle esplosioni di gas intensamente ionizzati sulla superficie solare, gas che producono forti campi elettrici, quando sottoposti a un moto di rotazione, dai quali s'irradiano i segnali. Tra i pianeti del Sole, Giove è stato il primo ad essere caratterizzato come radiofonte. I segnali di Giove si debbono, a quanto sembra, alle apocalittiche perturbazioni che si verificano nella sua atmosfera, ininterrottamente. Immediatamente dopo Giove, ecco venire Venere con un segnale a super-altissima frequenza di ben 10.000 megacicli, che ha provato ai radioastronomi come la temperatura del pianeta simboleggiante la dea degli amori superi quella dell'acqua bollente, ossia i 100°C. Valore non corrispondente a quello ottenuto con misurazioni ottiche e termiche, che avevano dato una temperatura di soli 50°C. Dato il densissimo strato di nubi onde si compone la fascia atmosferica di Venere, gli astronomi muniti di soli strumenti ottici non sono mai riusciti a giungere sulla superficie vera e propria del pianeta. Mercurio, Marte e Saturno sono attualmente «sotto osservazione» dei radioastronomi, mentre intensi ed estesi studi sono in corso relativamente a «disturbi» cosmici provenienti da zone «oscure» nelle quali si credeva che le stelle fossero del tutto assenti.

Altre radiofonti di particolare interesse sono le nubi di polveri nere, come quelle nella costellazione del Toro, e le nubi di gas luminosi, come quelle in Orione. Esiste una radiofonte potentissima nella nebulosa del Cigno, quella chiamata NGC 5128, che si ritiene consista di due vaste galassie in collisione (ma sarebbe forse meglio dire in lenta penetrazione reciproca) alla bella distanza di 200 anni-luce. La bella costellazione Cassiopeia ospita una radiofonte che può essere stata una *supernova* del remoto passato. Si compone, questa radiofonte, d'una vastissima nube di gas in violento moto interno, con velocità che raggiungono perfino i 3.300 km/sec.

Queste radionde dalle profondità dello spazio cosmico sono relativamente indisturbate dalla luce diurna, dalle nuvole della nostra atmosfera o dalla nebbia (vantaggio notevolissimo, per l'osservazione, sulle onde luminose), ma la loro superiore lunghezza d'onda paragonata a quella della luce rende difficile l'ottenimento d'una buona risoluzione, o chiarezza. Le radioonde, come quelle luminose, si presentano in fasci. L'ampiezza di questi fasci di onde dipende dal rapporto esistente fra la lunghezza d'onda e il diametro del telescopio. Pertanto, per ottenere la risoluzione d'un telescopio ottico anche piccolo, l'antenna del radiotelescopio dovrebbe essere lunga migliaia di chilometri. È questa la ragione per cui i radiotelescopi possono definire una radiofonte solo diffusamente, costringendo gli osservatori a concentrarsi sulle lunghezze d'onda più brevi, che consentono una risoluzione più elevata. Radiotelescopi sempre più grandi si costruiscono che potranno spingere le ricerche nel campo di lunghezze d'onda maggiori. Non v'è dubbio che sorprese ancora più grandi attendano in questo campo i radio-astronomi.

D'altra parte le lunghezze d'onda maggiori non sono affatto per il momento trascurate, dato che altri ricercatori, oltre ai radioastronomi, già da tempo le hanno fatte oggetto di indagini particolari, con risultati tutt'altro che trascurabili. I Naval Research Laboratories degli U.S.A., per esempio, si sono specializzati nello studio dei «whistlers», causati dal fulmine. Sono bizzarri, prolungati ululi di tono lugubremente calante, causati dalla scarica di circa mille milioni di watt nel radiospettro per un brevissimo periodo di tempo. Quando un fulmine esplode, la sua energia si genera in tutte le direzioni scaricando due raggi distinti, uno lungo il terreno, l'altro su, in alto, fino alla ionosfera. Quello lungo il terreno provoca i familiari disturbi, scariche, fischi, ululati, della nostra radio; quello diretto alla ionosfera si riflette di rimbalzo sulla terra, senza radicali mutamenti di forma. Tuttavia, una scoperta relativamente recente ha rivelato come una parte dell'energia del fulmine penetri nella ionosfera (nota anche come Strato Kennelly-Heaviside) e continui indisturbata il suo viaggio. Compie un percorso ad arco di 24.000 chilometri nello spazio, ricade sulla superficie della terra nei pressi del Polo Sud, ma solo per ritornare lungo lo stesso percorso esattamente nel punto d'origine, sotto forma d'un «whistler». Una proprietà importante del segnale è dunque che esso tende ad essere guidato dal campo magnetico della Terra, seguendo le linee di forza nord-sud, come un treno sui binari. Tutto questo viaggio nello spazio richiede da uno a due secondi. I «whistlers» appaiono nella parte riservata alla bassissima frequenza (VLF, very low frequency) nel radiospettro, tra gli 8 e i 16 kilocicli. Perché il whistler s'incurva fin entro l'atmosfera della terra nel provenire dallo

spazio extra-atmosferico? La presenza di whistlers parrebbe dimostrare l'esistenza d'un numero sostanziale di elettroni nello spazio circostante la Terra, spazio che si era in precedenza creduto relativamente vuoto.

Il "coro dell'alba"

Anche i primi cugini dei whistlers sono attivi nella regione delle bassissime frequenze, se pur detta parentela non sia stata del tutto spiegata finora. Il più cospicuo di questi segnali è quello detto «coro dell'alba», fenomeno particolarissimo, che consiste d'un suono che assomiglia molto ai gorgheggi mattutini degli uccelli. Un altro è il cosiddetto «hiss», sibilo paragonabile a quello che emette l'aria sfuggendo da un pneumatico. Ci sono anche squittii, crepitii, ticchettii. Quale la causa di tutto questo baccano? Nessuno lo sa con certezza, ma trova molto favore l'ipotesi che questi vari rumori non siano altro che le radiazioni delle correnti di particelle emesse dal Sole. Queste particelle percorrono lo spazio a velocità che raggiungono i 100.000 chilometri orari, sono deviate in virtù d'un processo molto complicato dal campo elettrico terrestre ed entrano a spirale nella regione delle aurore boreali. Dalla regione aurorale percorrono le stesse linee di forza del campo magnetico seguite anche dai whistlers.

Il "raggio della morte"?

Le radioonde di cui più si discute, negli ambienti scientifici sia statunitensi sia sovietici, sono senza dubbio quelle che provengono e sono dirette a missili, razzi e satelliti. Provenienti dai veicoli spaziali sono numerosi segnali gremiti di dati informativi sulla prestazione del missile, sulla temperatura, pressione, radiazione, accelerazione, radioattività, etc. I segnali sono ricevuti sulla Terra tanto dai radiotelescopi quanto dalle stazioni telemetriche. Numerose stazioni Minitrack vengono impiantate lungo la rotta del satellite così che nessun dato informativo possa andare perduto nell'istante in cui l'oggetto esce dal campo di ricezione d'una qualunque stazione.

La sola nota di malaugurio relativamente alla irradiazione di onde nello spazio fu quella emanata dal Naval Research Laboratory due anni or sono. Il 4 settembre 1958 il governo degli S.U. diffidò tutti i piloti dal volare nei pressi del Naval Research Laboratory di Stump Neck, Md, dopo l'annuncio da parte della Marina ch'essa stava facendo esperimenti con emissione di fasci di onde d'un radioordigno segreto, capace di causare danni seri agli esseri umani. Una gigantesca antenna simile a quella d'un radar, si disse, trasmetteva un fascio verticale di potentissimi impulsi elettromagnetici. La Marina degli S.U. disse in quella occasione, che intendeva tagliar corto ai suoi esperimenti segreti, trasferendoli in altra zona, a meno che non si decidesse di dichiarare la presente zona «proibita».

Potrà essere una combinazione, ma questo annuncio venne contemporaneamente alla scoperta che un radiosegnale con una frequenza di 388 megacicli avrebbe potuto, se abbastanza potente e concentrato in un fascio, causare danni gravissimi al sistema nervoso degli esseri umani e di molti animali. Può darsi che gli esperimenti del Naval Research Laboratory implicassero il lancio a fascio di questi «raggi della morte» nello spazio extra-atmosferico, dove avrebbero potuto causare il minor danno possibile.

Insomma, l'uso ogni giorno più complesso della ricezione e trasmissione di radionde d'ogni frequenza ha dato alla nuovissima scienza della radioastronomia una gamma di possibilità che trascendono ogni immaginazione e lasciano intravvedere sviluppi che oggi sono solo possibili nei romanzi di fantascienza.

I radioastronomi affermano di avere per il momento appena graffiato la superficie di quel sapere che ci potrà venire dalle più remote profondità dello spazio, grazie a un'antenna parabolica. Oggi lo spazio cosmico ci si rivela mormorante di «voci» che hanno un messaggio da dirci. È solo questione di tempo: e sapremo finalmente il segreto delle miriadi di voci con le quali l'universo ci parla.

RISATE COSMICHE

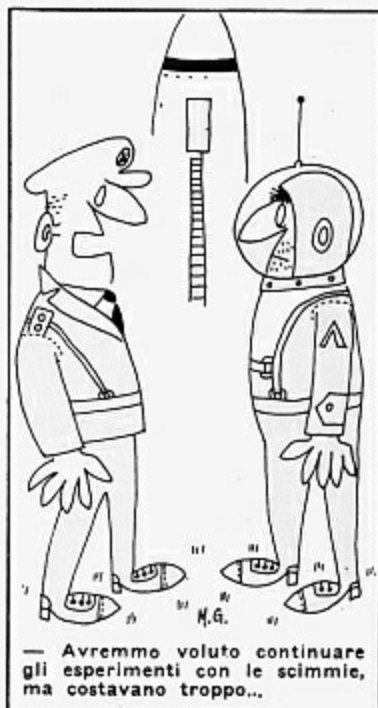
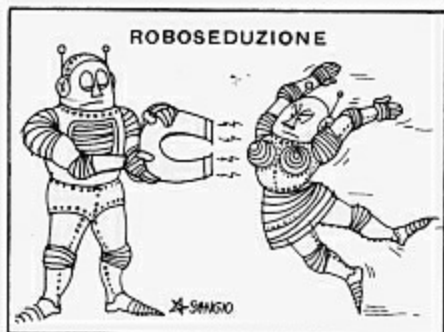
Tutto a posto.

I Marziani, dicono, sono poligami. Un buon terrestre si è messo in testa di far cambiar loro idea e incomincia la sua opera di persuasione dal capo di una tribù con la quale i terrestri sono entrati in rapporti amichevoli. Qualche tempo dopo incontra di nuovo il capo marziano.

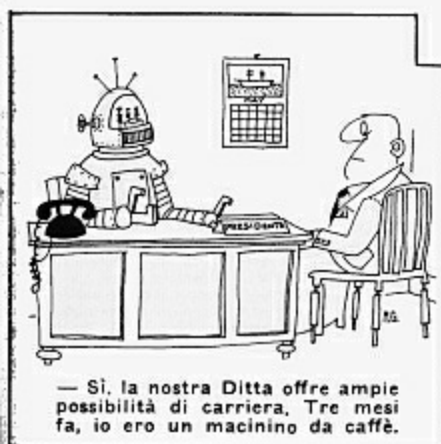
— Ora ho una moglie sola — annuncia l'indigeno.

— Bene — esulta il terrestre. — E le altre dove sono, adesso?

— Ah, le ho mangiate.

— Bene! L'unica cosa di cui bisogna fare rifornimento, è l'equipaggio.

— Avremmo voluto continuare gli esperimenti con le scimmie, ma costavano troppo...

— Sì, è qui.

— Sì, la nostra Ditta offre ampie possibilità di carriera. Tre mesi fa, io ero un macinino da caffè.

Le domande intelligenti.

A un paracadutista miracolosamente scampato a una brutta avventura viene offerto dagli amici un pranzo con contorno di belle signore. Una di queste chiede: — E che cosa avete pensato quando il paracadute non si è aperto?

— Meno male che non piove.

— Bello! Perché non diciamo a Von Braun di farcene uno così?

— Mi...i...ra o ma...re qua..., a...nto è be...e...llo... spir...r... a ta...a...nto se...e...nt...imento...